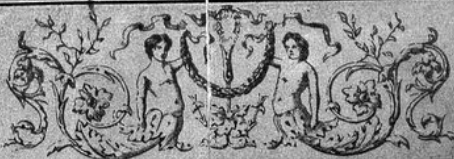
PAOLO MANTEGAZZA
LE LEGGENDE
DEI
FIORI
MILANO
FRATELLI DUMOLARD
1890

LE LEGGENDE DEI FIORI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

—

1890

AI FIGLI FUTURI

DEI

MIEI FIGLI PRESENTI

PERCHÈ

SAPPIANO UN GIORNO

CHE IL LORO NONNO

DIVENUTO VECCHIO

ERA RITORNATO FANCIULLO

LA LEGGENDA DELLA ROSA

AMORE, benchè vivesse in cielo, da qualche tempo si annoiava mortalmente e domandava ad Esculapio una medicina per frenare lo sbadiglio, che lo assaliva di continuo, con grande scandalo del galateo dell'Olimpo.

Venere lo andava rampognando ogni giorno.

— Sei mio figlio, sei giovane e vinci tutti gli altri Dei in bellezza, e come puoi farti triste la vita a questo modo?

— Madre mia, io mi annoio e se Esculapio non mi sa trovare un rimedio, tra poco avrò lussata la mascella.

— Ma non te ne vergogni?

— Non me ne vergogno, ma ne soffro assai. Suggeriscimi qualche distrazione.

— Ma fa' la corte a qualche Dea. Non ve ne sono forse di bellissime, di bionde e di brune, che possono

soddisfare tutti i gusti, accontentare qualunque capriccio?

— Se te l'ho a dire, qui a quattr'occhi (che nessuno ci senta) tutte queste dame dell'Olimpo mi sono solennemente antipatiche. Posano troppo e nella loro divina superbia si accontentano di esser Dee, credendo che la loro divinità basti a tutto. Appena appena si degnano fare all'amore per passatempo e nelle più intime espansioni dell'affetto mettono sempre assai più d'orgoglio che d'amore. Anche ieri, facendo la corte a Proserpina, mentre sembrava disposta ad amarmi, si rizzò infuriata dal suo sofà, perchè io l'aveva presa per il naso con tutta la delicatezza delle mie dita, per celia. — Non ricordi forse che sono una Dea?

— E non sono forse anch'io un Dio?

Le risposi di rimando, e me n'andai via, lasciando che si digerisse il suo orgoglio e le sue voglie.

Ah, madre mia, queste Dee inamidate, che hanno ogni giorno a rappresentare una parte sul palco scenico dell'Olimpo, mi annoiano mortalmente. Fra tutti i veleni, che uccidono l'amore, nessuno più mortifero che la pedanteria, soprattutto quando è foderata di casistica morale, come è il caso di queste baldracche di femmine celesti. Io voglio una donna che dimentichi orgoglio, divinità e ogni cosa per amarmi; voglio che ami me solo, che sia mia per tutte le dodici ore del giorno e per tutte le dodici ore della notte.

— Sei molto esigente, figliuol mio. Io, che sono la Dea d'amore, mi accontento di assai meno. Ogni amore è un fiore, e ogni amore deve esser diverso dagli altri, come lo sono i fiori; tutti belli più o meno; belli, ma diversamente belli. Io mi godo in ogni amante nuovo ciò che ha di buono e ognuno di essi ha il proprio

pregio, che non si trova in alcun altro. Io non domando al giglio il color della rosa, nè alla camelia il profumo inebbriante del garofano.

— Ebbene, madre mia, le Dee dell'Olimpo saranno diverse tra di loro, ma sono tutte diversamente noiose. —

A questo punto, Venere, che aveva rimandato in gola più volte una domanda, che le faceva solletico sulla lingua, non potè tacere più oltre e sorridendo, maliziosamente disse ad Amore:

— E Giunone, perchè non l'ami? —

Amore arrossì e rimase confuso; così confuso che non trovò una risposta alla domanda suggestiva e aggressiva della madre.

E questa, felice d'aver toccato il punto debole, continuò con crescente malizia:

— Ma non saresti felice di incoronare il Dio degli Dei, Giove tonante, che alla sua volta e volontieri incorona tanti suoi colleghi dell' Olimpo?

— Oh, lasciami tranquillo! Da lungo tempo Giunone mi fa gli occhietti di triglia e non mi lascia in pace. Più io le mostro di indifferenza e quasi di sprezzo e più essa dice di amarmi e mi perseguita in ogni luogo e mi sorprende in ogni cantuccio, dove io mi nasconda. Pochi giorni sono mi prese per le ali, e se non le lasciavo fra le mani qualche penna, sarei rimasto suo prigioniero. Non vedi come mi ha guastato quest'ala? L'ho perfino minacciata di denunziarla a Giove, e sai tu che cosa mi rispose?

Alzò le spalle in aria di supremo disdegno e:

— Denunziami pure! Giove è paziente. —

La Dea di tutti gli Dei è giunta perfino a dirmi, che se io l' amassi, mi darebbe in premio l'amore di Diana, che fino ad ora non fu baciata da alcun labbro umano....

— E tu hai rifiutato?

— Sì, ho rifiutato e rifiuterò ogni cosa. Giunone mi è sempre stata indifferente: oggi mi è divenuta odiosa colla fregola del suo amore insistente e seccante.

— E perchè non l'ami?

— Perchè è vecchia; perchè nasconde le rughe con strani unguenti, che le porta Mercurio da non so quale pianeta; perchè si dipinge gli occhi e le labbra; perchè emana un certo odore di muffa e di carne frolla. Mai e poi mai accetterò una carezza da quella vecchia lussuriosa, che mi tormenta la vita. —

Venere sospirò, vedendo l'adorato figliuolo annoiato e seccato e dopo avere a lungo taciuto, come chi cerca un' uscita da un labirinto, come chi stanca il pensiero nella soluzione di un astruso problema, esclamò:

— Amor mio, ho trovato un rimedio ai tuoi mali. Scendi in terra, uno dei pianeti più piccoli, ma più belli che il Sole illumina dei suoi raggi. So che colà vi sono donne bellissime, che adorano gli amori facili e ardenti e tu potrai facilmente trovarne una, che ti ami e ti faccia dimenticare le noie del Cielo e le vessazioni della moglie di Giove.

— Benissimo! Brava, bravissima! —

E così dicendo Amore batteva le ali di rosa e faceva saltellare nel turcasso le freccie di diamante, colle quali suole ferire a morte dee e donne.

Studiò per qualche giorno la carta topografica del sistema planetario e d'un volo, attraversando lo spazio, scese in sei ore del pomeriggio in India, prendendo piede in un boschetto di palme posto sulle rive del Gange.

Faceva un caldo di sole meridiano e dai fitti cespugli di felci e di calami saliva un profumo così ineb-

briante, che pareva l'essenza di cento aromi e di mille fiori. L'aria, scaldata da tutto quel sole e grave di tanti profumi, scendeva giù nel petto come una carezza di velluto, pizzicando la pelle come polvere di cipria.

Amore si sentì come soffocato e pestando la borraccina e le felci, si avvicinò alla sponda del fiume per cercarvi un'aria più mossa e più fresca. E là sulla sabbia d'argento del sacro fiume, distesa sopra una pelle bionda di tigre vide una creatura di bronzo, che dormiva.

Era di bronzo, perchè tale era il colore del corpo tutto quanto nudo e solo coperto sul davanti da chiome nere come la notte e tali, che facevano parer quasi bianche le collinette rotonde del seno, che si aprivano la via fra quelle chiome.

Era di bronzo, perchè le carni respingevano perfino la sabbia, scavandovi un nido; ma era un bronzo palpitante di vita e che sospirava, dormendo e sorridendo in mezzo a quella natura tutta calore e tutta profumo.

Di mezzo a tutto quel biondo di tigre, a tutto quel bronzo delle carni, a tutto quell'ebano delle chiome lucenti ridevano i denti bianchissimi, quasi seguissero le vicende di un sogno fortunato.

Amore si arrestò, estatico e palpitante. In cielo non aveva mai veduto una Dea, che fosse più bella di quella creatura umana ed era tutt'occhi, divorandola col desiderio più impetuoso e più improvviso, che abbia mai acceso il cuore di un Dio.

A un tratto disse, anzi gridò, anzi tuonò ad altissima voce:

— Oh quanto sei bella! —

E la creatura di bronzo, svegliata a un tratto da

quel grido, aperse gli occhi umidi del sonno e della sognata voluttà; e quasi seguisse il sogno colla contemplazione d'Amore, che gli stava davanti, sclamò anch'essa, rapita in estasi:

— Oh quanto sei bello! —

Sul Gange, in quell'ora, fra quei caldi profumi si ama in furia; e pochi minuti dopo, il Dio d'amore e la creatura di bronzo si abbracciavano stretti stretti da un bacio supremo.

Ma proprio in quell'ora, in quella stessa ora Giunone, dopo avere lungamente e inutilmente ricercato Amore per tutte le sale e i corridoi e i templi dell'Olimpo, aveva rivolto il canocchiale di Saturno verso la terra e aveva scoperto i due innamorati sulla pelle di tigre, sull'arena d'argento delle rive del Gange.

Un urlo di belva ferita accompagnò quella scoperta.

— Giove, Giove, gridò con quanta voce aveva in petto.

— Giove, Giove prestami il più potente, il più rapido dei tuoi fulmini. —

E lo ebbe e lo scagliò attraverso gli spazii infiniti del cielo su quei due fortunati, che appunto in quel momento morivano d'amore.

Il fulmine si spezzò fra quelle membra intrecciate e battendo con tutta la sua forza contro il bronzo della figlia del Gange e disciogliendosi nelle carni tenerelle d'Amore, ridusse bronzo e carni in polvere; ma non potè disgiungere le labbra, che si erano avvinte e fuse in un bacio supremo.

★

E quelle labbra rimasero in eterno avvinte e vicine e da esse nacque la rosa di maggio, profumata come quel bacio d'amore, rosea come le labbra calde e odorose delle due creature, che si erano amate là in quell'ora di sole, sulla pelle di tigre, sull'arena d'argento del Gange.

E le punte del dardo di Giove si son convertite nelle spine, che fanno corona alla rosa.

LA LEGGENDA DELLA CAMELIA

L'amore è immortale o, per esser più precisi, muore spesso, ma rinasce sempre dalle proprie ceneri. Anzi l'amore, con cui noi amiamo oggi le nostre donne, è quello stesso con cui Adamo amò Eva e dopo di loro amarono tutti gli uomini e tutte le donne della terra.

Egli è perciò, che anche dopo la catastrofe occorsagli sulle rive del Gange, era sempre vivo e le sue alette rosee e vellutate vibravano nell'aria azzurra dell'Olimpo, spandendo all'intorno un profumo di voluttà. Era vivo, ma sempre più scoraggiato. Le dee noiose, le donne pericolose; in cielo lo sbadiglio, in terra i fulmini; ed egli ignorando che Giunone lo avesse fulminato fra le braccia della bella indiana, credeva sempre di essere morto per aver troppo goduto ed era persuaso, che sulla Terra la morte fosse conseguenza naturale e costante dell'amore.

Aveva voluto rivisitare il luogo, in cui aveva tanto goduto e dove era morto, ma della compagna non aveva

saputo trovare alcuna traccia. Sul campo della lotta fiorivano cento e mille rose di maggio ed egli, cogliendole e odorandole, credeva di aver sempre sulle labbra le labbra della bellissima indiana e ne provava una ineffabile delizia. È anzi da quel giorno, che la rosa è consacrata all'amore e nessun fiore nasconde più deliziose immagini delle più riposte bellezze della donna, nessun fiore ha profumi che più scendano al cuore; quasi i suoi petali fossero altrettante labbra calde di baci.

E Amore, di nuovo e più che mai si annoiava nell'Olimpo.

In cielo Dee troppo pedanti, in terra donne troppo ardenti.

E sbadigliava e brontolava, sfogando colla madre il proprio travaglio.

— Ma perchè, madre mia, mi hai messo al mondo? Per sentir forse ogni giorno, ogni ora il bisogno di amare e per non trovar mai una creatura degna di me? Meglio valeva lasciarmi nel limbo dei non nati.

— Ma, figliuol mio, tu sei incontentabile! Tutti gli altri Dei si accontentano bene delle loro mogli celesti e lo stesso Giove, quando è un po' annoiato della sua frolla consorte, si traveste e scende in terra a baciare qualche creatura terrestre. Tu invece non ti accontenti nè delle Dee, nè delle femmine. Senza la catastrofe che ti ha colpito sul Gange, non eri forse felice con quella bella creatura che vi hai trovato? E il ricordo di quel bacio ardente, che hai dato e hai preso, non basta a consolarti in molte ore di noia e di tristezza?

— Sì, madre mia gentile, quel ricordo basta a farmi battere il cuore, quando mi passa davanti al pensiero; ma son troppo giovane ancora per potermi accontentare dei ricordi. Trovo deliziosi anche questi, ma a

patto che il ricordo sia padre d'una speranza, e questa metta al mondo un godimento nuovo. Del resto poi non mi rimproverare la mia incontentabilità, perchè essa è il primo titolo d'onore della mia nobiltà e se come gli uomini mi accontentassi del primo bacio dato e ricevuto, non sarei un Dio. Io sento in me ad ogni palpito del mio cuore la somma di tutti i baci che le creature terrestri si danno a vicenda; ma questa è l'aria di cui ho bisogno per respirare; è il pane quotidiano che mi è necessario per vivere. Io ho poi bisogno per conto mio di amare di un amore divino, che sia al disopra di tutti gli umani amori, come il cielo sta in alto sopra la terra. Tutti gli uomini pensano, ma solo il Genio pensa i pensieri di tutti, e al disopra di questi pensa per sè solo cose non pensate da alcuno; e questa è la sua grandezza. Io ispiro nel petto d'ogni uomo e d'ogni donna un palpito d'amore e sento riflessi in me tutti quei baci; ma io devo poi amare come un Dio, anzi come il Dio d'amore. —

Venere crollava il capo mestamente, non potendo contraddire al figliuolo, nè sapendo dargli consigli.

Un giorno però lo mandò a chiamare e lieta in volto gli disse:

— Amor mio, credo di aver trovato una via, che ti guidi alla felicità, alla soddisfazione dei tuoi desiderii.

— Davvero? Parla, parla subito, perchè io muoio di noia.

— Stammi a sentire. Mi hanno assicurato, che nel sistema planetario che è illuminato dal Sole, vi è un pianeta molto più grande della Terra, e molto più

freddo di essa. È abitato da bellissime creature, che son tutte femmine e che si trasmetton la vita senza bisogno degli uomini. Quando una di esse è giunta all'estrema vecchiezza, effonde il suo fiato nella neve, e l'anima rinasce sotto nuove forme e con veste nuova. Di certo in quel pianeta non vi può esser pericolo, che l'amore uccida e tu avrai la suprema voluttà di insegnare a quelle creature la dolce scienza d'amore.

Che ne dici? Questa mia proposta ti garba? Mi pare che l'impresa di insegnare l'amore a creature bellissime, che non hanno mai amato, sia degna di un Dio. —

Venere non aveva ancor finito di parlare, che Amore aveva già spiccato il volo dall'Olimpo e scendeva a Saturno.

Si era perfino scordato di ringraziare la madre del prezioso consiglio ricevuto; ma quando mai i figli sentono questo bisogno?

Amore scese sul pianeta Saturno e si rivolse là, dove una musica di voci angeliche sembrava lo chiamasse.

Quella musica veniva da un laghetto trasparente e azzurro come lo zaffiro. Era increspato da una brezza sottile, che sollevava piccole ondette del color della porpora. Quel lago era come incassato fra collinette di ghiaccio e sulla sponda si vedeva una sabbia lucente, che pareva d'argento ed era di neve caduta da poco. Nessuna pianta che fosse verde, nessun fiore che non fosse bianco; ma felci gigantesche di ghiaccio e palme di ghiaccio e uno scintillio di perle e di diamanti su tutte quelle foglie dentellate, su tutti quei merletti di neve.

Da una valletta, che scendeva al lago, un ghiacciaio trasparente più che il cristallo aveva spaccature profonde, entro cui la luce diveniva smeraldo, e sopra una di quelle spaccature più che cento donne giovani e bianche sedevano, come se fossero su tepidi cuscini di velluto. E sopra arpe d'argento accompagnavano un canto delizioso, quello che aveva attratto in quel luogo il Dio d'amore.

Quelle donne erano nude e parevan vestite, perchè la loro pelle era del color della neve, ma era coperta come di un tessuto granuloso di felpa e di velluto, che nelle profondità diveniva roseo. I capelli d'un biondo d'argento cadevano sulle spalle, e avevano il colore della neve, quando è obliquamente illuminata dai raggi del sole che tramonta. Gli occhi azzurri come l'onda del lago.

A quella scena inaspettata Amore rimase attonito e fermo come una statua. Del freddo non si accorgeva punto, perchè Amore non l'ha sentito nè lo sentirà mai.

Quelle creature, tutte in coro, accompagnandosi sulle arpe, cantavano così:

Lode a te, o Signore, lode a te in eterno, che ci hai fatto nascere nel ghiaccio!

Nel ghiaccio, che smorza ogni desiderio, che calma ogni passione, che spegne ogni incendio!

Nel ghiaccio, che ruba alla luce le sue più care delizie e converte in diamanti, in turchesi, in smeraldi e in rubini e in zaffiri l'acqua del cielo e quella della terra!

Nel ghiaccio, che conserva immacolato il cuore, vergine la carne e incontaminata la pelle!

Lode sempiterna alla neve, sorella del ghiaccio; osanna alla brina sua figliuola; osanna al Dio del

gelo, che dà alle anime la virtù della trasparenza: che impedisce la corruzione, che è nemico della morte!

Amore guardava e ascoltava attonito e come in estasi.

Quando ebbero cessato di cantare, deposero le arpe e guardandosi intorno videro l'alato Dio d'amore, che appoggiato all'arco, era tutto occhi e tutto desiderii.

Esse non avevano mai veduto una creatura d'altro sesso, nè che avesse le ali; nè una creatura più bella. Eppure, guardando, esprimevano meraviglia, non desiderio; stupore, non passione alcuna.

Amore, avvezzo *ab eterno* a suscitare procelle e incendii, quando appare fra le figlie d'Eva, guardava e riguardava quelle creature bellissime, sicuro di innamorarle tutte quante di sè.

Ma esse rimanevano estatiche e fredde.

E Amore batteva l'ali, che spandevano all'intorno un profumo di rosa e una polvere d'oro.

Ma esse rimanevano estatiche e fredde.

Offeso nel suo amor proprio, Amore non potè più tacere e gridò ad altissima voce:

— O creature belle, o donne di gelo, guardatemi bene. Io sono *Amore*. —

Una grande risata accolse quelle parole e ad una ad una le creature bianche le ripetevano alle vicine:

— Amore! Amore! Che cosa è l'Amore?

— Siete donne, siete giovani, siete belle e non sapete voi che cosa sia Amore?

— No, noi non lo sappiamo. —

Amore era divenuto furioso, feroce. Prese l'arco e dal turcasso le frecce adamantine, che non risparmiano anima viva e si diede con furia febbrile a vibrar quei dardi contro le creature bianche.

Chi era colta nel seno e chi nelle spalle e chi nelle coscie; perchè le freccie volavano, volavano per l'aria e Amore non si riposava un istante.

Vuotato il terribile turcasso, Amore riposò e guardando la strage presunta, non vide alcuna ferita, nè alcuna goccia di sangue, che colorasse il ghiacciaio su cui eran sedute quelle donne.

Esse si eran divertite come ad un giuoco e si andavan tirando fuori le freccie dalle candide carni, che erano state punte senza dolore e senza sangue. E guardavano i dardi, e ne assaggiavano le punte colle dita, ridendo e celiando.

Amore aveva vuotato il turcasso, ma egli stesso era ferito, anzi il solo ferito in quella battaglia; e avvicinatosi in furia alla più bella di quelle creature, se le sedette in grembo e l'abbracciò colle sue braccia rosee, squassando le ali come rondine innamorata. E la baciò in bocca più e più volte, sospirando e piangendo:

— Non sai che è l'amore? Non lo sai, bella, divina fanciulla? —

La creatura così assalita fremeva di sdegno, ma non sentiva il velluto delle carezze, non il tepore dei baci, non il fuoco dell'amplesso.

— Lasciami, lasciami, mostro impertinente. —

E si ripuliva col dorso della mano le labbra, per strapparne i baci d'Amore, che le facevan ribrezzo.

Amore inorridì, pianse, abbandonò la gelida creatura bianca e lasciandola sola colle altre compagne, se ne ritornò all'Olimpo.

— Madre, madre mia, dove mi hai tu mandato?

— Al Pianeta Saturno, dove vivono creature bellissime, che tu dovresti amare.

— No, no: tu mi hai mandato in un paese di ghiaccio, dove le piante e i fiori sono di ghiaccio e le donne ignorano l'amore!

— E sono desse donne?

— Donne, donne, tre volte donne, e non sanno che cosa sia l'amore!

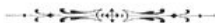
— Ma tu dovevi insegnar loro l'arte nuova.

— A donne di carne può darsi questa lezione, a donne di ghiaccio no.

— Orrore, orrore! Esclamò Venere. Queste creature gelate devono essere punite, crudelmente punite.

— Punite sì, madre mia, ma non crudelmente.... Son tanto belle!

— Ebbene sieno cacciate tutte sul pianeta della Terra, dove saranno trasformate in altrettante *camelie.* —

E così fu: le gelide creature di Saturno deportate sulla Terra furon mutate in camelie; belle, bianche e rosee e porporine, ma senza profumo e senza amori. Nessuna fanciulla le ha mai messe nel proprio letto, nessun amante vi depose mai un bacio d'amore.

LA LEGGENDA DELL'AMARILLI

Amarilli, prima di essere un fiore, fu una ninfa bella, gentile; più sensibile d'una mimosa, più delicata d'un petalo di rosa. Una parola men che cortese le intirizziva subito i nervi e si rinchiudeva tutta quanta dietro la cortina delle sue lunghissime ciglia, richinando il capo sul seno virgineo. La carezza di un bambino le faceva palpitare il cuore e fiammeggiare il viso, e per mille fili invisibili l'anima sua era legata alle vicende del cielo e della terra. I zefiri dei crepuscoli, le vampe del sole, le nuvole erranti si riflettevano nello specchio di quello spirito delicato; e nessuna creatura viva poteva avvicinarsi a lei, senza darle piacere o dolore. Se Dio avesse sentito il bisogno di raccogliere tutti i sospiri, tutti i palpiti, tutti i fremiti del nostro pianeta, avrebbe potuto fare di Amarilli il suo galvanometro.

Eppure malgrado tutte quelle delicate sensibilità era rimasta fino ai sedici anni pura e trasparente come l'acqua di un lago alpino; e tutto quel tesoro adaman-

tino era intatto come il giorno in cui era nata. Nessun fiato l'aveva appannato, nessun grano di sabbia lo aveva corroso. Era un diamante, che non brilla, perchè il sole non lo illumina.

Per Amarilli il sole fu un pastore giovanetto, bello come Apollo, forte come Ercole, fiero come un antico romano. Alla vista di quel primo uomo brillarono a un tratto tutte le faccette adamantine di quell'anima virginea e sfavillarono di luci porporine, azzurre, verdi e bianchissime. E l'anima della ninfa divampò a un tratto di tutti i fuochi, che per sedici anni vi avevano dormito nella pace serena e inconscia della ignoranza e della purità.

Amarilli amò quel giovane; anzi dal giorno in cui essa lo ebbe veduto per la prima volta, la vita di lei si trasformò tutta quanta in amore; non vedendo che lui, non desiderando che lui, non sognando che lui nel sonno della notte. A lei pareva di non avere mai vissuto fino a quel giorno ed era sicura che ormai la vita senza quell'amore si sarebbe spenta.

Alteo invece era freddo come il ghiaccio e per quanti sguardi di fuoco gli avessero lanciato le più belle fanciulle e le ninfe più affascinanti, aveva risposto a tutte colla più gelata indifferenza. Era un sortilegio o una mania? Sarebbe difficile il dirlo: questo io so, che le donne tutte gli erano indifferenti e che non amava che i fiori. Alle più belle e alle più innamorate aveva sempre risposto:

— Datemi un fiore nuovo ed io vi amerò. —

Queste parole risuonavano all'orecchio di quelle fanciulle come uno scherno crudele e se n'andavano piangendo e sconsolate. Più d'una era morta di dolore, ma Alteo non se ne curava.

★

La povera Amarilli doveva proprio innamorarsi del più freddo uomo della terra e anch'essa, come tutte le altre, vide la più gelida indifferenza rispondere all'ardente passione di lei.

Anche ad essa Alteo aveva detto:

— Dammi un fiore nuovo ed io ti amerò. —

★

Amarilli però, a differenza delle altre, non si diede vinta e pensò e meditò lungamente, per vedere se un fiore nuovo potesse trovarsi. Le anime delicate, che sembrano più fragili del vetro, diventan spesso di acciaio, quando la passione le riscalda e le tempra a virili propositi.

Dopo avere a lungo pensato, se n'andò a Delfo per consultarvi l'oracolo famoso. Già più d'una volta la Sibilla aveva salvato coi suoi consigli coloro, che a lei avevano ricorso nei più gravi incidenti della vita.

Appena Amarilli fu introdotta nel tempio, si prostrò all'ara dicendo:

— Io voglio essere amata. —

E una voce dal profondo rispose:

— Se lo vuoi davvero, se lo vuoi ardentemente e costantemente, sarai amata. Già lo disse una sentenza antica:

Amor, che a nullo amato amar perdona. —

Amarilli sospirò:

— Forse ciò accadrà nella più parte degli uomini, ma

Alteo, che io amo, non ha risposto nè ai miei sguardi, nè ai miei sospiri, nè alle mie preghiere.

— Egli amerà un'altra donna.

— No, egli non ha mai amato e ha veduto morir d'amore ai suoi piedi più d' una fanciulla, senza pur spremer dal ciglio una sola lacrima. Egli a tutte risponde: *datemi un fiore nuovo ed io vi amerò!* Ma come mai senza miracoli possiamo avere dalla terra un nuovo fiore? E perciò per ottenere questo prodigio, io men venni a te, divina Sibilla. —

Un lungo silenzio seguì queste parole di Amarilli; poi dal profondo dell' ara si innalzò una colonna di fumo azzurro e odoroso; e come se quel fumo parlasse si sentì dire:

— Fanciulla, sei tu disposta a dar del tuo sangue per essere amata?

— Anche tutto, lo darei....

— Or bene, quando escirai di qui, nell'atrio del tempio vedrai la statua di Venere Urania, che porta un turcasso pieno di frecce d'oro e con una sottilissima punta d'acciaio. Levane una e portala a casa tua. Son freccie, colle quali si può ferirsi il cuore senza morirne.

Quando sarai giunta a casa, attendi una notte serena e di piena luna e alla mezzanotte precisa piantati senza paura quel dardo nel tuo cuore e a piedi nudi incamminati alla capanna, in cui dorme il tuo pastore. Picchia alla porta e domanda amore. E se la prima volta non ti sarà aperto, ritorna due, tre, dieci volte, e rifai lo stesso cammino e ferisciti sempre con quel dardo e tu avrai l'amore di Alteo. —

Amarilli aveva ascoltato con attenzione vivissima le parole della Sibilla, ma quando si fu accorta, che più

non parlava e che del nuovo fiore ch' essa doveva offrire ad Alteo, non aveva detto verbo, rimase sorpresa e sbigottita.

— Ma, Sibilla mia, e il fiore? —

Una nuvola di fumo più densa della prima sembrò rispondere alla domanda angosciosa della fanciulla e poi più nulla. L'oracolo era dato. Amarilli doveva cedere il posto ad altri impazienti, che aspettavano i responsi della Sibilla.

La fanciulla sbalordita dalla novità delle cose vedute e udite, escì dal tempio e nell'atrio vide la statua di Venere e le prese una freccia dal turcasso, che portava sulle spalle.

Ritornata a casa credette vedere un fausto augurio nel trovare, che appunto in quel giorno ricorreva il plenilunio di maggio e il cielo era sereno e splendente di luce.

Suonata la mezzanotte, si alzò dal letto e si piantò senza paura e senza esitazione il dardo in mezzo al cuore, poi se lo cavò, dirigendosi a piedi nudi verso la capanna di Alteo.

Aveva sentito un dolore acutissimo, come se volesse morire, poi più nulla; ma nel silenzio della notte udiva le gocciole di sangue, che dalla ferita cadevan per terra.

E seminando col proprio sangue la via, giunse alla capanna di Alteo e vi picchiò, trepida e angosciosa.

— Alteo, Alteo. Aprimi la porta. Io sono Amarilli, che tanto ti ama. —

Nessuna voce rispose a quella voce d'amore, e Ama-

rilli ritornò piangendo, ma non disperata, alla casa di lei.

E ogni notte per ventinove giorni di seguito la ninfa si piantò il dardo nel cuore e seminò di sangue la via, che la separava dalla capanna del pastore adorato. E ventinove volte domandò amore e sempre ritornò, senza che a lei rispondesse nulla fuorchè il silenzio della notte.

Ma il trentesimo giorno, quasi omai senza speranza, e pallida e reggendosi a stento sulle gambe, pel tanto sangue perduto, stentò a giungere alla porta di Alteo. E là dove più fitte eran cadute le goccie del sangue di lei, i piedi nudi e gelati urtarono in un fiore, in un fiore nuovo, purpureo come il suo sangue; bello, lucente di freschezza e di vita.

E Amarilli lo colse, picchiando forte e più forte gridando:

— Alteo, Alteo, io ti porto il nuovo fiore, che mi hai chiesto, il fiore che è nato e cresciuto colle gocciole del mio sangue. —

Il pastore si alzò, come in un sogno, e aperse la porta.

La luna brillava sempre nel cielo e Amarilli bianca nella veste e nel volto teneva in mano il fiore purpureo nato dal sangue del cuore di lei.

Alteo baciò quel fiore e poi baciò Amarilli e in quel bacio primo e supremo i nervi delicati della ninfa e le fibre erculee del pastore vibrarono potentemente nell'armonia divina di quelle due note, che si chiamano « *una donna e un uomo.* »

LA LEGGENDA DELL'AQUILEGIA

(FIOR CAPPUCCIO)

Voi cerchereste invano nel calendario dei santi il nome di Teodagne; eppure se mai santa vi fu, fu dessa certamente. Non tutti i santi si trovano nel lunario, anzi io credo che ne manchino molti e dei migliori; di quelli cioè che oltre alla santità avevano anche la virtù della modestia, per cui i cronisti non li conobbero e i papi non li beatificarono.

Avviene lo stesso anche per gli uomini illustri; anche fra essi vi sono delle pietre false credute vere e mancano parecchi che con cervelli geniali morirono, portando il loro nome nella fossa. Che volete? Se non vi fossero delle ingiustizie, mancherebbe nel mondo la giustizia e per conseguenza mancherebbero anche i giudici, i tribunali, gli uscieri e tutta l'armata dei difensori della legge. Che brutta cosa!

★

Teodagne, il cui nome greco rammenta Dio e la castità, nacque santa e santa morì. E si che il diavolo

per farla prevaricare la collocò in un ambiente, che avrebbe fatto prevaricare non dico una santa, ma tutti quanti gli angeli, gli arcangeli, i troni e le dominazioni.

Bella come un fiore, di sangue nobilissimo, fu sposata per volontà dei genitori a un principe longobardo, che teneva corte in Monza, mia patria.

Fu sagrificata alla vanità dei parenti e per farne una principessa ne fecero la donna più infelice del suo tempo, perchè Rutibando suo marito era brutto, feroce, brutale e per giunta l'uomo più immorale del suo tempo. Basti il dirvi che non era ammogliato che da otto giorni e già era infedele a Teodagne e non vi fu in Italia donna bella e giovane, che il principe per denaro o per violenza non volesse far sua.

Sulle prime la infelice principessa non volle credere ai proprii occhi, tanto più che il marito si studiava di celare al possibile le avventure; ma poi l'evidenza e la minore cautela di Rutibando la fecero persuasa, che essa era ogni giorno tradita: tradita vilmente e brutalmente.

Si raccolse nella cappella del palazzo, pregò e pianse; poi senz'ira e senza una parola, che suonasse lamento o rimprovero, andò a gettarsi nelle braccia di Rutibando, scongiurandolo a non voler disonorare il nome che era loro comune, a non volerla ferire nei diritti più sacrosanti del cuore.

Rutibando l'accarezzò, perchè anch'essa era femmina, ma poi sghignazzando le disse, che egli era nato cacciatore e ch'egli tirava a qualunque selvaggina incontrasse nel prato o nella palude, nel bosco o sulle rive dei fiumi. — E che ti lamenti? Ti lascio forse mancare qualcosa? Tu sei sempre la principessa, moglie

di Rutibando, le altre donne son femmine che accarezzo e dimentico.... —

Teodagne non pianse più, nè più ritentò di guadagnarsi il cuore dello sposo. Ritornò in chiesa e invocò da Dio pazienza e virtù. Ed ebbe l'una e l'altra in tanta copia da perdonare a chi la offendeva ogni giorno, ogni ora, e da sorridere al proprio carnefice.

Essa si esaltò tanto nel fanatismo del sagrifizio, che fece di questo l'estasi quotidiana, prendendo alla lettera la parola del Vangelo, che dice di ricambiare il male col bene e di porgere la guancia sinistra a chi ci percuote la destra; o viceversa (come volete).

I giovani più belli, più ricchi, più seducenti della Corte longobarda, vedendo ciò che accadeva in casa del Principe Rutibando, speravano di vendicare, ognuno per conto proprio, la povera signora e le fecero una corte spietata; ma tutto fu invano. La virtù di lei era adamantina, e più brutali erano le offese del marito e più essa affinava la sua gentilezza, raddoppiava le sue tenerezze verso di lui.

Ed egli, scosso ma non commosso da tanta bontà, provava talvolta come un'amarezza di rimorso, ma invece di ravvedersi si tuffava in vizii nuovi per sommergere quell'amarezza, per sfidare quasi quella virtù adamantina, che lo offendeva e lo umiliava. Avrebbe preferito essere insultato, maledetto; vederla costernata o disperata.

La sfidava tanto bene, che spinse le cose fino a tal punto da destare lo scandalo e lo sdegno, non solo a Corte, ma in tutto il Regno. Passava le notti sempre

fuori del palazzo o portava a casa le sue sgualdrine, mettendole fin nel letto della principessa, e le presentava a lei e le faceva sedere alla mensa con lei.

Giunte le cose a questi termini, la povera Teodagne non potè più rendere bene per male, ma però tacque; tentando in ogni maniera e fin dove poteva, di occultare al pubblico le vergogne del marito.

Un giorno essa era sola nel palazzo, inginocchiata nella cappella e pregava Dio, perchè le desse pazienza e virtù; quando vennero ad annunziarle, che una deputazione di signore longobarde chiedeva di parlarle.

Si fece il segno della santa croce e si recò nella sala, dove trovò riunito il fiore della società, rappresentato dalle donne più nobili, più ricche e più belle della città.

Una fra esse, che aveva vincoli di sangue colla casa regnante, si fece innanzi a Teodagne, così parlando:

— Eccelsa e santa principessa, da molto tempo noi, sorelle tue, ti ammiriamo e ti compiangiamo. Tu, santa fra le sante, non soltanto perdoni a chi crudelmente e bassamente e ogni giorno ti vitupera, ma cerchi di nascondere i suoi peccati e sorridi in pubblico, perchè non si creda che tu sei infelice. Noi però, sorelle tue, ci sentiamo tutte quante offese in te, e siamo venute a pregarti in nome della solidarietà comune, in nome dell'onore femminile, a volerti vendicare di Rutibando.

— No, io non mi vendicherò mai di quest'uomo. Cristo fu ben più offeso di me, e crocifisso domandava a Dio la grazia pei suoi carnefici. Ciò ho fatto e farò io finchè il Creatore mi tenga in vita....

— Principessa, tu puoi perdonare come Teodagne, non come donna. Tu devi vendicare tutto il sesso femminile sfacciatamente e mortalmente offeso da tuo marito.

— Dio lo punirà: io nè lo posso nè lo devo.... Voglio fino all'ultim'ora dimenticare o perdonare....

— Questo è troppo! - esclamarono in coro tutte quelle signore. Tu non sei una donna, ma una santa. Noi invece siamo donne e siamo longobarde, e noi ci vendicheremo per te; noi vendicheremo l'onore femminile! —

★

E partirono sdegnate tutte quelle dame, anzi più che mai inferocite da quella pazienza, che poteva essere santa, ma che a loro pareva vile.

E tennero lunghi convegni per deliberare sul modo migliore di vendetta.

I pareri furono molti e discordi, per cui non si poteva mai venire a una pratica conclusione. Chi voleva che fosse pagato un sicario, perchè pugnalasse il principe; chi proponeva invece, che fosse avvelenato o preso per tradimento e sottoposto a lunga e crudele tortura.

Prevalse alla fine il consiglio della Contessa Teodolinda, che così parlò alle compagne:

— Per quanto giusto e naturale sia il nostro risentimento, per quanto legittima sia la pena, che in nome di tutte le donne offese nella persona di Teodagne vogliamo infliggere al suo scellerato marito, noi non dobbiamo dimenticare il desiderio espresso da lei, che cioè gli sia serbata la vita, onde possa pentirsi un giorno, innanzi di morire. Rechiamoci sul Lago di Como, dove

nella Caverna dell'Orso posto sopra Urio vive un mago famoso, facitore di sorprendenti miracoli, e a lui domandiamo una punizione nuova e singolare, ma che risparmii la vita all'uomo infame, che fa infelice la più santa donna della terra. —

★

E così fecero quelle dame longobarde.

Il Mago Abracadabrà, quando ebbe udito di che si trattava, si mise a ridere e poi:

— Donne leggiadre, convertiamo il principe infame in un fiore....

— Oh no, oh no; - interruppero le donne. Sarebbe fargli troppo onore....

— Oh, ma faremo un fiore ridicolo e buffo, che non sarà accarezzato da alcuna donna nè colto da alcun'innamorato. Lo renderemo incapace a peccare. —

Teodolinda, che era stata l'ispiratrice dell'andata ad Urio, parlò allora per tutte:

— Ma che il fiore sia brutto!

— Sì, brutto e senza odore e per di più grottesco. —

E Teodolinda, ridendo alla sua volta, soggiunse:

— E intrecci nella sua corolla tante e tante corna, che gli facciano una corona all'intorno.

— Benissimo, benissimo, - rispose Abracadabrà. —

★

Il Principe Rutibando fu così convertito nell'aquilegia, fiore buffo e grottesco e ricco di corna e a cui i milanesi, discendenti legittimi dei longobardi, hanno dato il nome significativo di *perfetto amore.*

Ed è rimasto rappresentante delle corna maschili e femminili. Quello dei fiori bruni è dedicato ai mariti, quello dei fiori rosei è consacrato alle mogli; ma bruno o roseo, è sempre fiore cornuto, che nessun amante osa offrire alla sua bella, che nessuna bella osa presentare all'amante; fiore che incarna un'antica e giustissima vendetta delle donne longobarde.

LA LEGGENDA DELL' AMARANTO

Le cose che accadono oggi sono già accadute e accadranno nei domani e nei posdomani del futuro. Vico nei suoi ricorsi della storia e Giuseppe Ferrari nei suoi paralelli chinesi-europei non hanno fatto che trascrivere una pagina delle umane vicende.

Ora avvenne in un tempo già da noi lontanissimo, che le diverse nazioni così dette civili si trovassero in perpetua discordia tra di loro. Bastava il nascere al di qua o al di là di un fiume, al di qua o al di là d'un monte, per chiamarsi nemici; e l'amare un certo pezzo di terra e aborrirne un altro si chiamava amor di patria e ammazzare molti uomini in una sola giornata con ingegno ed arte si chiamava eroismo. Chi ammazzava un uomo solo era impiccato, o ghigliottinato o impalato a seconda dei costumi di ciascun popolo: a chi ne faceva morire moltissimi, fra i più giovani e i più belli, si innalzavano statue di marmo o

di bronzo. A voi ciò potrà sembrare un errore di logica e una solenne ingiustizia; ma dovete ricordare che anche la logica e anche la giustizia mutano forma e indirizzo a seconda dei tempi, e se ciò non fosse, come potrebbe esser vera la teorica dell'evoluzione?

Ora avvenne, che alcuni pensatori incominciassero a pensare, che questa storia di spendere la metà della fortuna di un popolo per distruggerne un altro fosse cosa poco morale e poco bella; e questo pensiero dilagò poco a poco dai pochi ai molti e ai moltissimi; e fu una maledizione unanime, insistente, contro la guerra.

E perchè mai dovremo adoperare l'oro e l'ingegno e il valore per abbreviare la vita a tanti e tanti, quando Dio ce l'ha già fatta troppo breve? E perchè non adoperare il ferro dei nostri fucili e delle nostre spade per farne aratri e perchè non fondere il bronzo dei nostri cannoni per cavarne statue, che abbelliscano le nostre case e adornino i nostri giardini? Stringiamoci le destre, uomini d'ogni colore e d'ogni lingua. Strappiamo gli allori e coltiviamo gli ulivi e la pace regni incontrastata su tutta la superficie del nostro pianeta.

Da questo nobile impeto dei cuori nacque la *Lega della pace*. I predicatori la proclamavano dai pulpiti, i professori dalle cattedre; e non vi era giornale, che si rispettasse, che ogni giorno nell'articolo di fondo non avesse almeno una colonna di prosa robusta, in cui si inneggiasse alla pace, dispensiera d'ogni bene agli uomini di buona volontà.

Mentre durava questo universale e caldo apostolato della pace, sovrani e parlamenti fondevano nuovi cannoni, varavano nuove corazzate, innalzavano nuove fortezze e mai come in quel tempo l'Europa s'era

vista più scintillante di baionette e di bronzi omicidi. Ogni giorno la scienza inventava un nuovo e più micidiale proiettile e la polvere era superata dalla dinamite e dal fulmicotone e questi erano vinti dalla panclastite. Fucili e cannoni a ripetizione seminavano palle mortifere colla stessa facilità e rapidità, con cui la mano dell'agricoltore getta il grano nei solchi del campo fecondo.

E i predicatori della pace, e i filosofi della cattedra e gli onesti operai della civiltà, inneggiando alla pace universale, sorridendo e di buona voglia pagavano il tributo necessario a laminar spade, a fonder cannoni e corazze di navi formidabili.

Il contrasto fra il dire e il fare, l'antitesi fra ciò che si desiderava e ciò che si faceva, non era però che apparente; dacchè le nazioni erano armate per difender la pace e chi più e meglio si armava era ritenuto più fido e valente nemico della guerra.

Intanto però le sorgenti della ricchezza si andavano diseccando poco a poco. Il sudore delle braccia, il vigore dei cervelli umani eran tutti spesi nell'arte di uccidere. I campi eran deserti, perchè i giovani più valenti passavano l'età migliore della vita nelle caserme, nelle fortezze e sul ponte delle corazzate. Tutti i governi erano schiacciati dai debiti e le industrie e i commerci languivano nella povertà universale. A mille a mille le famiglie lasciavano l'Europa, emigrando al di là dell'Oceano, in cerca di una pace vera, e di una vita più tranquilla.

Il malessere di tutto un popolo può celarsi per mesi

ed anche per anni, ma quando i brividi si succedono ai brividi e le mani fatte per il lavoro si fanno fredde e i piedi che devono sostenerci nel cammino della vita, si irrigidiscono; allora i brividi si sommano, passano da pelle a pelle e la febbre scoppia calda e ardente, e divampa e consuma.

Così avvenne in quel tempo e ad alta voce, ad altissima voce, si domandò da tutte le parti d'Europa il disarmo. — Se volete la pace, dicevan tutti, incominciate a deporre le armi — e mi pare che si dicesse bene.

Dopo un lungo discutere e armeggiare si convocò un Congresso europeo, a cui presero parte tutte le nazioni, che si chiamano *grandi*, perchè contano un certo numero di milioni di pecore umane. Le nazioni *piccole* si sarebbero acconciate a ciò che avrebbero deciso le *grandi*.

Ministri e diplomatici misero nei loro bauli le loro placche dorate e i loro cordoni policromi e si recarono a San Marino, che era stata scelta a sede del Congresso, per evitare la rivalità delle grandi nazioni.

Il Congresso durò un mese e i protocolli delle sedute ci dimostrano, che la discussione fu all'altezza del magno problema, che si agitava, e non inferiore alla sapienza dei cuochi, che ammannivano i pranzi luculliani ai sapientissimi rappresentanti delle grandi nazioni.

Il Congresso finalmente decise, che ad ottenere la pace universale e perpetua si facesse un' ultima e definitiva guerra, la quale dovrebbe essere combattuta fra coloro, che volevano il disarmo completo, assoluto,

generale e gli altri che, pur proclamando la necessità della pace, la volevano senza previo disarmo.

E così fu fatto. – Le forze europee si divisero in due campi, a un dipresso di egual numero di combattenti; per cui la guerra fu terribile, crudele, devastatrice.

In meno di due mesi il fondo dei mari e i solchi dei campi eran seminati di morti, e questi sommavano a più d'un milione di giovani belli e gagliardi, a cui Dio aveva dato la vita per amare e lavorare.

Finalmente i due eserciti riunirono le loro forze in un impeto supremo e decisivo e si incontrarono nelle pianure, che circondano Berlino.

Il cozzo fu orribile e micidiale e dopo dieci ore di combattimento, cessato solo perchè la notte era sopraggiunta, non vi era zolla di terra che non fosse intrisa di sangue; non onda di fiume che non fosse di porpora; non ramo, non foglia di albero o filo di erba che non rosseggiasse di sangue.

Il tuonare delle artiglierie, il cozzo dell' armi giunsero fino all'Olimpo e Venere, sbigottita, scese in terra per vedere che cosa facessero i suoi figli; e invece di trovarli avvinti in dolci nodi di amore, vide in una smisurata landa di terra membra divelte e gruppi omicidi stretti dall' assassinio; invece di sospiri languidi d'amore udì i singhiozzi dei morenti e le bestemmie dei vinti. Dove essa aveva insegnato le tenerezze dell'amore trovava le maledizioni dell'odio e gli oltraggi sanguinosi della vendetta.

★

Venere camminava, correva, volava per quei campi di sterminio e d'orrore, e piangeva commossa dall'infando strazio.

— Figliuoli miei, creature nate dall'amplesso della voluttà, fra due sospiri di delizia, creature fatte per amare, per ridare ai figli la gioia dei padri, perchè vi uccidete con tanta ferocia? Quale insania vi ha portato a questa iattura? Qual demone omicida vi ha invaso il cuore, che io vi aveva dato per la tenerezza e pei baci?

Che i morti sian sepolti e i superstiti si stendan fraternamente le destre e si chiamin fratelli; e sia questa l'ultima guerra che insanguina il vostro pianeta. Adoperate la vita per amarvi e le forze della giovinezza sien tutte adoperate nelle opere feconde dell'amore e del lavoro; che poi è amore anch'esso, dacchè dispensa la gioia e la vita. —

Dopo la grande battaglia di Berlino vi furono però altre guerre e altre stragi senza fine, ma dapertutto, dove Venere in quel giorno nefasto aveva messo il piede, là dove sui cespugli e sulle erbe pendevano i coaguli di sangue, nacquero gli amaranti; fiori che nelle loro creste, nei loro globi porporini rammentano il sangue sparso allora da mille e mille uomini, che volendo la pace, si massacravano a vicenda con insana ferocia e crudelissima barbarie.

LA LEGGENDA DEL BIANCOSPINO

In un povero villaggio di Lombardia due bambini poveri anch' essi, ma ricchi di salute e di gioia, passavano i giorni sereni dell' inverno in un loro nido, che chiamavano *paradiso*.

Paradiso piccino e povero, perchè fatto da una siepe, che piegandosi ad arco cingeva una specie di piazzetta chiusa dalla strada comunale, che faceva da corda a quell' arco. Era una siepe folta e irta, fatta di piante spinose e così fitte, che non avrebbe lasciato passare un gatto. Quella siepe non dava altri fiori, che quelli della neve, che vi cadeva e vi si congelava, trattenuta più a lungo che altrove dal denso traliccio di rami, di ramoscelli e di spine.

Il tappeto di quel paradiso era la nuda terra, ma levigata dalle lunghe carezze amorose dei due bambini, che vi passavano quasi tutto il giorno, portandovi i loro prigionieri, i loro giocattoli, tutto il mondo infantile della loro fantasia.

In quel paradiso vi era la grotta scavata a' piedi degli arbusti, dove erano prigionieri gli scarafaggi, le mosche e i vermi trovati dai bambini nelle loro caccie. Vi era una montagnetta di sassolini bianchi e neri, scelti con lunga pazienza tra le ghiaie della strada provinciale. Vi erano anche case e chiese e teatrini fatti tutti di neve; chè in quel paese l' inverno era rigido e lungo e la neve durava sul terreno per due e per tre mesi.

La neve infatti era la gioia suprema di Paolo e Virginia, che la impastavano, la battevano, la foggiavano a tutti i loro capricci. Ne avevano le manine rosse rosse e a quando a quando le dita si intirizzivano e dovevano soffiarvi sopra con tutta la forza dei loro polmoni per poter riprendere la fabbricazione delle loro piccole città, delle piccole stalle, di tutti gli edifizii, che ogni giorno rizzavano e distruggevano.

Quanta gioia vi può essere in un mucchio di neve per due bambini, che fra tutti e due non hanno quindici anni! Quanti tesori nascosti dalla provvidenza per gli innocenti in una siepe e in un poco di acqua congelata!

Paolo era felice, quando dopo aver maneggiato la neve per forse un' ora, si vedeva le mani scarlatte e non se le sentiva più attaccate al braccio. Allora egli le cacciava a un tratto di sorpresa nel dorso di Virginia, che gli volgeva le spalle intenta a chiudere nella stalla i suoi prigionieri. Essa dava un grido di sgomento e si lanciava contro l' impertinente e si rotolavano per le terre, ridendo come pazzi e senza mai andare in collera.

E intanto passavano per la strada i carri pesanti, le torme dei contadini, i mercanti girovaghi e nessuno

badava a quei due fortunati, che nel loro paradiso di terra e di neve non chiedevano altro di meglio nè agli uomini nè agli Dei. Oh perchè mai non si può inserbare per l' età triste della vita le mille piccole inconscie gioie dell' infanzia?

Quando a mezzo dell' inverno o la pioggia o il sole faceva sparire la neve, Paolo e Virginia erano desolati e rifugiandosi nelle stalle umide e calde, se ne stavano taciturni e tristi pregando Dio, perchè facesse nevicare un' altra volta.

E in quel paese posto sui primi contrafforti dell'Alpi la neve non si faceva troppo desiderare.

Paolo si alzava sempre più presto di Virginia e quando, dopo un lungo aspettare la bianca amica, essa di notte era venuta a ravvolgere la terra nel suo bianco lenzuolo, Paolo correva a svegliare Virginia:

— Virginia, Virginia, alzati presto, alzati subito. Questa notte è nevicato. La neve è alta un palmo. —

Ella si sfregava gli occhi umidi di sonno e colla sua camiciolina meno bianca della neve saltava sul letticciuolo e in meno di cinque minuti era vestita.

Con un pezzo di pane duro e nero sotto il braccio, correvan fuori, felici di essere i primi a pestare la neve vergine e candidissima, che brillava come polvere di zucchero ai raggi del pallido sole d' inverno. L' un dietro l' altro lasciavano l' impronta del piede nel bianco tappeto e Virginia stando dietro a Paolo, si divertiva a mettere il suo piede più piccolo nell' orma del compagno, per cui sulla via non vi era che l' impronta d'una sola persona.

E quando nei loro guizzi, e nei loro salti le orme si smarrivano e si disgiungevano, era un rampognarsi a vicenda e un ridere senza fine e senza misura. Giunti

al paradiso cominciava la festa, perchè la neve vergine e bianchissima faceva loro immaginare giuochi sempre nuovi, e fantasie degne di un poeta.

Il semicerchio a piedi della siepe era un lago di latte gelato, senza una macchia, senza una rottura, e tutto quel bianco immacolato dava quasi un rispetto d'ammirazione a quei due angioletti, che stavano in ginocchio, pensando come si potesse gustare e godere tutta quella delizia fresca.

Quella volta Virginia aveva immaginato una cosa nuova. Dopo pochi minuti di esitazione, aveva messa tutta la sua faccia in quel manto gelato e vi aveva lasciato l'impronta dei suoi lineamenti, portando fuori da quel calco il nasino rosso rosso e pieno di neve.

— Eccoti, Paolo, il mio ritratto!

— Ed eccoti il mio, rispose Paolo, imitando Virginia e mettendo accanto al calco di lei il suo stampo. —

Dopo i ritratti vennero le statue, dopo le statue i giuochi di artiglieria. Quel giorno fu una vera ebbrezza, fu una festa di bianco e di freddo; una mania di pastosità tecnica, che faceva ubbidire ai più strani capricci quella materia bianca e docile e che non costava nulla. Oh quante gioie può darci la neve, quando non abbiamo ancora dieci anni!

★

Fu quella la festa più bella di tutto l'inverno, ma fu anche l'ultima. Il sole ogni giorno si alzava più alto sull'orizzonte e andava ogni giorno assottigliando la neve. Solo qua e là nei burroni, nei fossati o nei luoghi più ombrosi ne restava ancora. E Paolo e Virginia l'andavano raccogliendo nel loro piccolo para-

diso e la coprivano di sabbia e di terra, per ritrovarne ancora pei loro giuochi dell'indomani. Ma ogni giorno la neve spariva e la loro gioia si discioglieva con essa. Erano già all'ultima risorsa di seppellir la neve sotto terra e per raccoglierne un pugno dovevano fare un lungo cammino e giunti al paradiso colla loro preda preziosa, se la trovavano già quasi tutta scomparsa.

Solo nel fitto della siepe ne rimaneva sui rami più intrecciati qualche fiocco, e i due fanciulli la guardavano con invidia, senza poterla toccare, tante erano le spine che la difendevano.

Un mattino eran tornati sudati e stanchi da una lunga escursione nei monti vicini e camminavano curvi sotto il peso di un gran sacco, che ciascuno portava sulle spalle e che era carico di neve, l'ultima che avevano potuto trovare nel profondo crepaccio d'una rupe.

Fermatisi contro un muricciuolo a riposarsi, a pochi passi dal loro paradiso, sentirono come un batter di ali e sentirono ad un tratto un profumo acutissimo di fiori e di fieno fresco. Lasciarono cadere il loro sacco di neve, guardando estatici alla strana apparizione, cha si parava loro davanti.

Giù dal colle vicino scendeva, ma senza toccare il suolo, una creatura bella come una Dea, tutta vestita di rosa, con due ali rosee e una corona di rose sulla fronte. Pareva camminasse e invece volava, toccando, non coi piedi, ma col lembo inferiore della veste la terra. Dappertutto dove quella veste toccava, nasceva all'improvviso un'erba folta e verde come lo smeraldo, e quella bella creatura da ambo le mani lasciava piovere su quell'erba una pioggia di violette, di pervinche e di margheritine.

E veniva avanti, sorridente, e null'altro si sentiva che un battere delle ali rosee nell'aria, che si faceva tiepida e profumata.

I bambini non avevano paura, perchè quella creatura era troppo bella, ma restavano attoniti colla bocca aperta e le mani giunte.

E la bella creatura si avvicinò ai due fanciulli e li guardò sorridendo e poi lasciò cadere sul loro capo una pioggia di pervinche e di viole.

— Come ti chiami? disse ella alla bambina con voce così dolce che pareva una musica e una carezza.

— Mi chiamo Virginia.

— E tu, fanciullo caro?

— Mi chiamo Paolo.

— Che cosa portate in quel sacco?

— Della neve per il nostro paradiso. Vogliamo giuocare ancora e senza neve non si può giuocare.

— Ahimè, riprese la bella donna, la neve oggi è proibita. Io sono la Primavera e son scesa dal cielo per sciogliere ghiaccio e neve. —

E mentre parlava, guardava i due sacchi lasciati cadere sulla via dai due fanciulli; e la neve si struggeva si struggeva e dai pori dei sacchi escivano tanti piccoli fili argentini d'acqua, che scomparivano nella polvere della strada.

Paolo e Virginia guardavano con dolore quello struggersi del loro bottino e piangevano:

— O bella donna, lasciateci la nostra neve. Noi vogliamo giuocare ancora. Ancora un po' di neve! —

Ma la neve si struggeva, si struggeva e i sacchi divenivano vizzi.

— Lasciateci almeno quella là nascosta nella siepe che circonda il nostro paradiso. —

La Primavera sorrideva e taceva, mentre intorno a lei volavano saettando le prime rondini, come per far festa alla gran Dea.

— Un po' di neve, un pochino soltanto, quella che è là nascosta fra le spine della siepe.

— E così sia! —

E la Primavera, stendendo il braccio destro verso la siepe, comandò a quell'ultima neve che restasse sui ramoscelli e sulle spine: e poi, salutando i fanciulli, continuò il suo glorioso cammino, seminando il colle e il piano di margheritine e di viole.

Quando Paolo e Virginia si furono avvicinati alla siepe, trovarono che anche la neve della siepe si era convertita in fiori. Ed erano i fiori del *biancospino*.

E da quel giorno sempre, sulle siepi, l'ultima neve si trasforma in fiori di biancospino; e i due fanciulli giuocano coi fiori, come prima giuocavano colla neve e la Primavera ogni anno va a salutare Paolo e Virginia nel loro piccolo paradiso, e celiando ride dello scherzo giocondo, che ha saputo fare per canzonarli.

LA LEGGENDA DELLA CALCEOLARIA

Visse, or sono precisamente cinquecento e trentasei anni, in Persia un imperatore di grande bellezza, che amava le donne sopra ogni altra cosa di questo mondo e delle donne pareva che egli non adorasse che i piedi.

Tsa-ben-razi non amava l'oro, nè le gemme, nè i bronzi ben lavorati, nè le statue, nè i quadri; nè altre opere dell'ingegno umano. — *Vanità*, *vanità*, esclamava egli, guardando con scherno e compassione tutti i tesori raccolti nel suo palazzo dai suoi antenati. Tutto ciò è freddo, è senza vita; tutto ciò è vanità. —

Tsa-ben-razi detestava la guerra e appena salito al trono aveva giurato sul seno della più bella fra le sue mogli, ch'egli non caverebbe mai la spada dal fodero.

— Il mio regno è già abbastanza grande e i miei geografi non hanno ancora saputo tracciarmene con precisione le frontiere. E perchè dovrei sparger del sangue per ingrandirlo ancor più? Perchè farei per ambizione

stolta e perversa tante vedove e tanti orfani nel mio regno felice? —

Tsa-ben-razi aveva una grande antipatia coi libri e solo per mostrarsi al popolo discepolo fedele di Macmetto, apriva di quando in quando il Corano e lo leggeva con tanta devozione e attenzione, che dopo cinque minuti si addormentava, sognando le sue tremila mogli e i loro seimila piedini. Nel momento più dolce dei suoi sogni gli cadeva di mano il sacro volume, facendo per la sua ricca legatura tempestata di gemme e niellata d'oro tanto rumore, da svegliarlo improvvisamente.

Ed egli riponeva il suo Corano nella ricca biblioteca, dove dormivano intatte le opere di tanti filosofi e teologi persiani.

— Perchè stancherei io i miei occhi su quelle pagine scritte col sudore amaro distillato da tanti cervelli balzani? Perchè tormenterei il mio povero cervello con quelle cabale, che danno le vertigini e offuscano la ragione? Io ho sempre creduto in Dio, e quando ebbi aperti i libri dei teologi, cominciai a dubitare della sua esistenza. Io ho sempre avuto un' idea chiarissima di ciò che è bene e di ciò che è male; e appena ebbi scorso le pagine di questi filosofi ciarloni, vacillai, mi confusi e buttai via i libri, per non finire nel più triste scetticismo. L'inchiostro è un veleno e le parole dell'uomo che fanno il bagno del calamaio ne escono tutte vestite a lutto. Amo meglio cento volte le parole, che escono dalle labbra delle mie donne: sanno di miele e sono vestite di rosa. —

E Tsa-ben-razi non amava che le donne; s'intende bene le donne giovani e belle; ed egli aveva raccolto nel suo harem le bellissime fra tutte quelle che fiorivano in Persia, in Armenia, in Turchia, in Arabia

e in tutti i paesi del Caucaso e dell'Asia. Egli era molto eclettico e accoglieva nel suo palazzo bionde e brune, sottili e paffutelle; fredde e ardenti. Di una cosa sola era esigente fino alla mania; egli voleva i piedi piccini e ben fatti e i suoi mille viaggiatori, che percorrevano terre e mari per raccogliere la messe preziosa, avevano, ciascuno, nelle loro tasche una misura, oltre la quale il piede non poteva eccedere d' una linea.

Nel prendere questa misura gli imperiali fornitori erano inesorabili. E lo erano divenuti, dopochè uno di essi, per aver trovato una Venere circassa, bellissima fra le belle, aveva creduto di passar sopra a tre o quattro linee di maggior lunghezza del piede, sicuro che questo difetto era a mille doppi ricompensato dalla strana e singolare bellezza di quella creatura.

Infatti Tsa-ben-razi se n'era subito innamorato e si era rinchiuso con essa per ammirarla a suo agio ed adorarla; ma appena ebbe levato una sua misura, che portava sempre sopra di sè e che faceva quasi parte del suo corpo per vedere se il piedino della Venere circassa la eguagliasse, appena vide la sproporzione montò su tutte le furie; rimandò la fanciulla e condannò a perpetuo esiglio l' incauto fornitore.

Da quel giorno la misteriosa misura non fu mai sorpassata dalle belle abitatrici dell'harem di Tsa-ben-razi.

Nelle sue estetiche contemplazioni egli diceva:

— Molte donne son belle nel viso o nel corpo, e tutti i miei sudditi, almeno una volta nella vita, possono darsi il lusso di amare una fanciulla, che abbia l' una o l' altra di quelle venustà. Ma quanto poche sono quelle che hanno i piedi senza difetti; quanto poche quelle che li abbiano piccini, rosei, morbidi,

senza macchie e senza nodosità, che si possano accarezzare come le mani e baciare come le labbra! Il piede è nella donna ciò che è lo stelo pei fiori. Quando io voglio deliziarmi una rosa, la prendo per il suo gambo e quando io voglio abbracciare la donna amata, la prendo per il piede, che è lo stelo di quel fiore dei fiori, che è la donna. —

Il giorno più felice nella vita di questo gran re persiano fu quello in cui, nel gran salone rotondo dell' harem, egli fece distendere le sue tremila mogli sopra un ricco tappeto, coi piedini senza calze, ma colle ciabattine dorate e gemmate, che portavano sempre. Egli si mise in mezzo come sole chiuso in un'aureola di raggi e a quei seimila piedini comandò, che si alzassero e lo salutassero; poi di nuovo comandò che gettassero all' aria le seimila ciabattine e rimanessero nudi e rosei nell'aria, movendo le 30,000 dita affusolate, che nei raggi del sole, che penetravano per l'ampia porta del giardino, parevano un esercito di bambini che giuocassero ebbri di vita e di giovinezza.

Eran pur molto felici quei giorni, nei quali Tsa-benrazi, facendo una cernita ingegnosa dei seimila piedini, che formavano il più prezioso tesoro del suo regno, riusciva a prenderne in una mano sola quattro e perfino sei! Non disperava di potere un giorno stringerne otto in una volta sola nella sua ampia mano di imperatore dell' Iran.

Con questa adorazione tutta speciale del grande sovrano pei piedi delle donne, non è a dirsi quanto lavorassero i calzolai della Persia e in quale alta stima

essi fossero tenuti. I migliori calzolai di Asia e di Europa eran venuti ad Ispahan; ed era fra essi una lotta, una gara, una febbre di invenzioni e di fabbricazioni, che interessava tutti gli abitanti del Regno. I giornali di Ispahan avevano articoli di fondo sopra le scarpe dell' harem e nell' Università un celebre professore di estetica dettava lezioni sulla filosofia dei piedi e la metafisica delle ciabatte.

Già molti calzolai si erano arricchiti colla loro arte e più d' uno si era appiccato ai platani del giardino pubblico, per non aver saputo accontentare Tsa-benrazi. Il titolo di primo calzolaio di Sua Maestà era eguale per gerarchia e stipendio a quello di Presidente del Consiglio dei Ministri e più d'uno aveva perduto quel posto invidiato pei capricci d' una fanciulla o per cabale di uomini politici.

Nel Palazzo Imperiale vi era l' Arsenale delle ciabatte ed occupava il luogo dell' antica biblioteca di Zoroastro e ad esso era aggiunto un Ministero delle scarpe, con più di cinquecento impiegati. Questi però non potevano toccare le ciabattine preziose, ma soltanto dovevano occuparsi di metterle a catalogo e di tenere in ordine l' arruffata amministrazione che le riguardava.

Le ciabattine non potevano esser toccate che dalla mano dell' Imperatore e del suo primo eunuco, il Principe Gover-nazi, che vegliava le notti e sudava i giorni per tener pronte e in buon ordine le seimila scarpettine, che ogni mattina dovevano calzare i seimila piedini delle tremila mogli dell' Imperatore.

Il Principe Gover-nazi sudava non poco e vegliava molto in quell' improba fatica; ma per nulla al mondo avrebbe ceduto quel posto ad anima viva; essendo

l' impiego più onorifico e meglio retribuito di tutto l' Impero.

Quando egli al mattino schierava davanti ai suoi occhi tutto quell' esercito di scarpucce e le percorreva come un generale che passa in rivista un'armata, si credeva il più grand' uomo della Persia, e spesso cadeva in estasi, inebbriato da tutte quelle bellezze. Scarpucce di raso bianco e tessute come la madreperla e scarpucce di velluto scarlatto come fiore di melagrano; ciabattine azzurre come il cielo o nere come la notte, con un diamante grosso come una nocciuola; pantofoline di pelle di foca, di pelle di tigre e di squamme di pesce; scarpine di peluria di cigno e di pelle di serpente; di orso nero e di vigogna bionda; ed altre di fili d' oro incastonati di gemme come calici d'altare. Ve n' erano perfino di piume di paradisee e di ali di pipistrello con rubini fiammanti ed altre dove il tessuto era celato da rose e gelsomini, colti un' ora prima e ancora roridi della rugiada del cielo. I tre regni della natura: miniere, e giardini e belve delle foreste e uccelli dell'aria dovevano dare il loro tributo per ornare i piedi delle tremila mogli dell' Imperatore.

Non era però tutto delizia nella vita del Principe eunuco, perchè il minimo errore nella distribuzione di tutte quelle seimila scarpine era punito severamente; e le esigenze di Tsa-ben-razi crescevano, crescevano fino alla follia. Non gli era venuto una sera il capriccio di comandare al suo Gover-nazi, che al mattino seguente ogni fanciulla trovasse alla porta una scarpa diversa dall' altra? E non aveva voluto che però convenissero nella loro grandezza ai piedi di ciascuna? Quella notte il Grande Eunuco non aveva chiuso occhio e al mattino aveva la febbre.

Una volta però l' Imperatore volle cosa superiore alle forze del suo servo fedele. Aveva comandato che si facesse una nuova e strana confusione di scarpucce, per cui al mattino nessuna potesse calzarle e Tsa-ben-razi potesse ridere di quelle tremila collere addensate sotto le vòlte del suo palazzo.

Gover-nazì era esaurito dalle veglie lunghe e continue e a metà della notte si addormentò così profondamente nel vortice delle sue ciabattine, che non si ridestò più fino al mattino. L' Imperatore si alza presto, tutto beato di sorprendere le sue tremila mogli nella furia e nella confusione del travestimento; quando invece le trova tutte senza scarpe e vede addormentato il Principe con una scarpettina d' argento nella mano.

Sdegnato, furioso, idrofobo, l' Imperatore lo acciuffò per le chiome e lo coprì di vituperi e di bestemmie. Il povero Principe si sveglia, si sbigottisce, trema per la sua vita o almeno per il suo posto e preso da subita pazzia corre alla finestra, che dava sul vasto giardino del Palazzo imperiale e giù e giù si mette a scaraventare di sotto tutte le ciabattine, che aveva davanti a sè. Non la voce dell' Imperatore, non dieci, nè venti guardie chiamate in aiuto poterono fermarlo in quella rovina.

Con un pugno atterrava chi gli si faceva vicino e giù buttava dalla finestra tutti i tesori più cari al suo Imperatore. E in quel giorno pioveva, e ciabattine gemmate e scarpucce di seta e di velluto e di piume si sprofondavano nel fango o cadevano nelle vasche e nei rigagnoli della pioggia. Finchè vi fu una scarpa nel Palazzo dello Sciah, l' Eunuco non ebbe pace e continuò la sua opera di devastazione.

E sapete voi che cosa avvenne del Principe Governazi e delle scarpucce?

Il Principe ebbe mozza la testa.

E le scarpucce si convertirono tutte in graziosissime calceolarie, che da quel giorno in poi fioriscono spontanee nei giardini di Persia, riproducendo nei loro colori svariati, nelle loro pose artistiche, negli splendori delle loro corolle le mille e mille pantofoline delle tremila mogli di Tsa-ben-razi, grande Imperatore dell' Iran.

LA LEGGENDA DELLA CALENDULA

Una volta vi erano i maghi e facevan miracoli come i santi. Erano però sempre miracoli falsi o cattivi, essendo ispirati dal diavolo e non da Dio.

E appunto verso il 1300 viveva in Milano un mago sapientissimo, per nome Menegù, il quale non aveva in questo mondo che una sola passione, quella di voler mangiar bene e mangiar molto.

Aveva studiato alchimia, astrologia, chiromanzia; si era approfondito nella magia bianca e nella nera, non già per tramutare i metalli ignobili in oro o per trovare la pietra filosofale o l'elisir di lunga vita, ma solo per poter scoprire il miglior cuoco, per trovare il miglior intingolo, per poter ornare la sua mensa dei più squisiti prodotti dell'alta cucina.

La sua scienza gastronomica non era del tutto innocente, perchè egli conosceva e adoperava anche i veleni. Sapeva far sparire uno zio che si ostinava a

campar troppo; sapeva assottigliare una fanciulla troppo grassa, far nascere l'amore e farlo sparire e conosceva certe bevande, che facevano escir di bocca i segreti dal labbro più chiuso di questo mondo. Di questi segreti egli si serviva per far denaro ed egli era cliente di vescovi, di cardinali e di principi, ai quali prestava servizi importantissimi, ma non sempre innocenti. Tutto il denaro ch'egli guadagnava era speso nella propria cucina e nel pagare a zecchini d'oro i cuochi più celebri di Francia, di Olanda e del Monferrato.

Egli aveva molti cuochi, che avevano nella cucina diverse mansioni. L'uno non faceva che i fritti, un altro gli arrosti, un altro cuoceva il pesce, un quarto era pasticciere e così di seguito. Vi era però un cuoco capo, come chi dicesse un Presidente del Consiglio dei cuochi, il quale doveva dirigere la politica generale del pranzo, onde i diversi piatti, tutti buoni per sè, armonizzassero tra di loro e formassero un perfetto concerto di sapori e di profumi. Ma ciò non bastava. Il capo di tutti i cuochi doveva fare il *risotto alla milanese*, che era il piatto prediletto del Mago Menegù e per il quale egli era di una incontentabilità incredibile. Egli lo mangiava almeno tre volte alla settimana, or freddo, or caldo; ora come minestra, ora in pasticcio o in frittura, ma era sempre risotto. Più d'un cuoco era stato destituito, perchè una volta il magno piatto non era riuscito perfetto.

Il Mago Menegù da parecchi mesi era senza Presidente del Consiglio e piuttosto che mangiare un risotto indegno di lui, se ne privava affatto, dimagrando però a vista d'occhio, tanto che gli amici suoi se ne impensierivano grandemente.

Menegù aveva inviato per tutte le terre di Italia e di

Spagna agenti, che gli trovassero un cuoco capace di fare un risotto perfetto; ma fino allora nessuno era riuscito ad accontentarlo.

Ma ecco che un giorno il Mago riceve da Valenza di Spagna un telegramma (che i Maghi conoscevano la telegrafia molti secoli prima di noi), che diceva così:

Mago Menegù — Milano

Trovato celebre cuoco di risotto, primo tutta Spagna, però guercio, gobbo, pazzo. Devo impegnarlo?

STAFFETTA.

E il Mago Menegù rispondeva subito:

Signor Staffetta — Valenza di Spagna

Impegnate subito cuoco; speditelo grande velocità qualunque prezzo.

MENEGÙ.

Il mago aveva pensato, che ciò che molti cuochi savii non avevano saputo fare, forse farebbe un pazzo. E poi, dotto com' egli era, sapeva benissimo che *el arroz de Valencia* era un risotto spagnuolo, e con molta probabilità l'Adamo di tutti i risotti milanesi.

Quando il famoso cuoco spagnuolo comparve dinanzi al Mago Menegù, questo fu per raccapricciare e quasi, senza neppure interrogarlo, stava per congedarlo e pagargli senz' altro il viaggio di ritorno; ma volle usar prudenza e si mise a interrogarlo.

— Come ti chiami?

— Sancho Panza.

— Forse servo di Don Chisciotte.

— Per l'appunto.

— Ma come hai potuto lasciare un padrone di tanta rinomanza?

— Perchè non amava la cucina delicata, perchè si accontentava di olive e di fichi secchi e soprattutto, perchè odiava il risotto.

— E per questo lo hai lasciato?

— Sì, Eccellenza; e da quel giorno io non faccio che risotto e non vivo che di risotto. Io l'ho fatto più volte per la Corte del Re di Spagna, per l'Imperatore del Marocco, per il Gran Sultano di Bagdad, per....

— Basta, Sancho; e dimmi qual'è la prima virtù che deve avere un risotto perfetto?

— È questa: che i grani del riso devono essere fra loro indipendenti sempre, ma isolati mai! —

Eran poche parole, ma erano dettate dal genio culinario; eran poche parole, ma esprimevano tutta la filosofia storica del risotto, tutta la sua estetica gastronomica; e il Mago Menegù le intese e le apprezzò. Con tutto il suo genio, con tutta la sua scienza egli non aveva mai saputo formulare la metafisica del risotto in una frase così scultoria; riassumerla in un concetto così sintetico.

— *Indipendenti sempre, isolati mai!* Ripetè egli con accento di ammirazione, con voce commossa.

Tu sei il mio uomo, tu possiedi il genio del risotto. Va' subito in cucina e fammi felice. —

E il Mago Menegù fu tanto felice, che per un mese non visse che di risotto e non si occupò d'altro che di digerirlo, ingrassando ogni giorno e rifacendo tutta quella ciccia, che aveva perduto in tanti mesi di digiuno.

Credo avervi detto che Sancho era pazzo, ma il Mago tutto assorto nelle delizie gastronomiche dei suoi risotti, non se n'accorse che dopo due o tre mesi.

La pazzia di Sancho era però molto innocente. Egli era gobbo, e guercio; aveva la pancia ed era bleso; ma aveva la mania di credere, che tutte le fanciulle si innamorassero di lui e spendeva quanto guadagnava per far loro la corte, per coprirsi di vesti ricchissime e di gioielli di grande valore. Esse pigliavano i doni, gli facevano dei sorrisetti, ma nel momento psicologico lo piantavano in asso.

Appena entrato in casa del Mago Menegù, come Presidente del Consiglio dei cuochi, egli si innamorò di una bellissima e graziosa crestaina, che abitava proprio di faccia alla casa del Mago.

Aveva incominciato a farle gli occhi di triglia, poi a mandarle un gioiello; ma essa lo aveva respinto, dicendogli però con buona maniera, che essa non amava che i fiori.

E Sancho si diede a saettarla di fiori. Benchè fosse d'inverno egli le aveva mandato delle rose. Essa le aveva gradite, ma preferiva i mughetti. E anche i mughetti furono trovati a peso d'oro.

— I mughetti mi piacciono assai, ma vorrei un'orchidea. Non ne ho mai vedute, ma mi dicono che sono fiori stranissimi e che costano assai. —

E Sancho trovò le orchidee e tutte le serre di Milano a peso d'oro fornirono la bella crestaina dei fiori più rari.

La scala ascendente di Flora era già salita tutta e il povero Sancho, che ad ogni nuovo dono e ad ogni

nuovo sorriso della crestaina, aveva diritto di sperare un premio vicino, era tutto lieto.

L'astuta fanciulla, che si divertiva assai, nel canzonare il povero gobbo e nell'adornarsi il seno dei fiori più belli, non sapeva più cosa dovesse chiedere al povero cuoco, avendo esaurito il catalogo dei fiori più rari e più costosi. Pensò allora di chiedere cosa, che non si potesse dare e al timido amante, che chiedeva un premio a tante speranze, a tanta devozione, e diciamo pure a tante promesse, domandò:

— Voglio un fiore, che non sia mai fiorito in nessun paese e sopra nessuna pianta.

— Ma voi mi canzonate. Chiedetemi il possibile, ma non l'impossibile!

— Non vi chiedo l'impossibile. Siete al servizio d'un mago e i maghi sanno fare i miracoli. Fategliene fare uno per me, se è vero che mi amate.... —

E il povero cuoco Sancho Panza andò dal padrone e timidamente gli chiese il miracolo di far nascere per lui un fiore, che non fosse mai fiorito in nessun paese e in nessuna pianta.

Menegù, che amava Sancho come le pupille dei suoi occhi, lo volle accontentare.

— Eccoti, disse, un seme da cui si può far nascere quel che si vuole, purchè lo si ingrassi con speciale concime. Bagnato con brodo di pollo dà l'*erba cappona;* concimato con lagrime di fanciulla innamorata dà il *Coix lacryma;* bagnato di tè dà la Rosa tea, bagnato con succo di popone dà il calicanto sanguineo; concimato con polvere di cannella dà il garofano. Provati a seminarlo in un vaso e a concimarlo cogli avanzi dei tuoi risotti e ne nascerà un fiore, che nessuno conosce ancora. —

Se non fosse stato il grande rispetto, che Sancho aveva per il suo padrone, egli lo avrebbe abbracciato; ma si accontentò di baciargli i piedi, ringraziandolo colle lagrime agli occhi.

Prese il seme prezioso e lo seminò in un vaso, che ogni giorno inaffiava. Appena nacque la piccola pianticella, incominciò ad ingrassarla col risotto e non si accontentava dei grani avanzati nella casseruola, ma le dava le primizie, i grani più succolenti e meglio cotti. Il risotto non era mai stato tanto squisito e il Mago Menegù avrebbe voluto, che il giuoco durasse ancora un bel pezzo.

Il povero gobbo passava ogni giorno davanti alla bottega della modista:

— Sapete, il mago mio padrone mi ha dato un seme miracoloso, che sto coltivando e che darà un fiore nuovo, che nessuno ha mai veduto.

— Bravo, bravo Sancho; se ciò è vero, io vi darò la mano di sposa. —

E rideva.

Un mattino entrò di corsa dalla modista, commosso, quasi piangente.

— La pianticella ha un bottone, ha nove o dieci bottoncini.

— E di che colore sarà questo nuovo fiore?

— Pare che sia giallo arancione.

— Ah, ah, ah! Il colore dei vostri famosi risotti. —

Pochi giorni dopo la pianta aveva dato il fiore della calendula, che ha proprio il color del risotto e che ha un odore più di cucina che di giardino.

Sancho non stava più nella pelle. Colse il fiore con mano tremante e corse alla bottega della crestaina, ma guardandosi intorno vide vuota la sedia di lei.

— Dov' è Zaira? —

Le compagne, vedendolo con quel fiore giallo in mano, indovinarono ogni cosa e si misero a ridere tutte in coro:

— Ah, ah, ah!

— Perchè ridete?

— Ah, ah, ah, ih, ih, ih!

— Non ridete così, per l'amor di Dio. È forse malata?

— Non è mai stata così bene, come quest' oggi. Ha sposato ieri sera il padrone di casa ed è partita per Parigi. —

Sancho cadde morto di dolore col suo fiore in mano e con esso fu sepolto. La calendula, figlia del risotto, aveva ucciso il Dio del risotto.

E uccise anche il Mago Menegù, che privato della sua gioia quotidiana, della gioia prima della sua vita, incominciò a deperire poco a poco e se n'andò all'altro mondo, malato d' itterizia; giallo come tutti i risotti che aveva mangiato, giallo come la calendula, che aveva fatto nascere colla sua magia.

LA LEGGENDA DEL CAPRIFOGLIO

Molti secoli prima che Renzo e Lucia fossero nati, nel loro stesso paese i giovani si innamoravano delle belle fanciulle e queste sognavano di notte e desideravano di giorno i leggiadri giovanotti. L'amore in ogni tempo e in ogni paese è sempre stato il piacere più dolce e il boccone più amaro dell'umana famiglia.

Ora avvenne in un tempo così lontano, che la storia non saprebbe determinare colle cifre, che un vago contadino di Lecco, al vedere uscir dalla chiesa due fanciulle, che tenendosi strette braccio con braccio, se la ridevano come due pazzerelle, si innamorasse a un tratto di tutte e due in una volta sola. Il caso non è comune, ma se voi aveste veduto Bianca e Nerina, avreste capito, che Paolo doveva proprio esser preso da quel doppio e fulmineo amore.

Bianca faceva onore al proprio nome e bianchissima era, benchè non temesse il sole nè la pioggia, nè i travagli della campagna. Era di quelle bionde, che il

sole non può morder mai e che anche il carbone non saprebbe tingere in nero. Guardate il latte, il giglio, la gardenia, la rosa tea, il cigno e voi potete farvi un' idea di tutte le bianchezze rosee, e di tutte le rose bianche, che unite insieme formavano la pelle di Bianca. Fuor di quel bianco, tre altri soli colori per dipingerla: il biondo delle spighe, ma più che mature, portato sul capo; due lembi di cielo imprigionati negli occhi e un arco di corallo sulla bocca. Di tutte queste bellezze Bianca non era superba, anzi metteva ogni suo studio a nasconderle; ma siccome i grandi tesori rompono anche i più robusti scrigni, pareva che tutte quelle bellezze, malgrado tutti gli sforzi della padroncina a contenerle, spuntassero qua e là in curve di casta pienezza, che avrebbero mandato all'inferno il più santo dei santi, che avesse dovuto ammirarle.

Nerina, bella quanto Bianca, ne era in tutto la contraddizione. Bruna dapertutto; dal brunetto del pane ben cotto all'ebano delle chiome, quasi azzurre; dal nero profondo degli occhi vellutati fino alle tenebre delle bellezze invisibili. Fra tutto quel bruno di bronzo, di diamante nero, di cavallo arabo e di corvo, due file di perle bianchissime in bocca, incastonate in una cornice di corallo porporino. E su tutti questi tesori una fiamma voluttuosa di carni, che parevano sorridere al sole, agli uomini, a ogni cosa che fosse come esse viva e ebbra di vita. Nera era petulante, senza saperlo, perchè troppe bellezze, troppe voluttà, troppi desiderii eran chiusi in un sol corpo di donna.

Bianca amava Nerina e Nerina amava Bianca. Eran vicine di casa ed eran nate quasi lo stesso giorno. La strada comunale separava le loro casette messe l'una di faccia all'altra, e al disopra della siepe del loro giar-

dino si parlavano, si sorridevano, si gettavano dei baci. Guai se in quel momento un uomo avesse attraversato la strada, chè ferito da quel bacio biondo e da quel bacio bruno, sarebbe morto come colpito dal fulmine, o dirò meglio da due opposte correnti elettriche, che si sarebbero congiunte nel corpo di quel disgraziato mortale.

Nerina e Bianca rappresentavano i due poli della bellezza femminile e quando passeggiavano a braccetto, l'una accanto all'altra, mettevano alla tortura i cuori e i giudizii degli uomini.

Tutti avrebbero voluto mettersi fra quei due poli!

Questi pochi contorni delle due fanciulle basteranno a spiegarvi, se non a giustificare, il doppio simultaneo innamoramento di Paolo.

La prima notte, che seguì l' incontro alla chiesa, fu per lui una baraonda infernale di sogni terribili e voluttuosi ad un tempo. Ora si sentiva accarezzato dalla mano mite e soave di Bianca ed ora acciuffato pei capelli dalla mano bruciante di Nerina; ora vedeva il corpo dell' una colla faccia dell' altra: ora un corpo solo colle teste delle due fanciulle; ora spettri seducenti, ora orrendi, che lo dilaniavano fra le torture e la voluttà.

Il giorno appresso Paolo incominciò a passare mattina e sera sulla strada, che separava le case delle due fanciulle, e guardava a destra e a sinistra, per vedere di decidersi; per misurare l' amore che provava per entrambe.

E le due fanciulle erano innamorate anch'esse, e tutte

e due, di Paolo; che era bello, gagliardo e il più ricco contadino del villaggio. Da buone amiche però si confidavano il loro amore e avevano giurato di amarsi sempre, qualunque fosse stato il giudizio della fortuna.

Per lo più quando Paolo passava, Bianca e Nerina erano sempre in vista, ma Nerina era alla siepe e francamente guardava Paolo in faccia. Bianca più timida era alla finestra della sua casetta.

Per due mesi di seguito Paolo vide le due fanciulle ogni giorno e almeno due volte al giorno; le vide anche in chiesa e alla passeggiata e nei campi; ma dopo due mesi egli non sapeva quale delle due egli preferisse. Una mattina si alzava ben deciso a fare una dichiarazione a Nerina, ma passando davanti alle due fanciulle, vedeva l'angelico volto di Bianca, che lo guardava dalla finestra e si decideva di parlare a lei e chiederla in isposa.

Il giorno appresso invece gettava un mazzolino di viole al disopra della siepe di Nerina.

Era di primavera e tutti i fiori, che crescevano lungo le siepi, eran colti da Paolo, che li gettava ora all'una, ed ora all'altra delle due amiche. Il biancospino, la pervinca, la violetta eran già tutti fioriti e dalla siepe eran passati negli orti di Nerina e di Bianca, gettati dalla mano dell'amante comune.

Le ragazze numeravano i mazzetti fra di loro, ridendo, e fino allora tanti erano quelli gettati a destra e altrettanti quelli gettati a sinistra. Bianca non aveva mai ricambiato il dono, ma Nerina sì. Anzi nel terzo mese Paolo trovava sempre accanto alla siepe di Nera un mazzetto ogni mattina e ben indovinava chi ve lo avesse messo.

Le due rivali avevano giurato di dirsi ogni segreto del loro amore e Bianca non venne mai meno al giuramento. Nerina invece gettava i mazzetti a Paolo senza mai dirlo all'amica. E quando questa se n'accorse, tacque e pianse; non tanto per il tradimento della compagna, quanto perchè le pareva, che il giovanotto avrebbe piegato verso Nerina, che con maggior franchezza gli esprimeva i desiderii del proprio cuore.

Eppure non sapeva decidersi a gettare anch'essa un mazzetto a quel giovane, che amava tanto. Più d'una volta aveva anch'essa colto viole e pervinche, più d'una volta aveva messo insieme un bellissimo mazzetto, ma le era rimasto nel seno, dove lo teneva per riscaldarlo e perchè poi avesse a dire tutto ciò che ad esso aveva detto il cuore di lei.

Intanto tutti i fiori della primavera erano morti e i fiori dell'estate non uscivano ancora. Le due siepi erano arse dal sole, ma nè in alto nè in basso offrivano il più povero fioretto. Nè Paolo gettava fiori nell'orto delle due fanciulle, nè la bruna rispondeva coi suoi mazzetti ai fiori di lui.

La posizione di quelle tre creature era divenuta difficilissima: nel villaggio si cominciava a mormorare di Paolo e delle fanciulle; il giovanotto sentiva ogni giorno più indeciso il suo cuore, più incerto il proprio giudizio. Capiva benissimo che Bianca era più modesta, più buona e che lo avrebbe fatto felice; ma quando si vedeva davanti i due diamanti neri di Nerina, che al disopra della siepe lo guardavano, si sentiva venir meno e avrebbe dato la vita per essere lo sposo di lei.

Un bel giorno fece quel che fanno tutti gli uomini di piccola volontà, che non trovando in sè stessi la forza per una decisione, si affidano al caso, perche decida.

Giurò dunque sul capo di sua madre, che la prima delle due fanciulle, che gli avesse tirato un mazzetto di fiori, sarebbe sua moglie.

Era proprio imparziale questa sua scelta? Io non lo credo, perchè fino allora la sola Nerina gli aveva gettato dei fiori e i sensi più che il cuore avevano pesato sulla bilancia della sua incertezza. In ogni modo non vi erano fiori sulle siepi o nei campi ed egli avrebbe aspettato ancora molti giorni per avere quella sentenza, che aspettava e temeva in una volta sola.

Quel giuramento rimase ignoto a tutti, fuorchè alla madre di Paolo, che nel segreto del suo cuore desiderava ch'egli avesse preferito Bianca.

I cronisti, ai quali per tradizione giunse questa storia, assicurano che la madre di Paolo trovò modo di far sapere a Bianca il giuramento di Paolo. Io nè lo affermo, nè lo nego; ma conoscendo il cuore della donna e quello della madre suppongo, che i cronisti abbiano scritto il vero.

Ciò che è vero si è che la bionda e timida fanciulla da quel giorno si inginocchiava davanti alla siepe del suo orticello e pregava la Dea d'amore, perchè facesse nascere qualche fiore, che potesse offrire a Paolo e le sue preghiere erano caldissime e bagnate dalle lagrime d'un amore profondo, d'un desiderio cocente.

Quelle lagrime cadevano come rugiada benefica ai piedi della siepe, dove una nuova pianta arrampicante, dalle movenze elastiche ed eleganti, era nata e cresceva e cresceva, quasi le lagrime l'avessero fecondata.

Ma di fiori non si vedeva traccia.

Nera non pensava più ai fiori e invece dei mazzetti ogni giorno saettava al garzoncello sguardi più procaci e più ardenti. Incominciava a perdere la pazienza ed era quasi decisa al primo incontro di lanciare a Paolo insieme alle saette degli occhi anche quelle delle labbra.

— Domani, domani, quando passa Paolo, gli lancerò un bacio! —

Ma quell' indomani doveva anche dall'altro lato della strada, dalla siepe di faccia, esser lanciato qualche cosa di nuovo.

La sera prima Bianca aveva invocato la Dea d'amore con più fervore del solito, aveva bagnato la siepe con un torrente di lagrime.

E al mattino, scesa per vedere se alfine i suoi voti fossero compiuti, trovò tutta la siepe coperta di fiori biondi come lei, e odorosissimi. Era la nuova pianticella, era il *caprifoglio*, che per lei sola e per la prima volta era fiorito, per opera delle preghiere di lei, per intervento pietoso della Dea d'amore.

★

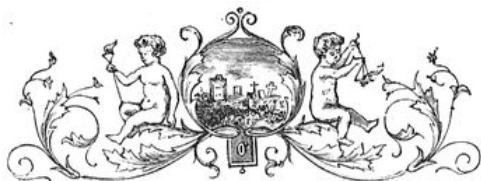
Quando Paolo passò come al solito fra le due siepi, si accostò senza volerlo a quella di Bianca, attrattovi dall' insolito profumo.

Quasi nello stesso tempo a sinistra si sentiva scoccare un bacio e da destra veniva lanciato un mazzetto di caprifoglio fiorito.

Paolo non udì il bacio, e quel bacio si perdette per l'aria, dove ogni giorno si disciolgono e svaniscono tanti desiderii incompresi, tanti sterili voti.

Il mazzetto invece fu raccolto e baciato cento e cento volte.

Pochi minuti dopo un altro bacio si sentiva al di là della siepe di Bianca; anzi eran due i baci, uno dato e l'altro restituito; ma parevano uno solo, perchè partivano nello stesso tempo da due bocche innamorate.

Da quel giorno, gli amanti, che passeggiano d'estate lungo le siepi ombrose e solitarie, colgono i rami del caprifoglio fiorito e deponendovi un bacio in due, risentono senza volerlo quel bacio antico dato da Paolo a Bianca sopra un mazzetto di quel fiore.

LA LEGGENDA DELLA CENTAUREA

Un antico poeta indiano ci ha lasciato scritto un dialogo, ch' egli potè ascoltare non veduto, mentre passava la *siesta* all' ombra d' un sicomoro lungo un campo di spighe già biondeggianti.

Il dialogo era fra le spighe e il Cielo, e voi forse moverete il capo in segno di dubbio, fors' anche di assoluta miscredenza; ma io vi assicuro sul mio onore che il Cielo parla ogni giorno alle creature della terra, e queste gli rispondono. Parlano però sommessamente e quasi bisbigliando, per cui l'orecchio della maggioranza degli uomini non può intenderli e solo i poeti, che sono appunto tali per la loro straordinaria finezza d'udito, ascoltano quelle voci e le serbano nella memoria, rivelando a noi mondi nuovi e assai più belli di quello che ci circonda.

Or dunque il nostro poeta stava sonnecchiando e meditando in una volta, e l' alterno ondeggiar delle

spighe lo cullava in un voluttuoso dormiveglia, che sarebbe ben presto finito in un vero sonno, se una voce dall'alto non avesse destata la sua attenzione.

Era il cielo che parlava alle spighe:

★

— Spighe ingrate, io sono in collera con voi.

— E perchè mai?

— Perchè non rispondete alle mie carezze con un bacio, con un saluto, non foss'altro con un accento di riconoscenza per tutto il bene che vi faccio. Sono io, che vi riscaldo, sono io che vi illumino; sono io che bagno le vostre radici colle pioggie rinfrescanti e faccio maturare sui vostri steli i biondi grani, che l'uomo trasforma in pane.

— Noi non siamo ingrate, o Cielo; noi riconosciamo tutti i benefizii che ci porgi e crediamo anche di dimostrarti la nostra riconoscenza. Facciamo quel che possiamo. Non è forse vero che tu ti specchi nella contentezza delle creature viventi, che godi dall'alto le bellezze delle terre fiorite? Noi distendiamo i nostri tappeti, or verdi, ora dorati fra le vigne e le foreste e cerchiamo di abbellire la terra, che è tua figliuola e che ti rimanda centuplicati i tuoi baci e le tue carezze.

— Io però non mi accorgo del vostro amore per me, e l'amore che tace per me non è amore. I fiori mi mandano quassù i loro profumi, le foreste il loro mormorio eloquente, gli uccelli il loro canto, ma voi....

— Noi ti amiamo come possiamo. Il nostro amore per te è pieno di rispetto. Tu sei troppo lontano da

noi, perchè ti possiamo amare ardentemente, perchè ti possiamo esprimere il nostro affetto. Gli uccelli possono facilmente avvicinarti e anche i fiori hanno ali con cui ti portano i loro profumi. Noi siamo piccine e non abbiamo ali....

— Eppure, vedete, io vi amo assai e vi ho dato virtù modeste, ma intense, che vi fanno la pianta prediletta dell'uomo. Non ho potuto darvi profumi delicati, nè splendore di tinte, nè altezza di statura; perchè doveva concentrare in piccolo spazio una bontà infinita. Ognuna di voi sul suo gracile stelo porta il pane, l'unico alimento, di cui gli uomini non si stancano mai e ch'essi hanno perfino divinizzato, portandolo sugli altari dei loro templi e nascondendovi un Dio.

— Sì, noi siamo destinate al forno e alla mensa, ma i fiori muoiono sospirando fra le treccie delle belle fanciulle o illanguidiscono d'amore nel loro tiepido seno.

— Oh! non invidiate i fiori! L'uomo li coglie con entusiasmo, li odora per un momento e poi li calpesta, e, appena sono avvizziti, li getta nel fango. Voi invece siete colte con amorosa cura da contadinelle festanti e la messe delle spighe è la festa più antica e più bella dell'umana famiglia. Voi custodite nella parte più preziosa della casa, voi rimanete bionde e fragranti anche convertite in pane, e perfino i vostri aridi steli son raccolti amorosamente e coprono la casa dell'uomo, il capo degli uomini e delle donne.

— Ma questa è prosa: anche noi vorremmo un po' di poesia.

— Non bestemmiate: v'ha tanta poesia in una spiga, che a mieterla tutta non basteranno tutti i popoli della terra. Il grano e la vite sono le due piante più poe-

tiche del mondo e segnano i poli del bene e del male nella storia dell'umana famiglia.... ma non parliamo di tutto ciò. Io voglio che mi amiate un poco più che non avete fatto fin qui....

— E noi ci proveremo.... —

In questo punto, il poeta indiano, che non sonnecchiava più, sentì come un lungo silenzio, e gli parve che il dialogo fra il Cielo e le spighe fosse così terminato; ma non passò lungo tempo, che un sospiro tenero e lungo scendesse dall'alto, sospiro come di chi implora amore....

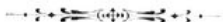
— Spighe, amatemi....

— Cielo, tu sei troppo lontano da noi....

— E s'io scendessi e vi abbracciassi, m'amereste voi?

— Siamo troppo piccine e tu ci schiacceresti!

— No, non abbiate paura, io scenderò in forma di fiori azzurri e verrò fra voi e con voi, e voi bacerete le mie corolle, ed io bacerò le vostre spighe. —

Da quel giorno nei campi, dove l'uomo semina il proprio pane, nascono i fiori della centaurea e quando essi espandono le loro azzurre corolle, biondeggiano anche le spighe; e fiori e spighe fanno all'amore, e si parlano e si baciano, come avviene degli occhi azzurri e delle chiome bionde sul capo d'una bella fanciulla.

LA LEGGENDA DEL CICLAMINO

In una delle tante valli, che scendono verso il lago di Como, portandovi il tributo delle loro acque cristalline e delle loro sabbie lucenti, viveva un tempo Lida, contadinella di quattordici anni, che non aveva altra ricchezza che i suoi dentini bianchi come le perle, e le sue guance paffutelle e rosee, che parevano due mele apiole. Non sapeva che far la calza e guidar le pecore e le capre al pascolo, chè a quei tempi gli uomini non avevano ancora scoperto, che il saper leggere e scrivere è l'unica chiave, che apre ai mortali le porte della felicità.

Lida era di un villaggio microscopico, di poche case nere nere, che si nascondevano sotto un bosco immenso di castagni. Un torrente separava quelle case da altre non meno nere e non meno piccine, che stavano al di là di quell'acqua e in una di queste case viveva un contadinello per nome Ulrico, bruno come

una castagna matura, agile come un camoscio e che non aveva altra ricchezza che i suoi riccioli che diventavano d'oro, quando il sole (che li visitava spesso, non portando mai cappello in capo) li inondava coi suoi raggi. Anch'egli come Lida non sapeva che guidare pecore e capre al pascolo e invece della calza sapeva tender lacciuoli ai pettirossi e alle cingallegre.

Ulrico e Lida alla stessa ora conducevano capre e pecore al prato, l'uno al di qua e l'altro al di là del torrente, che separava i loro villaggi. L'acqua li attraeva, perchè nelle lunghe ore noiose del pascolo trovavano in essa mille risorse di giuochi e di serie occupazioni. Ora davan la caccia ai gamberi nelle pozze più profonde del torrente, ora fabbricavan ruote coi fuscelli della canape e che facevan girare sotto il getto di un cannello d'acqua deviato coll'arte di un ingegnere idraulico. E poi c'erano i bagni ai piedi e le contemplazioni del proprio volto nell'acqua tranquilla, che faceva da specchio e le costruzioni di argini e le innondazioni artificiali di campicelli, trasformati da quei fanciulli in orti e giardini.

Ulrico e Lida si parlavano attraverso il torrente, ma per molti anni nessuno dei due passò quel Rubicone, benchè i guadi fossero facili e nell'estate facilissimi.

Quell'acqua era una frontiera fra i due villaggi, che non eran troppo amici l'un dell'altro e mai una pecora dell'uno era andata a pascolare nei prati dell'altro. Un tale incidente sarebbe stato un *casus belli*.

Quando però Ulrico ebbe quindici anni e Lida quattordici, senza che si sapesse quale de' due avesse per il primo passato il guado, si trovarono insieme sopra uno stesso poggio e di lì, l'una facendo la calza, l'al-

tro tagliando archetti per gli uccelli, vigilavano al loro gregge.

Da quel giorno le dighe, i mulini, tutte le operazioni idrauliche, che prima ognuno aveva fatto per conto proprio nel letto del torrente, furon fatti insieme, con doppia gioia, con arte raddoppiata.

★

Un giorno di maggio il sole, più alto sull'orizzonte, scottava e dai prati fioriti innalzava un profumo caldo e voluttuoso, che dava languore e sonnolenza a tutte le creature della terra.

Fin dall'alba Ulrico aveva passato il guado, impaziente che Lida venisse al ritrovo quotidiano, e non perdendo mai di vista le sue pecore e le sue capre, andava vagando nei boschi e nei prati, non più in cerca di rami diritti di nocciuolo per farne archetti, ma in cerca dei fiori più rari e più belli per offrirli a Lida.

Quel giorno Lida s'era fatta aspettare a lungo e il suo arrivo fu salutato da gridi di gioia del suo piccolo amico.

E Ulrico, senza poterle dire una parola, le offerse i suoi fiori, i primi che le dava; i primi che avesse colti per farne omaggio ad altra persona. Essa li accolse, arrossendo, e se li piantò nel seno fra le pieghe dello scialletto rosso, non più rosso delle guancie di lei.

Quel giorno non scesero al torrente. Sentivano entrambi il bisogno di esser vicini l'uno all'altro, di toccarsi, non fosse che colle vesti, di darsi la mano per saltare un fossetto, per valicare un muricciuolo; e

quando avevan superato l'ostacolo, continuavano a tenersi le mani strette, senza che uno avesse bisogno dell'aiuto dell'altro.

★

Quando il sole incominciò a scottare le loro testoline sempre scoperte ad ogni intemperia, cercaron rifugio sotto un vecchio pino, che solo come un eremita s'ergeva nella foresta di castagni. Là faceva un'ombra fresca e profumata e fra le radici nodose di quella bella pianta un cuscino di muschi vellutati porgeva un sedile fresco come quell'ombra.

Il pino dominava un poggio e su quel sedile fatto dalla natura si stava voluttuosamente, colle gambe pendenti e il dorso appoggiato al tronco tutto niellato di licheni e di edere.

Quei due sedettero là, l'uno così vicino all'altro da toccarsi e confondersi le vesti e facevano giuocare i loro piedini nudi e rosei pendenti dal poggio.

Tacevano e si guardavano e guardandosi ridevano come due pazzerelli senza saperne il perchè.

Una volta Ulrico guardò così fisso e in modo così strano Lida negli occhi, che essa, spaventata, coperse gli occhi di lui colle due manine fresche e roride dell'umidità delle borraccine, che aveva accarezzato lungamente.

— Non mi guardare a quel modo! Tu mi fai paura.... —

E Ulrico, senza sapere che peccato avesse commesso, abbassò gli occhi e si guardò i piedi, che muoveva e agitava con convulsa irrequietezza. Quei piedi giuo-

cavano coi piedi di Lida e i due fanciulli tacevano lungamente, senza saper che dire.

Ma ecco, che Ulrico, guardando in alto fra i rami del pino, disse a Lida:

— Guarda lassù! —

E Lida guardò e senza saperne il perchè, arrossì e sospirò, dicendo commossa:

— Oh come son belli! —

Eran colombi silvestri, che tubavano d'amore e intrecciando tra i rami i loro nidi si baciavano coi loro becchi rosei.

E i due fanciulli tacevano ostinatamente di nuovo e anche i loro piedini eran fermi e non giuocavano più.

Quel silenzio fu interrotto a un tratto da poche parole dette in furia, convulse, e come soffocate fra un singhiozzo e un sospiro.

— Lida, dammi un bacio. —

Ulrico era pallido come la morte.

E Lida rispose:

— La mamma non vuole.... mi ha detto che il baciare un uomo è un peccato mortale. —

Ulrico, che amava sua madre con adorazione, tacque e non disse altro.

E tacquero, e tacquero di nuovo, guardandosi negli occhi le anime innocenti e confondendo i sorrisi e le inconscie tenerezze delle mani, che si intrecciavano insieme per cogliere un filo d'erba o per accarezzare una borraccina.

Dopo un lungo silenzio, Ulrico, non più con uno scatto prorompente, ma con un accento di preghiera supplichevole e timidissima e colla voce bassa bassa, mormorò:

— Lida, dammi un bacio. —

Ma Lida non rispose e impallidì alla sua volta; poi dopo una lunga pausa:

— Senti Ulrico, guarda. Vedi questa bella fogliolina liscia liscia, che nasce qui di mezzo alla borraccina. Io vi deporrò un bacio, e tu poi, baciando questa foglia alla tua volta, vi troverai il mio bacio. Così tu mi bacerai senza peccato. —

Ulrico rise e accettò la proposta bizzarra di Lida; ma restituì il bacio alla foglia fortunata con tanta violenza, che essa fu divelta ed egli la raccolse e se la mise in seno.

E dopo quella foglia, Lida baciò dei fiori, delle borraccine, delle foglie d'edera serpeggianti ai piedi degli alberi e Ulrico restituì ai fiori, alle borraccine e alle edere i baci dati da lei a quelle creature più fortunate di lui.

★

Così passò l'estate e non vi fu foglia o fiore, che non fosse benedetto da quel doppio bacio di due creature innocenti e innamorate.

Il poggio del pino fu però sempre il giardino prediletto di quei baci e sopra ogni zolla di borraccina i baci si addensavano in così denso strato, che se avessero avuto anche solo lo spessore di una foglia avrebbero formato una colonna alta come quell'albero secolare.

V'era tra le altre una foglia di edera proprio al piede del pino, che aveva la forma d'un cuore, e aveva ricevuto tanti e tanti baci da esserne divenuta pallida e come bruciata dal tanto amore, che quei fanciulli vi avevan deposto. E per amore della verità devo dirvi,

che Ulrico aveva tanta furia di sorprendere su quella foglia il bacio di Lida, che le loro labbra si eran talvolta incontrate ed egli aveva sentito sulla foglia d'edera il caldo tepore delle labbra di lei.

★

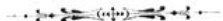
Un giorno di autunno bello come di primavera, ma malinconico come il crepuscolo della sera, le colombe del pino intrecciavano l'ultimo nido dell'anno e tubavano e si baciavano.

Ulrico e Lida eran seduti stretti l'uno accanto all'altro e stavano per rifare il giuoco dei baci, quando videro con sorpresa, che là dove le loro labbra si erano incontrate attraverso il casto velo delle foglie e delle borraccine erano nati e sbocciati tanti fiori di ciclamino.

— Guarda, guarda, esclamò il fanciullo: son baci alati, che son scesi dal cielo, mandati da Dio per salutarci e far festa al nostro amore. Non vedi le labbra raccolte nel bacio roseo della corolla e le ali dei petali, che fan loro ghirlanda?

È Dio, che vuole che ci baciamo sulle labbra e non più attraverso il freddo delle foglie e dei fiori. —

E quei due innocenti fortunati si baciarono in bocca, mentre le colombe sull'alto dei rami tubavano e si baciavano anch'esse nell'ultimo amore dell'autunno.

E ai baci degli uomini sulla terra, ai baci delle colombe sui rami, rispondevano in alto, in alto, i baci degli angeli, beati anch'essi dell'amore delle creature terrene.

LA LEGGENDA DELLA VIOLA DEL PENSIERO

Noi ci figuriamo sempre, che gli Dei non abbiano i nostri bisogni, non soffrano le nostre miserie, non godano e soffrano come noi; e invece fanno tutto questo, ma solo più in grande e qualche volta (ma non sempre) meglio di noi.

Per dirvene una sola: Venere, per esempio, scende in terra non vista da occhio umano, a fare i bagni di mare, ora in un luogo ed ora in un altro; ed è per questo che è pericoloso mandarvi le virtù poco sicure, mentre è spesso utile mandarvi le donne sterili. In tutti i mari del mondo, che poi, come sapete, ne fanno uno solo, non vi ha goccia d'acqua salsa, che non abbia toccato in qualche punto la pelle della Dea d'amore, e ciò vi spieghi il suo sapore, il suo profumo, la sua fosforescenza notturna.

Ora avvenne una volta, che Venere scegliesse per la sua cura balnearia estiva una piccola isola della

Grecia, dove le montagne son di marmo, i cespugli di mirto, e i boschi d'arancio.

Vi era in quell'isola una grotta tutta di alabastro roseo, che si apriva sul mare, dove una spiaggetta di arena argentina, morbida come il velluto, pareva offrire un luogo di bagni degno di una Dea.

Venere però non si bagnava già nel mare aperto, ma entro la grotta stessa, dove l'acqua entrava per ignoti canali, portando seco la luce del sole, che vi diventava rosea anch'essa. Figuratevi insomma una *Grotta azzurra*, ma dove tutto sia color di rosa. Venere infatti la chiamava col nome di *Grotta rosea*.

La Dea d'amore non volle mai alcun compagno in quel luogo e neppure Amore, suo figliuolo, ebbe la grazia di bagnarsi con lei una sola volta nella *Grotta rosea*. Essa là voleva esser sola, proprio sola e contemplarsi e ammirarsi, faccia a faccia colla sua divina bellezza.

Siccome la grotta aveva le pareti tutte semi-trasparenti, essendo di alabastro roseo, la luce vi era pacata e come morbida, e essendo vario lo spessore della pietra, il roseo aveva tutte le gradazioni dei petali di una rosa di maggio; ora pallido pallido come la pelle umana, ora fiammante come il corallo.

E Venere si dilettava, colorista libertina e sublime, a comparare le sue rose con quelle del sole filtrato attraverso l'alabastro, levando dall'acqua ora un braccio, ora un piede, ora un'altra parte del corpo; mentre tutto il resto, rimanendo sott'acqua, pareva di marmo bianco. E le parti scoperte parevan rose, che fossero nate e cresciute sopra un tappeto d'argento.

Venere si abbandonava ai suoi giuochi di luce rosea e di luce d'argento con tutta la libertà di chi sa di

esser sola, nè mai avrebbe potuto supporre, che un occhio umano potesse penetrare in quel santuario estetico per ammirare una scena degna soltanto di occhi immortali.

Un giorno però, mentre si divertiva a far escire dall'onda ora un'isoletta, ed or l'altra, illuminandola or sì, or no colla luce, in modo da farla apparire a brevi intervalli or di rosa ed ora d'argento, udì un sospiro profondo e come soffocato, seguito subito da un grande silenzio.

Trasalì e, volgendo lo sguardo là donde era venuto il sospiro, vide nella volta della grotta un raggio di luce bianca, che di certo non aveva attraversato le pareti rosee d'alabastro....

Si vestì in fretta e fece un minuzioso esame della grotta, scoprendo con raccapriccio, che vi era una larga fessura di roccia, attraverso a cui chiunque poteva ammirarla, mentre si abbandonava alla voluttà del roseo.

Chiamò subito Vulcano e fece chiudere quell'apertura indiscreta con una porta di bronzo, che si apriva con una piccola chiave d'oro. E poi tranquilla e sicura ritornò ai suoi bagni e ai suoi giuochi.

Conviene sapere intanto chi avesse sospirato in quel giorno. Era un giovane e bellissimo pastorello greco, che conducendo sul monte le sue capre, di roccia in roccia era sceso fino alla grotta e guardandovi dentro era stato felice spettatore di una scena divina.

Oh perchè quel povero pastore non era invece un pittore, che avrebbe reso immortale quel quadro e avrebbe scoperto tali miniere di armonie e melodie di colori, da fare impallidire la scuola veneziana?

Ma egli non era che un pastore! Più volte egli ritornò allo spettacolo affascinante e seppe contenere silenzioso tutta la propria ammirazione; ma quella volta del sospiro non vi era riuscito, e di quì la sua rovina; perchè, ritornato dopo pochi giorni aveva trovato l'apertura sbarrata da una porta di bronzo.

Intanto la strana notizia della grotta e dell'incognita bagnante si era diffusa per tutta l'isola. Il pastorello con grande mistero aveva confidato il segreto alla sua bella e questa, dopo aver giurato il silenzio, aveva nell'orecchio raccontato la cosa a non so quante fanciulle, amiche di lei. E le amiche, avendo tutte un amico, in pochi giorni l'isola intiera non faceva che parlare della divina bagnante e del paradiso intraveduto dal fortunato pastore.

Abbrevio la storia, per non annoiarvi. L'invidia di tutti i giovani dell'isola e il desiderio di essere anch'essi testimoni di tanta scena crebbero a tanto, che pastori e marinai si unirono tutti in una specie di congiura, giurando di voler vedere o di voler morire. Il pastorello fortunato era anche poeta, ed egli, una volta scoperto il segreto, aveva descritto con tale emozione ciò ch'egli aveva veduto, da far impazzar tutti di impazienza e di desiderio.

Quei bravi giovani avevano incominciato a girare intorno alla grotta, per scoprire se oltre l'apertura chiusa dalla porta di bronzo non vi fosse altro adito alla grotta. Non avevan neppur per sogno pensato a forzare la porta: la bellissima creatura non poteva essere che una ondina o una Dea e farle violenza era

utopia o brutalità. Del resto essi non pretendevano di entrare nella grotta e si sarebbero accontentati di trovare un piccolo forellino, per dove l'occhio avesse potuto penetrare.

Ma nè crepature, nè fessure, nè fori. La grotta era chiusa ermeticamente come una cassa forte.

E colla impossibilità di penetrarvi crescevano i desiderii, la impazienza, il delirio. Già più d'un giovanotto ne era impazzato.

Fu allora che uno di essi, più furbo degli altri, propose che si mandasse un messo all' Isola di Samos, dove un celebre mago sapeva far miracoli, pur che fosse stato pagato generosamente.

Si aperse una sottoscrizione e riuniti mille talenti, si diedero ad un giovane marinaio, incaricandolo del messaggio.

Ed egli partì, ma ne ritornò pochi giorni dopo colla faccia contrita, dicendo che il mago si era dichiarato capace di far loro vedere la ninfa, ma che voleva la somma anticipata di tremila talenti. Del tutto inutile ritornare a Samos, senz'avere prima messo insieme questa somma straordinaria.

Pastori, marinai, mercanti, sulle prime si diedero vinti e parvero rassegnarsi e rinunziare alla grotta; ma poi i desiderii compressi invano irruppero a un tratto tumultuosi, feroci, prorompenti e in un'assemblea tenuta da tutti i giovani dell'isola, fu deciso di fare qualunque sagrifizio, ma di mettere insieme i tremila talenti.

I pastori vendettero il loro gregge, i marinai le loro

barche, i negozianti diedero fondo ai loro risparmi; vi fu chi fece debiti, chi si rovinò per sempre, ma dopo pochi giorni il messaggero aveva i tremila talenti e partiva per Samos.

Ritornato dopo, poco assai più lieto che non la prima volta, narrò che il mago lo aveva accolto con molta cortesia, dopo avere intascato il denaro e poi gli aveva dato un' erba miracolosa, che rende invisibili e senza corpo coloro, che ne mettono una foglia in bocca.

— Eccovi qui, diceva il messaggero, il prezioso ramoscello. Non ha che dieci foglie, per cui in più di dieci alla volta non potremo entrare nella grotta. Una volta esciti, però, i primi possono cedere le loro foglie ad altri e così di seguito fino all' infinito.

— Ma se il mago di Samos ti avesse giuntato, sorsero a dire molti alla volta?

— Non son così minchione, cari amici miei. Ho voluto fare la prova sopra me stesso e la prova è riuscita perfettamente. Colla mia foglia in bocca ho potuto passeggiare senz'esser visto per le vie della città, ho potuto penetrare nella casa del mago attraverso il buco della serratura e perfino attraverso la cruna d' un ago.

— Veramente!... Stupendo!... Ammirabile!... - si sentì esclamare da varie parti. —

E il messaggero rispose:

— Badate però, che vi è un ma, un terribile ma! Chi ha la foglia in bocca e con essa si è reso invisibile e impalpabile, non deve parlare, nè sospirare, nè emettere dal labbro il menomo suono. In caso diverso

egli a un tratto perderebbe la partita, ritornando visibile e palpabile, come siam tutti in questo momento, con grande pericolo della propria pelle. —

★

Il dì seguente i giovanotti ebbri di gioia impaziente tirarono a sorte a chi dovesse toccare la suprema voluttà di contemplare la misteriosa ninfa della grotta e i primi dieci estratti si incamminarono al luogo sospirato, lasciando fuori gli altri.

Ognuno mise una foglia dell' albero miracoloso in bocca e l' un dopo l' altro attraverso la toppa della porta di bronzo entrarono invisibili e impalpabili nella grotta rosea.

Venere era in quel momento tutta quanta sott'acqua e fuori non usciva che la testa divina.

I miei dieci giovanotti s' eran messi sopra la sabbia argentina tutti in fila e muti e attoniti guardavano, aspettando cose migliori....

Infatti un momento dopo la Dea d' amore fece spuntare fuor dell' acqua due isole di rose, mentre ondeggianti fra acqua e cielo si vedevano continenti di paradiso.

Allora i nostri dieci giovani perdettero ogni luce di ragione e dimentichi del consiglio del mago di Samos, non poterono contenere un grido di ammirazione, di giubilo, di delirio.

Non avevano ancora lanciato quel grido, che divennero a un tratto visibili, l' uno all' altro; e Venere, sorpresa e inferocita, vedendo in una volta dieci paia d'occhi umani, che la guardavano, si rituffò nell'acqua marina, gridando:

— Giove, Giove onnipotente, punisci questi forsennati! —

Rispose un grido dall' alto:

— Li vuoi tu morti? —

Venere stette per rispondere subito un sì; ma intanto essa aveva avuto la curiosità di riguardare quelli indiscreti. Erano tutti giovani, gagliardi e bellissimi e coll' occhio commosso fino alle lagrime la guardavano con così ardente ammirazione, che ne fu interita e non rispose: sì!

Anche le Dee amano di essere ammirate, anche le Dee perdonano l'ardimento, quando è ispirato dall'ammirazione.

— No, padre degli Dei, non voglio la loro morte. Convertili in fiori. —

E Giove li trasformò in viole del pensiero, che da quel giorno continuano a fiorire, guardandoci colle loro faccie attonite, colle loro faccie curiose; proprio come i volti dei dieci giovani sorpresi davanti alle nude e immortali bellezze di Venere nella grotta rosea dalle pareti alabastrine, e dalla sabbia d' argento.

LA LEGGENDA DELLA MARGHERITINA

Onde non abbiate a confondervi nel labirinto delle mie leggende, devo dirvi una volta per sempre, che l'amministrazione dei fiori è molto complicata e tale da far nascere confusione, in chi non abbia in mano un filo conduttore che lo guidi attraverso i dicasteri, le sezioni, e gli *incartamenti* dei varii ufficii, che si occupano dei fiori.

V' ha prima di tutti Giove o il Padre Eterno, che come creatore d'ogni cosa grande e piccina, come sovrano degli altri Dei minori, sopraintende dall'alto Olimpo all'alta amministrazione generale. Troppo occupato del governo dei mondi e delle sue scappatelle amorose, non si cura dei particolari, ma soltanto delle leggi più generali, che devono distribuire sole, acqua e giustizia ai fiori. Ascolta talvolta le relazioni, che gli vengono dai Sottoministeri dei fiori e dai Direttori generali e provvede alle *pratiche* più urgenti e più gravi.

Sotto di lui stanno due Direzioni generali, una affidata a Flora e l'altra a Venere.

Flora, come Dea dei fiori, tiene l'anagrafe, l'ufficio di registro, la contabilità; tutto ciò che riguarda i diritti e i doveri dei fiori, nell'equilibrio planetario delle creature.

Venere non si occupa che degli amori dei fiori, e com'è naturale, è spesso in opposizione con Flora. Questa, per esempio, si allarma, quando un fiore cresce troppo e troppo si allarga a detrimento di altri; mentre Venere incoraggia gli amori e la fecondità e dice sempre ai fiori: *Crescite et multiplicamini.*

Quando avvengono tra Flora e Venere conflitti di competenza, che si inaspriscono troppo, Giove interviene e scioglie la questione, quasi sempre dando ragione a Venere. È un buon pasticcione, che ama la concordia, ma soprattutto la fecondità delle creature, che da lui dipendono.

In un ordine gerarchico, inferiore a Venere e a Flora, sta poi il Sole, che dà ai fiori la luce e il calore e li colorisce e li profuma; ma nella sua amministrazione è sempre sottoposto alle autorità superiori, delle quali forma quasi il potere esecutivo.

Ora spero che voi abbiate inteso l'organismo amministrativo, dal quale dipendono i fiori e non stupirete più, vedendo ora Dio, ora Venere, ora Flora o il Sole intervenire come attori nelle mie leggende.

★

Il sole dunque, che adora i fiori sopra tutte le creature, che è incaricato di illuminare, ora scendeva in

terra per conto proprio, come vedremo nella storia del girasole, ora ci veniva per ordine di Flora o di Venere o di Giove per verificare se tutto procedesse con ordine e con giustizia.

Con lui i fiori avevano più famigliarità che cogli Dei e si sbottonavano francamente, esponendo i loro desiderii e i loro bisogni. Generalmente i fiori sono come le donne, sensibili molto alle carezze e alle lodi e sono fra loro invidiosetti e capricciosi. Il Sole nelle sue ispezioni aveva dunque molto da fare e prendeva note sopra note, che formavano grossissimi *incartamenti*, che Vulcano doveva portare in cielo. Rimanevano però quasi sempre negli Archivii di Flora e di Venere, senz'esser letti. Quando il Sole voleva occuparsi seriamente del desiderio espresso da un fiore, lo segnava in un suo piccolo portafogli d'oro, dove incideva le parole con un'acutissima punta di diamante.

★

Nelle molte escursioni terrestri che faceva il Sole da secoli, quasi tutti, per non dir tutti i fiori, avevano mosso qualche lamento. Uno voleva esser più grande, mentre un altro voleva, al contrario, impicciolire la propria corolla.

V'era un fiore brizzolato che voleva avere una tinta sola, e viceversa. Chi voleva un profumo più acuto e chi lo desiderava più soave; chi desiderava una vita più lunga e chi chiedeva la moltiplicazione delle corolle a mazzetti, a spighe, a grappoli.

Soltanto un piccolo fiorellino d'un bianco bigio, in forma di stelletta, non aveva mai mosso lamento al-

cuno, non aveva mai chiesto cosa alcuna nè al Sole, nè a Venere, nè a Flora.

.Un giorno il Sole rimarcò questo fatto singolare e per lui nuovo, e si fermò dinanzi a quel fioretto, che cresceva senza nome nei prati, dicendogli:

— Fioretto caro, perchè tu non mi chiedi mai nulla?

— Perchè non ho alcun desiderio e vivo contento di ciò che mi ha dato il Creatore.

— Ma tu, a quanto vedo, sei modestissimo e ti accontenti di poco. Invece le rose, le orchidee, le camelie non sono mai soddisfatte e hanno sempre qualche nuova esigenza da espormi.

— Forse ognuno di questi fiori vorrà avere la virtù di un altro fiore e perciò non saranno mai contenti. Dovrebbero invece perfezionare le proprie forme e affinare la propria virtù senza cercare di essere quel che non sono. Io son piccino, ho poche foglie, fiorellini bianchicci e oscuri; ma nel mio piccolo nido di modesta oscurità sfuggo agli uragani del cielo e alle prepotenze degli uomini. Perfino il mietitore mi risparmia colla sua falce, perchè son troppo piccino. E se me lo vuoi credere, rido spesso guardando le boccacce, che fa il girasole per farsi guardare da tutti!

— Sì, te lo credo, fioretto mio gentile; ma io voglio far qualche cosa per te, che non mi hai mai chiesto nulla.

— Ebbene, voglio allora fiorire dapertutto, dove passeggia l'uomo e giuoca il fanciullo, voglio crescere lungo le vie, lungo i campi, per sentire dal basso il cinguettio dei bambini, e le parole d'amore dei giovani.... Amo gli uomini io.... perchè non mi hanno mai fatto del male.

— Ma se ti metto sulle vie, nei prati dei pubblici giardini, sugli argini dei campi, come tu desideri, sarai calpestato.

— Sì, ma sarò anche accarezzato dalle manine dei fanciulli, perchè sarò vicino ad essi e anche i piedi delle belle fanciulle non potranno farmi male.

— E così sia...

— Dacchè, o Sole, tu sei tanto benigno con me, avrei un' altra preghiera....

— Dimmi, parla....

— Ebbene, io vorrei poter fiorire tutto l'anno senz' eccezione di lune o di tepori. Così, quando giardini e campi saranno spogliati delle delizie dei fiori maggiori, i fanciulli e gli amanti, che son fanciulli anch' essi, saranno felici di trovarmi fra le foglie ingiallite dall' inverno e magari fra le nevi e le brine e mi coglieranno e mi metteranno nel seno ed io sentirò il caldo dei loro cuori. Anche i piccini possono essere amati, anche i fiorellini modesti e oscuri possono riuscir cari, quando le rose e i garofani son morti....

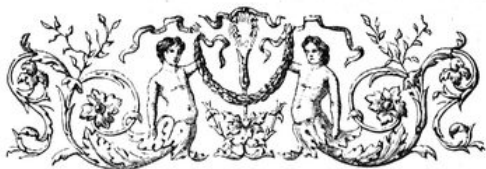
— Tu fiorirai sempre, o *margheritina!*

— Tu mi hai dato anche un nome, o sole magnanimo!

— Sì, un nome degno di te; *margheritina* vuol dire *piccola perla;* e perla preziosa tu sei fra i fiori, per la tua modestia, per la tenerezza che mi dimostri, volendo accompagnare i passi degli uomini e i giuochi dei fanciulli. Ma oltre il nome, tu avrai una bellezza nuova.... —

Così dicendo il Sole, toccava la modesta margheritina col suo dito e le lasciava nel disco una macchietta d' oro.

★

Se le orchidee brillano nei nappi d'oro dei principi, se le rose si sfogliano sui tappeti della Persia, le margheritine ricevono più carezze delle orchidee e delle rose: perchè vivono col popolo e coi bambini, dove le gioie son più scarse ma più intense, e dove la tenerezza non è ancora derisa.

LA LEGGENDA DEL CONVOLVOLO

Fata Fiorina era una pazzerella, che si divertiva a far innamorare di sè quanti la vedevano, senza concedere ai suoi innamorati che qualche leggerissimo favore, che li lasciava folli o idrofobi.

Apparteneva al mondo degli spiriti, ma quando voleva attaccare al carro di trionfo una nuova vittima, pigliava forma corporea e poteva dar dei punti a Frine, a Cleopatra, a Venere stessa.

La sua forza consisteva in due tesori, che nessuna dea, nessuna donna ha mai posseduti più belli.

Aveva i capelli d'oro, ma di un oro così caldo e così pieno di penombre, che davano le vertigini e ogni mortale avrebbe dato la vita per potervi far là dentro un bagno d'amore. Erano crespi, e benchè crespi, lunghissimi e con milioni di ondette scendevano fino ai fianchi, coprendoli e scoprendoli a seconda della brezza del vento. Ah quale voluttà il navigare in quel mare increspato!

Il secondo tesoro di Fiorina era la vita, che era così sdegnosamente impertinente, quando essa spingeva la prora al vento, da parere che si dovesse spezzare in due quel corpo rigido e nervosamente elastico. Dai piedi al capo pareva che due onde venissero in senso opposto e mollemente e voluttuosamente fluttuando, si incontrassero in quell'equatore, dove la mitologia greca collocò il cinto di Venere, e pareva poi di vedere di nuovo quelle onde ritornare beate del bacio che s'eran date, là donde eran venute.

Bagnarsi fra quelle onde pareva ad ogni uomo tale una voluttà, che dovesse far morire.

Quando però un Dio o un uomo inebbriato da quelle ondette bionde e da quelle onde rosee vi si inebbriava e chiedeva a Fiorina una carezza o un bacio, essa si dileguava per l'aria, trasformandosi in spirito. E rideva e rideva della fragilità e della minchioneria degli Dei e degli uomini.

★

Ogni anno però per consolare i mille suoi adoratori soleva dare un pranzo splendidissimo, a cui invitava ora i vecchi generali o ministri; ora gli ardenti zerbinotti; ora gli Dei ed ora i semidei e in quell'occasione si mostrava un poco più accondiscendente, lasciando tutti gli ospiti suoi pieni di speranze per l'avvenire.

Nell'anno a cui appartiene questa storia, Fata Fiorina diede il pranzo a tutti gli spiriti, che vivono nell'aria e sulla terra; a quelli che dormono nelle corolle dei fiori o fra le cascate dei fiumi o fra le borraccine dei monti o fra i rami delle foreste. Erano anch'essi

altrettanti pretendenti all'amore di Fiorina, ma che da lei non avevano raccolto fino allora che sospiri, che ognuno interpretava a modo suo; or di desiderio, or di speranza; ora di amore, or di malinconia.

Questa volta Fiorina aveva invitato gli spiriti a merendare sopra un fresco prato in riva alla *Laguna de los Palos* in Entrerios, e benchè il luogo fosse angusto, vi capivano centinaia di spiriti.

Il prato era tutto fiorito e quasi a fare ad esso cornice una magnifica foresta di acacie lo circondava, come anfiteatro aperto davanti alla laguna.

Gli spiriti folleggiavano, salticchiavano, svolazzavano fra i fiori del prato e i rami delle acacie, deliziandosi nella contemplazione di Fiorina, che sola fra tutti si presentava in forma corporea. A quando a quando essa sentiva fremere come un battito d'ala fra le ondette bionde dei suoi capelli e sorridendo, senza andare in collera, scacciava lo spirito impertinente, che aveva voluto ammirarne la bellezza troppo da vicino.

Il più sfacciato fra tutti quelli spiriti era Amore, che innamorato da un pezzo di Fiorina, benchè non avesse ricevuto invito alcuno, si era invitato da sè, travestendosi in forma di *folletto delle rose*.

Fiorina non era vestita che dei suoi capelli, fermati sulla fronte da una splendida corona di rose bianche e di rose rosse.

Pranzo più lieto, più poetico non poteva desiderarsi davvero. Presidentessa una regina del mondo estetico, una fata; e a commensali tutti gli spiriti

viventi della natura; per sala un paradiso di acque azzurre e di alberi fantastici; per tappeto un tappeto di fiori.

Quelli spiriti non si nutrivano che di frutta, di miele e di fiori e i cibi eran serviti sopra petali di gardenie, in calici di floripondii o in foglie di ninfee. Tutti i nettari, che distillano le corolle nel fondo dei loro nidi, erano ad arte congelati e a guisa di piccole perle serviti sopra petali di rose.

Con grande meraviglia di tutti si era notato fin dal principio, che nessun bicchiere era posato sulla tavola, ma nessuno aveva osato farne rimarco ad alta voce; e quelli spiriti pur soffrendo la sete, si accontentavano di domandarsi all'orecchio l'uno dell'altro il perchè di quella assenza di vasi per bere.

Si fantasticavano le ipotesi più assurde, le teorie più complicate e invece la cagione di quella mancanza era volgare e semplicissima. Fiorina, nel far apparecchiare la tavola, aveva dimenticato di farvi mettere i bicchieri.

I piatti si andarono seguendo l'uno dopo l'altro; la conversazione si fece sempre più gaia e in mancanza di vino i nettari congelati dei fiori avevano fatto montare l'allegria di tutti ad una nota molto alta.

Insieme all'allegria cresceva però anche la sete, e tutti guardavano Fiorina, colla speranza che anch'essa avrebbe avuto sete.

Ma Fiorina non aveva sete.

Quando fu servito l'arrosto, fatto di grani di benzuino tostati dal sole africano, la sete dei commensali si fece tormentosa; e Amore, più coraggioso fra tutti quelli spiriti, non potè tacere più oltre:

— Fiorina, non ci darai da bere quest'oggi? —

Per poco quella ardita interpellanza non fu salutata da un battimani generale.

Fiorina gettò uno sguardo sulla mensa e arrossendo esclamò:

— Dio mio! Dio mio! Che cosa ho mai fatto? I calici son rimasti nel mio palazzo. Ma chi mai può portarli ora? —

A gara si offersero gli ospiti a volare al palazzo, spinti dalla sete ardentissima, dalla curiosità di visitare la dimora della bellissima fata e più ancora dal desiderio di renderle un piccolo servigio.

— No, cari miei, il mio palazzo è celato in una grotta inaccessibile e molto lontana da qui. Nessuno può entrarvi.... Piuttosto, percorrete le foreste, i prati, i campi e fabbricatemi una tazza colle foglie, coi petali, coi gusci dei frutti. Chi mi porterà la tazza più leggera e più bella avrà in premio da me questa corona di rose che porto in capo e per di più un bacio. —

All' idea di quel bacio si sentì come un tumulto di sospiri angosciosi e poi subito dopo un fremer d'ali, per l' aria azzurra.

Amore solo rimase ultimo, quasi non avesse udito la preghiera e la promessa di Fata Fiorina; ma era una finzione per avvicinarsi a lei, di cui era innamorato.

— Fiorina, Fiorina mia, io voglio guadagnarmi il premio.

— Anch' io amerei premiarti, premiar te solo....

— Ebbene, se lo desideri, prestami quelle forbici d' oro che hai sulla mensa accanto a te, e di cui ti sei servita per recidere i fiori, che la adornano.

— Prendile. —

E Amore, prese le forbici d'oro, si alzò a volo, ultimo fra tutti quelli spiriti, dirigendosi verso occidente, dove in quell'ora un magnifico crepuscolo imporporava l'oltremare del cielo.

★

Intanto gli spiriti, secondo la impazienza e la rapidità di ciascuno, se ne tornavano con una tazza.

Gli spiriti dei fiumi portavano gusci di conchiglie fluviatili e quelli del mare deponevano sulle mense coppe più belle di nautili, di madreperle, di pinne.

E gli spiriti degli alberi avevano fatto tazze coi gusci del cocco, colle spate delle palme, colle foglie del banano.

E gli spiriti dei fiori aveano scelto le corolle più appariscenti e più scavate dei floripondii, delle dature, dei nepentes, delle orchidee; porgendo tazze, calici, bicchieri d'ogni forma e d'ogni colore.

V'erano perfino teschi di avvoltoi e di gufi portati dai gnomi delle caverne.

Tutto un arsenale di tazze prese nel regno delle piante e in quello degli animali e che faceva ridere Fiorina, che guardava, e riguardava, non sembrando soddisfatta ancora.

Pareva che guardasse in cielo e aspettasse alcuno che non arrivava.

— Scegli, Fiorina, esclamarono tutti in coro. Siam tutti ritornati dalla nostra escursione. Scegli e dà il premio al più fortunato fra noi. Così potremo saziare la sete che ci divora. —

Fiorina taceva sempre e guardava ad occidente.

— Scegli Fiorina, scegli Fiorina!

— Ma manca un convitato, che non è ancora fra noi.

— E chi è mai?

— L' anima delle rose.... —

Gli spiriti si guardarono intorno e videro infatti, che Amore non era ancora ritornato.

— Peggio per chi non è tornato. Si fa tardi e noi vogliamo bere, osservò un gnomo.

— Ospiti miei, aspettiamo ancora un istante. —

Non aveva ancora pronunziate Fiorina queste parole, che ad un tratto sparì il crepuscolo, che gettava un riflesso roseo sulla laguna, sugli alberi, sopra ogni cosa all' intorno e scese sulla terra la luce bigia della sera.

Nello stesso momento un lieve fremer d'ali per l'aria e Amore scendeva con un gran lembo di stoffa celeste e rosea, e seduto alla mensa, colle forbici d' oro andava ritagliando lembi di stoffa e ne faceva dei calici.

Egli aveva distaccato dal cielo tutto quanto il crepuscolo della sera e secondo il luogo in cui tagliava la stoffa, ne traeva fuori calici rosei, e calici azzurri e calici bianchi e calici iridescenti; dove l' oltremare, il roseo e il bianco si intrecciavano in una deliziosa armonia.

Porse il calice più bello a Fiorina, poi a tutti ne diede quanti ne vollero; perchè la stoffa celeste, da cui stava ritagliando i suoi nappi, gli andava crescendo tra mano.

— Eccovi tazze leggere, eleganti; eccovi tazze del color del cielo, del color della porpora, del color dell' iride.... Prendete, prendete.... ve n' è ancora, ve n' è sempre. —

Non vi fu bisogno che Fata Fiorina pronunziasse il proprio verdetto. Amore aveva vinto. Il suo calice era il più bello, il più leggero, fatto per gli spiriti della terra e perchè vi bevessero le rugiade raccolte nei bocci delle rose e nelle corolle dei gigli.

E riempite le coppe di quel nettare, gli spiriti delle acque e quelli dei fiori e quelli degli alberi bevettero alla salute di Amore, che è lo spirito degli spiriti; bevettero alla salute di Fiorina.

E questa premiò Amore, mettendogli in capo la corona di rose e stampandogli sulle labbra un bacio ardente.

A tarda ora della notte gli spiriti ritornarono alle loro sedi e ognuno appese il proprio nappo alle liane arrampicanti, sugli alberi e sui cespugli della foresta.

E quei nappi si son convertiti in convolvoli dai cento colori, dai colori del crepuscolo che muore.

LA LEGGENDA DEL CRISANTEMO

Povera donna! Povera donna!

Era povera, era malaticcia e aveva un marito che non voleva lavorare e che faceva tacer la fame, ubbriacandosi. E ubbriaco la picchiava, perchè col lavoro delle povere mani di lei non bolliva sempre la pentola in casa.

Non era però tutto questo la massima delle sue povertà. Fin da piccina s'era abituata a pensare, che la vita fosse una gran disgrazia e il mondo un brutto paese, dove si soffre la fame spesso e si è picchiati ogni giorno. Fanciulla era stata picchiata dal babbo; ora lo era dal marito.

No, non era la fame che la rendeva infelice, non erano i colpi del marito, che le straziavano il cuore. Essa aveva avuto un amore di bambino, buono e bello, più buono e più bello di tutti i bambini dei grandi signori, che vedeva scarrozzare al Corso nei dì di festa. Pierino era la sua gioia, era la sua ricchezza,

tutto il suo mondo. Per lui soffriva la fame, per lui si lasciava picchiare dal marito, per lui poteva vivere.

E da otto mesi, in tre giorni, Pierino era morto di *croup*.

Aveva voluto uccidersi e le vicine con sgraziata pietà glie l'avevano impedito. Portata all'ospedale vi era rimasta per quasi un mese fra la vita e la morte e poi era ritornata alla fame domestica e alle busse del marito.

Quanto a questo, si era accontentato alla morte del figlio, di alzar le spalle, dicendo con un sogghigno quasi feroce:

— Un affamato di meno! —

La povera mamma, così come prima per otto anni era vissuta della gioia e della vita di Pierino, ora viveva di quel dolore e di quella morte.

Il lavoro duro, quotidiano per cui campava non le permetteva di visitare la fossa, dove dormiva Pierino, che alla domenica. Per comprargli una croce di ferro aveva dovuto impegnare l'anello nuziale e gli orecchini; ma era una croce bella, verniciata a smalto; e quella croce era per lei la chiesa e il paradiso. Avrebbe voluto dormire anche lei, là sotto, accanto al bambino.

Ogni domenica essa gli portava dei fiori, non di quelli che si comprano dai fiorai, chè non lo poteva; ma di quelli che il Signore semina nei prati, lungo le siepi, sul margine delle strade.

Povera donna! Povera donna!

In quel paese l'inverno giunge molto presto e il due di novembre non vi era un sol fiore nei prati, non uno lungo le siepi, nè sul margine delle strade.

Ed era il dì dei morti e Pierino non doveva restar senza fiori.

Esci all'alba, andò da una fioraia in piazza e domandò quanto costasse un povero mazzetto di dalie stremenzite.

— Due lire!

— Due lire?... Vendetemi il mazzetto a credito. Ve lo pagherò un po' per volta. Ve lo giuro. —

La fioraia alzò le spalle in aria di compassione e si volse a servire un avventore meno povero e che non domandava dei fiori a credito.

Girò per tutta la città, come spaurita, guardando nelle vetrine dei fiorai le camelie precoci, le rose, i mazzi di viole del pensiero e di miosotis. Quanti fiori, quanti fiori! E per lei non uno solo.

Le carrozze si fermavano dai fiorai e signore e signori vestiti a lutto compravano rose e miosotis e fin gardenie. E per la povera mamma e per il povero Pierino non un solo fiore, non una margheritina!

Ella stava sull'uscio delle botteghe dinanzi alle carrozze, quasi decisa a domandar l'elemosina.

Una bambinetta tutta vestita di bruno, ma che rideva come una pazza, esciva da un fioraio colle piccole braccia, sostenendo a stento un enorme mazzo, che era costato venti lire.

Alla povera mamma venne un singhiozzo alle labbra e mormorò:

— Signorina, mi dia un fiore, una rosa sola per il mio Pierino. —

Ma la signorina non l'aveva udita, tanto era affaccendata a mostrare ridendo il suo mazzo gigantesco alla sorella rimasta in carrozza.

— Guarda Corinna, guarda guarda che bel mazzo! Costa venti lire! —

E per le vie della città sfilavano le carrozze, se-

guivano in processione i visitatori delle tombe, e tutti avevano fiori e corone, che portavano ai loro morti.

E la mamma non aveva un fiore, un solo fiore per il suo Pierino.

Si diresse al cimitero, sconsolata, rabbiosa, maledicendo agli uomini e a Dio. Non piangeva più; bestemmiava. Non era giunta ancora alle porte della città, che a un tratto si fermò e in quel suo dolore muto e feroce, che avrebbe fatto paura a chi l'avesse guardata in volto, passò come il lampo d'un sorriso, anzi d'un riso allegro, rumoroso, che negli occhi era tutto bagnato di lagrime.

— Pierino, Pierino, anche tu avrai dei fiori! —

E via, ritorcendo il cammino con passi concitati, ritornava a casa.

In quella povera casa, dove mancava il necessario, v'era però un superfluo. Sul caminetto una campana copriva un mazzo di fiori di cencio, sbiaditi dal tempo, ma ancora belli, perchè custoditi dal lungo amore di due generazioni. Erano fiori artificiali, che la madre della nostra sconsolata aveva avuto in dono dal marito il dì delle nozze, e che aveva legato alla figlia, dicendole che per nulla al mondo se ne fosse separata mai; perchè quei fiori erano un talismano di amore, che portava fortuna.

E quel povero mazzo era passato di casa in casa, testimone muto di tante miserie, di tanti pianti, di tante feroci brutalità. Era un talismano, ed era un idolo!

La nostra povera mamma, convulsa, tremante, come chi commette un delitto, alzò la campana, prese i fiori con quella violenza piena di terrore, con cui il ladro

piglia l'oggetto del primo furto, e giù per le scale a portarli al cimitero.

La mamma li baciava, e li ribaciava, sperando forse di riscaldarli con tutto quel suo dolore pieno d'amore, e di ridar loro la vita.

E interrompendo i baci diceva:

— Mamma mia, mi perdonerai tu questo delitto? Pierino deve avere anche lui i suoi fiori. È il dì dei morti e li avrà da te, che sei la sua nonna. —

Passavano intanto le carrozze piene di corone di sempiterni e di rose e di mughetti e di viole e spandevano per l'aria un profumo di primavera.

Alla porta del cimitero la nostra povera donna fu fermata dalla folla chiassosa, turbolenta. Quanti pochi piangevano! Quanti invece ridevano e ciarlavano, guardandosi i vestiti di lutto e le toelette eleganti.

Fra tutti quei fiori la povera nostra mamma nascondeva il suo mazzetto di cencio, quasi ne avesse vergogna.

Finalmente potè entrare anch'essa nel campo della morte, trovò la sua croce e si inginocchiò, piangendo, piangendo, ma di quel dolore, che fa buono al cuore.

Legò alla croce i suoi fiori e baciandoli e ribaciandoli, ripeteva:

— Mamma mia, perdonami, perdonami. Sono per il nostro Pierino. Anche lui, poverino, voleva dei fiori. Non è vero che mi perdonerai? —

E si prostrò e toccò col suo capo, coi suoi capelli arruffati quella terra benedetta e santa, dove gli ultimi fili d'erba ingiallivano morenti, nè valevano a rinverdirli le lagrime lunghe e tenerissime, con cui quella povera mamma bagnava la terra, sotto cui dormiva il suo Pierino.

★

I grandi dolori e le grandi tenerezze sanno ancora evocare dal profondo della natura i miracoli dei santi.

Quei fiori di cencio lasciati come talismano da una mamma a una figliuola e da questa portati sulla tomba d'un innocente bambino, bagnati da tante lacrime, accarezzati da tante tenerezze, si trasformarono in crisantemi, freschi, policromi, svariatissimi.

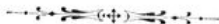
E quando la sconsolata alzò il capo vide tutto quel nembo di fiori freschi che facevan ghirlanda sulla piccola croce, che coprivano come d'un tappeto la piccola fossa.

Eran fiori veri, fiori freschissimi, erano crisantemi, che solo nel loro profumo amaro rammentano che son consacrati al dolore e alla morte.

Chi avesse compiuto quel miracolo si ignora tuttora; se l'ombra della nonna di Pierino, o una fata benefica, o la Madonna addolorata, di cui quella povera mamma era devota.

E miracolo semplice nè facile fu quello che avvenne in quel giorno e in quel cimitero, perchè di mezzo a tutti quei crisantemi bianchi e gialli e rossi l'infelice vide sempre appeso alla croce il mazzetto di cencio, che aveva levato dalla campana.

★

Da quel giorno ogni anno su quella piccola fossa, su quella piccola croce fiorisce una pianta di crisantemo e una povera madre piange e spera.

LA LEGGENDA DELLA DALIA

Appena fu distrutto l' Impero Azteco, gli spagnuoli si diedero a spogliare il Messico e a fondarvi chiese e conventi, che purificassero il paese dall' idolatria che vi aveva regnato per tanti secoli.

Fra i monasteri più celebri va ricordato quello di Tatzleco, fondato sulle rovine del tempio di Telztocotl, e che fu dalla fondatrice Encarnacion de los Angeles, suora domenicana, dedicato al culto speciale della Madonna del Buon Consiglio.

Suora Encarnacion aveva un culto speciale per i fiori e negli statuti di fondazione del monastero, stabilì fra le altre cose, che l'altare maggiore della chiesa fosse ornato di fiori freschi e di fiori artificiali fatti dalle monache e che fosse eletta a badessa colei, che per giudizio della maggioranza venisse giudicata la migliore fabbricatrice di fiori.

Il monastero di quelle domenicane era piantato sopra una nuda roccia basaltica e in paese freddissimo, per cui i fiori erano scarsi e tanto più importante riusciva la fabbricazione dei fiori artificiali. Si può dire, che fuori delle preghiere e delle altre pratiche religiose, quelle suore non avessero altra occupazione, altra gioia, altra passione che di fabbricar fiori; e ne facevano di cencio, di carta, di cera, di penne; perfin di gesso e di pietra. Tormentavano i tre regni della natura per far a gara a chi avesse meglio delle altre ornato l'altar maggiore della chiesa.

In questi travagli febbrili, in queste gare ardenti convien dire, che entrasse più l'ambizione che la voglia di piacere a Dio; perchè più d'una volta eran sorte fiere contese per chi dovesse avere il primo premio e quindi il bastone del comando; e aveva dovuto intervenire l'Arcivescovo di Mexico per decidere la questione e mettere la pace fra quelle suore aizzate le une contro le altre.

Quando una suora era stata eletta badessa, rimaneva al potere, finchè un'altra non avesse saputo far fiori più belli, e nessuna gara poteva nascere fra la badessa e le suore che già avevano mostrato la loro inferiorità. Ma se una nuova monaca veniva ad esser consacrata, poteva concorrere al primato, e se avesse superato la badessa, a lei di diritto spettava il comando.

Di qui una grande agitazione ad ogni consacrazione di suore, e un fermentare di curiosità pruriginose, per

sapere, se mai vi fosse speranza che la badessa potesse trovare una rivale.

Da molti e molti anni però questa piacevole agitazione era desiderata invano dalle monache di Tatzleco, perchè la badessa Teodolinda aveva talmente lasciato addietro tutte le rivali, che non vi era più alcuna speranza, ch' ella potesse essere detronizzata.

Già più di venti suore avevano portato all' altare i loro fiori artificiali e sempre la badessa Teodolinda le aveva schiacciate colla grande superiorità dei suoi prodotti.

Eppure nessuna badessa era stata amata meno di suor Teodolinda e dacchè il monastero era stato fondato, giammai era stata più caldamente desiderata una nuova suora, che avesse saputo fare i fiori meglio di suor Teodolinda. Quelle buone monachelle giungevano perfino a raccomandarsi nelle loro preghiere alla Madonna perchè mandasse al convento quella, che avrebbe detronizzato la terribile badessa.

E nuove suore entravano in monastero ogni anno, ma tutte si davano vinte alla prima prova.

Terribile davvero era quella badessa, nata con tanta secchezza di cuore e tanta crudeltà in corpo, che se fosse nata uomo, sarebbe stata di certo un Torquemada o un Duca d'Alba.

Essa nel cuore non aveva sesso, se pur l'aveva nel corpo, e non aveva mai potuto capire che cosa fosse

l'amore. Diceva di amare Dio, e lo credeva, ma non aveva mai potuto baciare le sacre immagini, sembrandole quell'atto vile o sudicio. Amava Dio, perchè puniva i cattivi e perchè aveva fatto l' inferno e stimava grandemente il diavolo, che le pareva il personaggio più utile e più alto nell'amministrazione della giustizia divina. Se non fosse un'empietà, ella avrebbe preferito un posto di giustiziere nell' inferno che un posto di beatitudine in paradiso.

Per suor Teodolinda la morale si riduceva a questa formula: ubbidire a chi sta sopra, comandare a chi sta sotto. Suprema gioia della vita comandare, voluttà il punire.

Come poi in questa natura rigida, fredda, crudele si fosse innestato un senso estetico, è difficile capire e converrebbe essere nei segreti di Dio creatore per spiegare il fenomeno.

Anche il sentimento estetico però nella badessa di Tatzleco si riduceva ad un culto ardente per la simmetria, che per lei era sinonimo di bellezza, di bontà, di ordine. Perfino la giustizia a lei pareva un'applicazione delle leggi di simmetria a idee di un ordine superiore. Bene e male, inferno e paradiso, punizione e premio erano per lei applicazione dell'alta simmetria, che governa il Creato, e si figurava sempre questa antitesi come due candellieri, che stanno sopra un camino ad egual distanza dal centro. Perfino il purgatorio le pareva un complemento della divina simmetria, essendo collocato al posto dell'orologio fra i due candellieri. E così nella Santissima Trinità vedeva il Figliuolo posto nel mezzo fra il Padre Eterno e lo Spirito Santo ad una giusta ed eguale distanza dai due estremi.

★

Così governava suor Teodolinda nel Monastero delle Domenicane da anni ed anni. Governava senza contrasti e senza rivali; duramente, tirannicamente, simmetricamente, e così sperava di morire al posto di badessa; ciò che fino allora non era accaduto ad alcun'altra suora.

Ma ecco che entra in monastero una nuova monaca, suor Gentile, che era stata fioraia nella capitale e che fece rinascere in tutte le suore una speranza sepolta da un pezzo, quella cioè che la dura badessa potesse essere detronizzata.

Venuto il giorno del concorso, quello della Madonna del Buon Consiglio, i fiori vecchi venivano levati dall'altar maggiore ed ogni suora doveva portarvi il tributo di nuovi fiori fabbricati colle proprie mani.

Suor Gentile, escendo dalla pedestre consuetudine di fare dei fiori convenzionali, tutti simmetria e che potevan essere rose o camelie o altri fiori, aveva fatto un mazzo fantastico, in cui ogni fiore era diverso dall'altro e imitava un fiore vero; come li fabbrica il sole nel suo vasto e ricco laboratorio della natura. Vi erano i narcisi, i giacinti, e le viole del pensiero e i mughetti, tutti disposti in un disordine bellissimo, più bello d'ogni simmetria convenzionale e aritmetica.

Quel mazzo apparve sull'altare come una rivoluzione; e quelle buone suore, avvezze da anni a non ammirare che fiori tutti simmetria, trovarono che quell'opera era più strana che bella e molte, benchè a malincuore, diedero il loro voto alla badessa, che aveva per la prima volta aspettato il giudizio delle

suore con evidente trepidazione. La votazione diede voti eguali alla badessa e a Suor Gentile, per cui fu deciso che si rinnoverebbe il concorso nell'anno seguente.

★

L'anno dopo però suor Gentile rinunziò ai suoi gusti estetici finissimi e si diede in tutta segretezza a preparare dei fiori, che fossero la caricatura, l'esagerazione della simmetria. Non un petalo diverso dall'altro, ma tanti cartoccini chiusi l'uno entro l'altro e disposti matematicamente intorno ad un sol centro. La varietà, che doveva pur divertire l'occhio senza stancarlo, era ottenuta colla differenza dei colori, dei quali suor Gentile possedeva segreti meravigliosi.

Suor Gentile lavorava in tutta segretezza nella sua cella e quando ne usciva rinchiudeva fiori e colori in una cassetta; ma ella non sapeva di avere nella suora conversa Conchita una traditrice, venduta alla badessa e che a questa riferiva ogni cosa.

Suor Teodolinda le aveva promesso un grosso premio e Conchita voleva meritarselo. Quando essa andava a far la camera di suor Gentile, rubava colori e petali e fili di ferro e portava ogni cosa alla badessa, che poteva così copiare gli stessi fiori, per presentarsi poi colle stesse armi al grande concorso annuo della Madonna del Buon Consiglio.

E infatti così avvenne. I fiori dovevano esser collocati sull'altare senza il nome delle fabbricatrici nè altro indizio che lo rivelasse; e all'ora della messa

cantata si videro l' uno accanto all' altro due mazzi eguali, fatti colla stessa maestria di colori, colla stessa perfezione di simmetria; tanto che sembravano lavorati da una stessa mano.

Venuta l'ora del giudizio, e scartati tutti gli altri fiori, rimasero l' uno di faccia all' altro i due mazzi della badessa e di suor Gentile e le suore si dichiararono incapaci di trovare la minima differenza fra i due.

Fu deciso di appellarsene all'Arcivescovo di Mexico, che felice di fare una gita nella pittoresca regione del monastero di Tatzleco, se ne venne in pompa magna per dare il magno responso, che desse il premio ad uno dei due mazzi rivali.

Ma quando egli li ebbe veduti, li trovò talmente identici, che non si seppe pronunziare e chiese tempo un giorno a riflettere. Se in quel tempo fosse esistito il telegrafo, egli avrebbe telegrafato o magari telefonato a Roma, per attinger luce dall' Infallibile; ma in quel tempo non si avevano nè telegrafi nè telefoni.

Passate le ventiquattro ore, l'Arcivescovo era meno illuminato che mai; quando gli venne in mente una savia proposta. Si mettesse sull' altar maggiore la statua miracolosa della Madonna e si cantasse il *Veni creator spiritus*, per chieder lume dal cielo.

E così fu fatto. Si collocò la statua d'argento della Madonna in mezzo all'altare e ai suoi piedi i due mazzi rivali. Poi l'Arcivescovo dinanzi all'altare si diede con tutta la forza dei suoi eminentissimi polmoni a cantare il *Veni creator spiritus*, mentre le suore lo accompagnavano colle loro voci soavi e i chierici turibulavano i loro incensorii, ravvolgendo statua, arcivescovo e fiori in nuvole di fumo profumato.

Ora avvenne, che in mezzo ai canti e alle nuvole d'incenso si vide la Madonna alzare il braccio destro e dirigerlo verso il mazzo di suor Gentile, che le era stato collocato a sinistra.

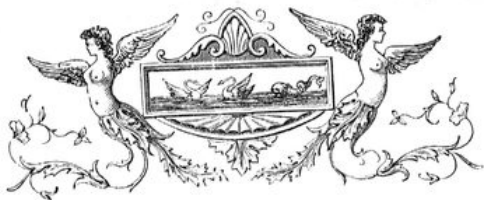
Il canto fu interrotto e un grido solo si udì nella chiesa:

— Miracolo, miracolo, miracolo! —

E il miracolo non era unico; perchè avvicinatisi tutti all'altare si vide, che i fiori di suor Gentile erano di carta divenuti vivi e freschi e si erano convertiti in *dalie*.

★

Da quel giorno suor Gentile divenne abbadessa del Monastero di Tatzleço fondato sulle rovine del tempio di Telztocotl, e nel Messico nascon le dalie, che poi furono portate in tutti i giardini del mondo.

Dicesi che suor Teodolinda sia morta, non ancor vecchia, per itterizia.

LA LEGGENDA DEL DITTAMO

Nell' Isola di Creta visse una volta un medico per nome Dittamo, che poteva vantarsi d'esser l'uomo più stimato e meglio amato di tutto il paese. Vi erano in Creta guerrieri famosi, principi potenti, ricchissimi mercanti; ma se fosse scoppiata un'epidemia e solo uno avesse dovuto salvarsi di tutta la popolazione, a voti unanimi tutti avrebbero detto: *si salvi Dittamo!*

In questo culto universale vi era dicerto il bisogno di ammirare un uomo superiore, ma vi era anche un pochino d'egoismo. Tutti credevano, che nessun paese del mondo possedesse un medico più sapiente e tutti eran felici di affidare la propria vita, la propria salute ad un medico sapientissimo, anzi al più sapiente fra tutti; e anche i pochi che non guarivano, morivan contenti e sicuri, che nessun'altro li avrebbe potuti salvare. Mai una volta sola un infermo era morto, quando Dittamo aveva detto, sorridendo, alla prima visita: *guarirà*. E d'altra parte nessuno mai era gua-

rito, quando Dittamo, guardandolo in volto, aveva stretto le labbra e guardato il cielo. Era creduto infallibile, e ogni giorno mostrava col fatto di esserlo davvero.

Ma Dittamo era ancora amato più che non fosse venerato; perchè, se la sua sapienza era grandissima, il suo cuore era grande come il mondo. Aveva scelto appunto la professione di medico, perchè aveva il bisogno di far del bene, di asciugar le lagrime di chi piange, di dare il pane, e magari il biscotto, a chi ha fame; di veder sorridere per opera sua chi era nel pianto.

Quando era chiamato in una volta sola da parecchi infermi, domandava subito chi fosse fra loro il più aggravato, e quando erano della stessa gravezza, chi fosse il più povero. E accorreva prima dal malato più grave e dal più povero. Il ricco, diceva egli, troverebbe sempre chi gli prestasse l' opera sua.

Dittamo era sano, anzi robustissimo, ed era felice. Era così imbevuto di bontà e godeva tanto nel vedersi accarezzato, cercato, adorato, che sorrideva sempre, anche quando passeggiava solo, anche quando mangiava e anche quando dormiva. Il vederlo serio era cosa grave e allarmante: di certo qualcuno stava male. Vederlo piangere era una sventura nazionale, perchè di certo con lui piangevano nello stesso tempo, per calamità di guerre o di morti, centinaia di famiglie. Aveva poi un certo riso squillante e allegro come un'orchestra di campagna in dì di festa, che non tirava fuori che in certe occasioni; e a quel riso attribuivano gli abitanti di Creta virtù miracolose. Infatti più d' una volta, un malato d' ipocondria o di itterizia era guarito a un tratto, udendo squillare nella propria camera

quel riso, che era in una volta sola una benedizione, un trillo d'armonia, una salva di allegrezza.

Dittamo conosceva tutta la potenza del suo sorriso e del suo riso. Il primo era in lui quotidiano, perpetuo ed era come l'acqua fresca data al febbricitante, come il cibo dato all'affamato, come l'oppio all'addolorato. Egli lo portava con sè e sempre, a un dipresso come molti secoli dopo nessun medico esciva senza la lancetta e come oggi molti o tutti i medici escono coll'abito nero della loro togata prosopopea. Ferri del mestiere! – Il primo ferro del mestiere per Dittamo era appunto il suo sorriso.

Il riso invece era riservato e tenuto in serbo come arma preziosa di riserva nei casi gravi. Quel riso agiva come oggi fa la corrente elettrica e sgominava i neri spettri della malinconia e sgorgava i vasi del fegato e attonava i nervi paralitici del cuore e del cervello. Quel riso con poche note diceva al malato molte e varie cose;

Tu sei un grande imbecille: ti credi moribondo, e fra pochi giorni sarai guarito....

Tu guardi le cose umane con occhio malato, ingrandisci i dolori e ne impiccolisci le gioie.... fa il rovescio e guarirai.

Vedi, amico mio, se rido in questo modo, è segno sicuro, che tu non sei malato che molto leggermente; dunque fa animo e rasserena il ciglio....

E quel riso diceva molte e molte altre cose, che non ho tempo di ripetervi. Era come un massaggio dato all'anima.

Non è quindi a stupirsi, se molti malati guarissero di botto al solo udirlo, e se gli abitanti di Creta gli attribuissero virtù soprannaturali e magiche.

E quella brava gente non aveva torto, perchè non si può ridere a quel modo, che quando si è pestato in un mortaio di agata tanta bontà e tanta scienza, quanta ne occorre per riempirne almeno cento cuori e cento cervelli.

Dittamo non chiedeva mai il prezzo dell'opera sua. Sapeva bene che per un ingrato o un dimentico trovava dieci, che lo pagavano assai più ch' egli credesse di meritare. E poi era così povero di bisogni, che si trovava sempre troppo ricco di denari; e questi, quando crescevano troppo, gli davano imbarazzo; non volendo per motivo alcuno lasciar chiusa la porta di casa sua, nè di giorno nè di notte.

È vero che una o due volte qualche ladro si lasciò tentare dalla facile preda, ma fu così punito dalla popolazione in massa, che non ebbe più il coraggio di ripetere l'esperimento; e si ebbe così il miracolo di vedere la casa e la cassa di Dittamo più al sicuro di tutti gli scrigni dei banchieri cretesi.

Quando poi nell'unica cassa del dottore non entrava più un solo sesterzio, egli ne cavava il superfluo e lo portava ai poveri, dicendo loro: — Custoditemi voi questo denaro, quando ne avrò bisogno verrò io da voi a chiedervene; – e se n'andava sorridendo, talvolta anche ridendo del suo famoso riso squillante. Ciò non accadeva però, che quando egli sapeva di lasciare la gioia e l'agiatezza, dove piangevano la miseria e lo squallore.

E così d'anno in anno invecchiò anche il dottore di Creta, senza però ammalarsi mai. — Se mi ammalassi io, diceva egli più volte, come potrebbero fidarsi della mia arte i miei clienti? Un medico non deve ammalarsi mai e deve morir di vecchiaia. —

E così infatti morì Dittamo, ma di cento anni compiuti. Negli ultimi anni non esciva più che a cavallo e poi in portantina, ma non si rifiutava mai di vedere alcun malato. Le sue mani erano tremule, gli occhi erano stanchi, i capelli e la barba del colore dell'argento, ma le mani, dove toccavano, seminavano sempre la salute; gli occhi, dove guardavano, davano la luce della vita e capelli e barba sembravano un'aureola di gloria messa intorno a quella faccia benedetta dalla bontà e dall'eterno sorriso della virtù.

Per tutte le isole dell'Arcipelago greco e dell'Asia minore si sparse la voce, che Dittamo era agli estremi e a tutti parve, che lui morto, nessun malato avrebbe potuto guarire: a tutti sembrava che con lui dovesse spegnersi anche il sole.

Si tenne consiglio dai maggiorenti e si decise di mandare a lui una commissione scelta fra i principi, i guerrieri e i savii di quel tempo, per pregarlo a rivelare il segreto, con cui egli faceva tanti miracoli.

Cento e più furono i membri di quella commissione e rappresentavano in sè quanto di meglio avevano la Grecia e l'Asia minore in fatto di senno, di potenza e di ricchezza. Un pronipote di Ippocrate venuto da Chio presiedeva a tutti ed era stato scelto a voti unanimi, come oratore.

Dittamo s'era fatto portare una mattina sull'alto di un colle, che dominava il mare e da dove si poteva veder sorgere il sole dall'onda.

— È questa, aveva detto egli, l'ultima volta che saluterò il sole che sorge, e non lo risaluterò al tramonto. Portatemi nel campo, sul monte, ch'io muoia sotto la volta del cielo azzurro, fra le erbe e i fiori. —

Fu là appunto che lo trovò la fitta schiera dei magnati di Grecia ed Asia, fu là che il pronipote di Ippocrate, dopo essergli si inginocchiato in aria di riverenza, gli espresse il desiderio dei convenuti:

— Dittamo, tu stai per chiudere la carriera più utile e più gloriosa, che sia stata data da Giove ad un mortale. Tu sei vissuto beneficando e l'ultimo atto della tua vita deve essere ancora un benefizio.

— Non vedi, rispose Dittamo, che non posso più muovermi? Come vorresti tu ch'io facessi opera buona?

— Tu non devi portare nella tomba il segreto prezioso, con cui hai alleviati tanti dolori e salvate tante vite. Tu per certo conosci un'erba o una mistura, che guarisce i mali e calma il dolore....

— No, io non conosco erba alcuna, nè pozione che abbia queste virtù. Non posso dirti, ciò che io stesso ignoro....

— Dittamo, Dittamo, non morire senza svelarci il prezioso segreto....

— Ma io non posseggo segreto alcuno....

— Non è possibile! Svelaci il misterioso segreto e noi ti innalzeremo un monumento ricco come Babilonia, e più alto dell'Olimpo....

— Io non voglio altro monumento, che la terra che è nostra madre e che ha per cupola il cielo. Voglio

esser sepolto qui di faccia al mare e al sole che sorge, qui dove io chiuderò gli occhi alla luce per l'ultima volta....

— Ma il segreto, ma il tuo segreto? —

Dittamo rise. Rise per l' ultima volta del suo riso squillante:

— Lo volete proprio il mio segreto? Quello con cui ho guarito tanti malati? Eccolo:

Molto rispetto alla natura.

Molta modestia per confessare la propria ignoranza.

Molta bontà, *mollissima bontà.*

— Tu scherzi? soggiunse il pronipote di Ippocrate. —

. . . .

Ma Dittamo non rispose, perchè era morto. Morto, guardando il sole, che sorgeva dal mare in quel momento.

★

E là dove morì, fu sepolto, senz'altro monumento che quello ch'egli aveva voluto. La terra in basso, il cielo in alto.

Ma sulla sua tomba dopo pochi mesi nacque un'erba aromatica, sconosciuta a tutti, dalle foglie morbide come una carezza, dal profumo simpatico come le parole del vecchio medico di Creta.

Nessuno prima d'allora aveva mai veduto quell'erba, e fu creduta perciò miracolosa e capace di guarire ogni male e fu detta *dittamo*.

L' Isola di Creta divenne famosa per quell'erba, che applicata alle ferite le risanava, bevuta in infuso guariva le febbri e le convulsioni, calmava i dolori.

Oggi, dopo tanti secoli, il dittamo ha forse perduto tutte quelle virtù, perchè sotto il sole nulla vi ha di durevole; ma il suo nome e il suo grato profumo rammentano il medico buono, il medico sapiente dell' Isola di Creta.

LA LEGGENDA DEL FIORE NOBILE

(EDELWEISZ)

Berta era la più povera pastorella dell'Unterwald, ma non era la più infelice.

Orfana fin da quando non poteva ancora camminare era stata allevata dagli zii per dovere, più che per amore; per compassione più che per tenerezza. Ora aveva otto anni.

Le sue grandi gioie erano due. La prima era una pezzuola rossa con cui si incorniciava la testolina bionda, che vi figurava in penombra profonda, come in una cornice ad alto rilievo. Essa voleva sempre dalla zia il fazzoletto più rosso, che si trovasse al mercato di Schneedorf e se la godeva, guardando quella letizia di scarlatto nelle fonti e nei ruscelli, dove guidava le pecore a bere. Da lontano pareva di vedere un rosolaccio in mezzo a un campo di grano.

La seconda e massima gioia di Berta era quella di amare e proteggere tutti gli insetti, che trovava nelle sue vagabonde passeggiate di pastorella.

Vedeva ben di rado altri bambini e non aveva avuto una sorella nè fratelli: rispettava gli zii senza amarli troppo, dacchè se le davano il pane, se lo rinfacciavan troppo spesso e troppo spesso lo condivano di scappellotti e di calci. Aveva dunque concentrato tutti i suoi affetti sulle piccole bestioline del Signore, che conosceva tutte e alle quali aveva dato dei nomi suoi senza chiederne licenza agli entomologi.

Ammirava le farfalle, ma senza amarle, perchè non poteva acchiapparle e non avrebbe voluto sciupare le loro ali tenerelle; aveva grande stima delle api, ma non le toccava. Amava gli scarafaggi, che si possono prendere fra le mani, senza far loro alcun male, che si lasciano accarezzare e chiudere in piccole stalle microscopiche fatte di terra e di stecchi di paglia.

Adorava però sopra ogni altro insetto le lucciole, che erano molto rare in quelle alte regioni. Anzi non vi erano che i lucciolati, che non volano, ma brillano come diamanti nel tappeto di una borraccina o nel folto di un cespuglio.

Berta proteggeva anche le mosche e le formiche. Se una mosca s'impigliava in un ragnatelo, era subito liberata da lei e se una formica era travolta nell'onda d'un ruscello era portata a riva da lei. Aveva un formicaio prediletto, dove ogni giorno portava delle briciole di pane e dei granelli di riso, spassandosi lunghe ore nel vedere quel lavorio minuto di cento e mille creaturine industriose.

Ai coleotteri, alle lucciole dava cibi impossibili e che non mangiavano punto; ma per dire il vero essa non si preoccupava troppo di sapere, se i suoi protetti mangiassero o no. Essa (e sia detto ad onore dei tutori di lei) non aveva mai provato che cosa fosse la

fame. Mangiava del pane nero e duro, ma le bastava. La lasciavano bere anche del latte e quello era per lei un nettare degli Dei.

Ciò che essa soffriva per quasi sei mesi dell'anno era il freddo; perchè in fatto di abiti la zia era avarissima e non solo con Berta, ma con sè e col marito; e trovava una scusa alle crudeli grettezze, dicendo che i fanciulli poveri devono avvezzarsi per tempo alle intemperie e che, così facendo, divengono più robusti.

Berta andava coi piedi nudi in estate e in primavera; ma anche quando portava le scarpe nell'autunno e nell'inverno, erano sempre rotte e le dita di rosa le uscivan fuori, trovandosi in contatto continuo colla terra gelata o colla neve. Non si ricordava mai di aver portato un paio di scarpe nuove e spesso aveva ciabatte così sciancate e logore, che la neve fresca vi entrava come in casa propria.

Ah, quante volte nel tardo autunno Berta non si sentiva più i piedi e messasi a sedere si levava le scarpe e si stropicciava i piedi nudi colle mani più fredde dei piedi o col lembo inferiore della sottana.

E anche le sottili gambine non difese da calze e da calzoni gelavano e per tutto il corpo scorreva a Berta un raccapriccio di freddo, che la convertiva in un solo dolore.

Quante volte sopraffatta dal freddo, si era gettata sotto il ventre delle capre, che non le facevan male e la riscaldavano un pochino!

Quante volte, a furia di stenti, aveva potuto raccogliere foglie secche di pino e ramoscelli morti, accendendo un fuocherello, che nascondeva tra i dirupi più inospiti e più celati, onde non aver poi sgridate dalla zia!

Più d'un volta però il fuoco le era stato sorgente di nuovi dolori, perchè, esponendo ad un tratto i piedi gelati alla fiamma turbolenta, aveva provato il martirio di un milione di aghi, che se le conficcavano nelle carni e s'era messa a piangere e a singhiozzare disperatamente.

Il freddo era per Berta sinonimo di male, di malattia, di miseria, di morte e quando il curato aveva detto in chiesa che l'Inferno era un luogo di fuoco, dove i cattivi erano tostati; aveva scosso la sua testolina bionda in aria di grande dubbiezza e poi, nelle lunghe e solitarie meditazioni della montagna, quando era sola colle pecore, le capre e gli insetti, aveva detto:

— Se fossi io il Signore, farei un inferno di ghiaccio, dove i cattivi avessero sempre a patire il freddo. —

Ecco perchè essa, quando nell'Ottobre cominciavano i primi geli, si occupava seriamente di vestire gli insetti, che trovava intirizziti tra l'erba o nelle roccie, e rubando qualche fiocco di lana dalla rocca, che portava seco al pascolo, faceva dei vestitini agli scarafaggi, ai lucciolati e perfino alle chiocciole, mettendo poi quelle povere vittime così infagottate in qualche riparo della rupe o nella profondità di qualche grotterella.

Chi avesse potuto spiare quella sarta pietosa nelle sue funzioni filantropiche e filentomiche, avrebbe dovuto ridere, vedendo tanta ingenuità unita a tanta carità.

Essa filava dalla sua rocca fili più o meno sottili

secondo la gracilità e la grossezza degli insetti, che voleva vestire, e li avvolgeva poi in una specie di fascia, lasciando loro libere le zampine e la testa.

I lucciolati erano naturalmente i meglio fasciati e camminando essi assai poco e lentamente, essa aveva la gioia di ritrovarli spesso più volte coi loro vestiti tessuti da lei e allora li accarezzava, li riscaldava col fiato di lei e teneva loro dei lunghi discorsi:

— Eh, sei contenta ora, luccioletta mia? Ora non morrai più di freddo con questo vestitino caldo caldo di lana. Tienlo di conto; perchè costa caro; ed io non te ne potrei fare un altro. Bada che deve durare per tutto l'inverno. Un altr'anno poi te ne farò uno nuovo.... —

Se un entomologo fosse andato peregrinando per quei monti in quell'epoca, trovando molti insetti fasciati di lana, chi sa quali nuove specie avrebbe fatto e quali ipotesi ardite non avrebbe immaginato per spiegare lo strano fenomeno!

Berta si occupava molto degli insetti vivi, ma non dimenticava mai i morti, che trovava stecchiti dall'età o dal freddo. Aveva costruito loro un piccolo cimitero sopra un poggio, dove non crescevano che molli e verdi borraccine, che sembravano di velluto. Aveva circondato quel poggetto di pietre luccicanti di mica, lasciandovi una porticina chiusa da uno steccato di fuscelli.

In mezzo a quel cimitero una croce alta due palmi con un cencio nero e intorno ad essa tante piccole crocine, di tutte le grandezze, secondo l'importanza

dell'insetto che vi era sepolto. Spesso la croce era fatta di due foglie di pino legate insieme da un filo di lana o erano due spine tenute insieme da un filo di ginestra.

A Berta doleva di non saper scrivere, perchè avrebbe voluto mettere ad ogni crocetta un'iscrizione col nome e gli elogi del morto. Io dico però, che era assai meglio così; perchè quel cimitero si distingueva da tutti i cimiteri, da tutti i famedii, da tutti i panteon degli uomini, non essendovi scritta una sola bugia.

Invece delle iscrizioni Berta si occupava dei funerali, che erano solenni, con accompagnamento di insetti, con spargimento di fiori e nenie lamentevoli, colle quali si conduceva il morto all'ultima dimora.

Quel cimitero però non durò più di un anno, perchè tornata una volta Berta a visitarlo nel primo giorno in cui riconduceva le capre e le pecore al pascolo, non lo trovò più. Croci, fiori, muro di cinta; tutto era sparito, travolto forse da qualche bufera di neve.

La distruzione di quel cimitero fu un grande dolore per Berta, che ad eterna memoria piantò su quelle rovine una croce alta un metro.

Da quel giorno, invece di rifare un altro cimitero, quando moriva una lucciola, la seppelliva in un luogo diverso, ora sull'orlo di un precipizio, ora nel crepaccio d'una rupe e vi metteva la sua crocetta.

Per lo più le lucciole si trovavano morte e ravvolte nel vestito di lana bianca, che aveva loro tessuto Berta; ma anche quando le trovava senz'abito, glie ne faceva loro uno nuovo, non volendo che anche morte soffrissero il freddo.

Quell'anno l'inverno fu precoce e freddissimo e Berta ebbe molto da fare per seppellire tutti i suoi morti e il monte si popolò tutto quanto di piccole crocette.

La neve tenne chiusa nella capanna Berta per più di tre mesi. Venuta la primavera, esci impaziente colle capre e le pecore e fu primo pensiero di lei visitare tutte le tombe dei suoi cari morti.

Le tombe erano tutte intatte, ma accanto ad ogni crocetta era nata una pianta di *edelweisz*, ed era fiorita.

Fiore fatto colla lana tessuta da Berta, stella di bianchezza in cui è trasfusa l'anima di una lucciola.

★

Da quel giorno sull'Alpi, dovunque muore una lucciola, nasce un *edelweisz*, e l'anima dell'insetto passa in quella del fiore.

LA LEGGENDA DELL'ELLEBORO

Quel Tristano, che il nostro Leopardi fa parlare mirabilmente, ma assai tristamente, con un suo amico, non è già un uomo inventato e che non sarebbe altro che un pseudonimo dello stesso poeta, come molti credono; ma è il discendente in linea retta di un altro Tristano, che visse a un dipresso nell'epoca della pietra levigata, poco dopo Adamo. E di Tristani ve ne furono sempre in ogni paese del mondo e in ogni periodo della storia umana.

Il primo dei Tristani però merita di essere ricordato, perchè a lui si deve la nascita di uno dei fiori più tristi, ma più belli della flora europea, l'elleboro, che nasce quasi sotto la neve; anzi spesso in pieno inverno, per cui lo si vede in compagnia delle nevi e dei geli, che non gli fanno punto paura.

Tristano era un guerriero giovane e bello e coraggioso e fortissimo; tanto che, quando un orso delle caverne non lasciava vivere in pace una tribù, si andava ad invocare il soccorso di lui; perchè da solo osava attaccare la belva e a colpi di ascia le spaccava il cranio.

Visse molti anni solo, ma veduto il primo capello bianco crescergli sulle tempia, si cercò una compagna, bella come lui, come lui forte e coraggiosa, che si chiamava Eva e la sposò. Da quel giorno Tristano non ebbe in cuore altro che Eva e tutte le altre sue passioni per la guerra e per la caccia e la sete di gloria si disciolsero in quell' amore, a cui portò tutti gli ardori di una vita casta e robusta. Fuori di Eva egli non amava che un amico, per nome Tor e con cui era cresciuto e a cui aveva da molti anni aperto i segreti del proprio cuore.

Coloro che parlano della corruzione moderna e dell' innocenza antica mi fanno proprio ridere! Ai tempi di Tristano si era ancora nell'epoca della pietra; eppure egli fu tradito dalla moglie Eva e dall'amico Tor; nè più nè meno di un nostro marito contemporaneo del parlamentarismo e della morale cattolica.

Due tradimenti nello stesso tempo! In una volta sola perdeva la donna adorata e l' amico.

Tristano non potè reggere a tanta scossa e impazzò. E anche quì i dotti moderni correggano un errore. Non è niente vero che i pazzi crescano colla civiltà. Ve n' erano già molti anche nell' epoca neolitica; tanto è vero che anche allora si costruivano dei ma-

nicomii; anzi il manicomio fu il primo edifizio costrutto dall'uomo, appena imparò a farsi una casa.

Tristano fu rinchiuso dunque in un manicomio. La sua pazzia era furiosa e i due amanti volevano godersi in pace la loro colpa.

Così la provvidenza anche in quei tempi, distratta com'è e come fu sempre, picchiava sulle spalle delle vittime e premiava il carnefice.

Il povero pazzo non fu furioso che per pochi mesi. Spossato dalla stessa mania, esaurito dagli eccessi violenti di collera, che gli facevano batter la testa contro i muri, rimase poi tranquillo e quasi ridente nel naufragio completo della sua ragione.

Quando i curiosi dei mali altrui (che se ne trovavano fin d'allora) visitavano il manicomio, guardavano sempre con vivo interesse questo uomo ancor giovane, ma coi capelli tutti bianchi e che pareva un Ercole e un Apollo in una volta sola, tanto era forte e bello. E quando gli chiedevano il nome e il perchè fosse in quel luogo; rispondeva, sempre affabile:

— Io sono qui, perchè mia moglie mi fu infedele e perchè il mio amico mi fu traditore.

— E li avete uccisi?

— No; perchè la morte sarebbe stata una pena troppo dolce al loro peccato. Li ho lasciati vivere, perchè Eva tradirà anche Tor, e Tor tradirà Eva e perchè camperanno tanto da diventar vecchi e perderanno i denti, i capelli e la salute e avranno a compagni della loro vecchiezza il pentimento e il rimorso. Questa è pena peggiore della morte.

— E voi come ve la passate qui rinchiuso?

— Benissimo, nè potrei star meglio. Qui siamo sopra un alto monte, dove nevica per sei mesi dell'anno e la neve è la mia amante, che adoro; che non mi tradisce mai e che mi terrà cara compagnia fino alla morte. —

A questa sortita inaspettata i curiosi alzavano le spalle e ridendo se n'andavano, ripetendo quelle parole, che la metà degli uomini dirige da secoli all'altra metà:

— *Oh che bel matto!* —

Credo anch'io che Tristano fosse pazzo davvero, benchè non sappia poi dare alla sua pazzia un nome scientifico, che accontenti l'una e l'altra delle due scuole di alienisti, che oggi si dividono il campo della psichiatria.

Quando però egli parlava del suo amore per la neve, diceva il vero.

Egli era nato con una potentissima capacità di amare. Prima aveva amato la caccia, la guerra, la gloria; poi aveva bruciato tutte queste passioni sull'altare di Eva; e morta Eva nel suo cuore, s'era messo ad amare con tutte le sue forze la neve.

Tristano non era triste che nei mesi, nei quali brillava caldo il sole e la neve spariva dall'altipiano, in cui era posto il manicomio. Allora non gli rimaneva altro conforto che di mettersi alla grata della sua finestra e di guardare la neve, che rimaneva eterna sulle vette più alte dei monti, che facevan corona al suo carcere.

Ma appena cadeva la prima neve, si metteva a ballare e a cantare nella sua cella e prendeva la neve caduta sul davanzale della finestra e la baciava e la mangiava e la accarezzava e le dirigeva inni ardenti d' amore:

— Oh come sei bianca, neve mia! Qual donna potrà pretendere di eguagliare il tuo candore?

E come sei bella in tutte le tue bianchezze, perchè tu non ne hai una, ma cento di bianchezze e tutte diverse l' una dall' altra.

Ora sei bianca come il latte, ora come le nuvole dell' estate, ora come il marmo; ora sei bianco-azzurra, or bianco-rosea, or bianco-verdiccia.

E scintilli come il diamante e gatteggi come la perla e brilli come l' argento.

E come sei fresca! Io ti metto sulla mia fronte e fai tacere i pensieri importuni. Ti metto sul mio cuore e fai calmare gli impeti della collera. Quando mai potrò aver tanta neve, da tuffarmici dentro tutto quanto dal capo ai piedi? Da sentirmi abbracciato e stretto da quel bianco fresco, che mi si scioglie intorno e mi fa suo e spegne in me tutte le febbri dell' anima e tutte le vampe della passione?

Oh quando mai potrò possedere la neve ed esserne posseduto?

Questo è il vero amore; l' amore che non tradisce, che non mentisce, che non cessa che col sonno, foriero d' un altro più lungo, quello della morte. L'amore, che non termina che colla morte, è l' unico amore vero, l' unico che meriti questo nome.... —

Qualche volta Tristano era riuscito a fuggire nel cortile, dove la neve nell' inverno si ammucchiava e rimaneva intatta per settimane e per mesi e là si era gettato a corpo perduto in quella massa candida e fredda,

gridando e delirando di voluttà, come un' innamorato, che si trovi per la prima volta nelle braccia della donna che ama.

In quei momenti egli era pazzo sul serio e lo dovevano legare, e mettergli la camiciola di forza e ricondurlo alla cella, dove rimaneva per giorni e giorni in uno stato di delirio da far terrore.

Ritornato alla solita calma, non si dimenticava più della gioia goduta in quell'orgia di neve, e per rigoderla sognava nuove fughe e artifizii nuovi per non esser sorpreso dai guardiani del manicomio.

Ora avvenne, che in un inverno più rigido degli altri cadde tanta e tanta neve, che mai s'era veduta l'eguale. Nevicò per otto giorni e otto notti senza tregua e la neve giunse fino all' altezza del primo piano del manicomio; e valli e burroni ne furono ricolmi e le strade sparirono e tutto divenne un gran piano bianco, in cui alberi, case e ogni cosa eran sepolti.

Tristano, dinanzi a tanto spettacolo sognato invano da anni ed anni, contenne la gioia e si mostrò così calmo, che i medici lo credettero guarito e gli allentarono sul collo le redini della sorveglianza, lasciando ch' egli scendesse nel cortile e cogli altri pazzi lavorasse a spalarla e a rimoverla dalle porte e dalle finestre.

Questi lavori davano una gran gioia a Tristano, ma egli sognava ben altro. Una sera, in cui era caduta nuova neve, egli, dopo essersi mostrato l' uomo più calmo del mondo, si era nascosto fuori del fabbricato, appiattandosi in un casotto, che un tempo serviva al cane di guardia.

E quando sentì sbarrare per di dentro il gran catenaccio del portone, col cuore palpitante all' insolita gioia, come chi per la prima volta si dirige a un ritrovo d'amore, si gettò nell'aperta campagna; sostando a quando a quando per rotolarsi nella neve, per aspirare colla bocca spalancata quella che andava cadendo a larghe e fitte falde, come una pioggia di candide farfalle.

Era una notte di luna piena, ma questa non si vedeva, coperta dalle nuvole gravide di neve; ma la luce dell' astro notturno brillava filtrata attraverso a quell' oceano di bianchezza, spargendo all' intorno come una festa di argento.

Tutto era bianco, meno qualche abeto non ancor sepolto, che emergeva sul picco d' un colle, nero e diritto come una statua di bronzo. Non soffiava ombra di vento e la neve, cadendo sopra altra neve, non faceva rumore.

E in quel bianco silenzio, in quell' oceano tranquillo si udiva il grido convulso di un uomo felice, che a salti più che a passi scompigliava e turbava, vivo in tanta morte, quella pace di ghiaccio.

— Neve, neve mia, neve adorata, io ti posseggo. Son tuo per sempre. —

A un tratto non si sentì più alcun grido. Un tonfo muto e poi.... più nulla.

Tristano era caduto in un burrone profondo e s'era sepolto da sè sotto dieci metri di neve. Egli aveva abbracciato la sua amante, la neve bianca, che non mentisce, che non tradisce, che abbraccia l'amato non colle braccia soltanto, ma coi mille e mille baci delle sue membra morbide e fresche. — E in quel bacio supremo Tristano era morto.

★

Al mattino egli fu cercato invano per tutte le celle del manicomio, invano nei dintorni dello Stabilimento.

Là dove era caduto, la neve rimase per altri sei mesi e quando fu tutta disciolta, allora soltanto si rinvennero le sue ossa bianche come la neve, che lo aveva amato e ch' egli aveva riamato.

Intorno a quelle ossa nacquero piante d' elleboro, che diedero fiori freddi e bianchi come la neve.

E da quel giorno, dovunque si scioglie la neve, nasce e fiorisce l'elleboro; il primo fiore dell' anno e che in tempi antichi e per molti secoli fu adoperato per guarire la pazzia.

LA LEGGENDA DELLA FUCSIA

Tien-tsin-tsin è uno degli Dei dell'Olimpo della Manciuria e rappresenta la grazia, l'amore, l'ospitalità; tutto un mondo di cose belle e gentili.

Una volta, essendo sceso dal cielo, per fare una gita di piacere, vide alla finestra in una delle vie di Pop-lon una fanciulla così delicata, così sentimentale, così aerea, che non gli parve creatura terrena, ma celeste; e pensò subito che qualche Dea fosse scesa prima di lui dall'Olimpo per fargli una celia.

Per accertarsene, guardò in su, facendo colla mano destra un segno massonico, e precisamente quello che usano gli Dei per riconoscersi tra di loro, quando viaggiano *in incognito* o sotto mentite spoglie.

La delicata fanciulla però non rispose a quel segno e sorpresa e sdegnata chiuse la finestra con rumore e sparì.

Tien-tsin-tsin rimase a lungo estatico sotto a quella finestra, sperando sempre di rivedere quella apparizione e interrompendo l'estasi a quando a quando con queste esclamazioni:

— Ma dunque non è una Dea!

Ma donna neppure! Il mondo intero non ha mai posseduto un simile tesoro! —

E il Dio, dopo essersi finalmente accorto, che tutti lo guardavano come un pazzo, facendogli corona all'intorno, ruppe la folla con piglio feroce e sparì.

Agli Dei non è difficile scoprire la verità, massime nei paesi, dove esistono questori e guardie di pubblica sicurezza, cose che furono sempre abbondanti in Manciuria.

Dopo una mezz'ora egli seppe, che quella giovane fanciulla era la Principessa Lin-fin-fi, figlia unica del Principe Kion-boo-leu, che essa aveva sedici anni ed era rinomata in tutta la città per certi gusti stranissimi, che ne facevano la creatura più bizzarra di tutto il mondo.

Lin-fin-fi era di certo la fanciulla più bella della Manciuria. Degli occhi grandi grandi, neri neri, sereni e lucenti e dolci come l'aria e il cielo dopo un temporale; un nasino quasi greco, una bocca che attirava i baci a sè da miglia e miglia di distanza. Dei capelli neri, più lunghi di lei e che essa poteva pestare con quei suoi due piedini di rosa, che si potevano chiudere in una mano sola di uomo. Quando passeggiava era una gazzella, quando nuotava un cigno, quando dormiva una Dea.

Tutto questo però, bastando per fare di Lin-fin-fi la più bella fanciulla di tutta la Manciuria, non bastava per renderla singolare e strana.

La singolarità di lei consisteva in una così straordinaria sensibilità, da non poter sopportare alcun contatto, alcun rumore, alcun odore, alcun sapore, che non fosse soavissimo e quasi impercettibile alla più parte degli uomini.

La mamma per accarezzarla doveva mettersi dei guanti di castoro, ed essa non portava che camice di peluria di cigno e dormiva fra lenzuola di *eider*. Le scarpe di lei erano foderate pure di *eider*.

Gli usci, che conducevano alla sua camera da letto e che chiudevano le altre camere del suo appartamento eran tutti incorniciati nel velluto, i tappeti eran di pelli d' orso bianco e a tavola le servivano i cibi in piatti di caucciù, con forchette e coltelli d'avorio, perchè l' urto del metallo contro la piatteria le faceva male.

I genitori, che l'adoravano, avevano imparato a parlarle sempre sottovoce ed ella udiva e capiva anche il bisbiglio delle labbra appena mosse.

Odiava sopra ogni cosa i gridi della gente per la via, l' abbaiar dei cani; mentre adorava i sospiri del vento, il canto dei grilli, il suono che danno le gocciole di rugiada cadenti il mattino dagli alberi sul tappeto molle della borraccina.

Queste notizie raccolte dal Dio Tien-tsin-tsin e che avevano allontanato tanti adoratori dal chiederla in isposa, lo affascinarono invece, portando la sua sim-

patia ai più alti gradi della curiosità e dell'amore. E non è forse l'amore la curiosità delle curiosità?

Egli si fece presentare alla famiglia dal Governatore della città come un principe straniero venuto in Manciuria per curiosità di artista e di viaggiatore; e la sua visita fu subito gradita.

Non vide Lin-fin-fi che alla seconda o alla terza visita, ma piacque subito e potè ripetere le tre immortali parole di Cesare.

Tien-tsin-tsin era bellissimo e giovane ed era un Dio, celato sotto le spoglie umane; ma tutto ciò non avrebbe bastato di certo a conquistare il cuore della delicata fanciulla; s'egli, conoscendone i gusti, non avesse mostrato fin dalla prima volta di rispettarli fino allo scrupolo.

Tien-tsin-tsin infatti si era tutto quanto vestito di velluto e di pelliccia e portava scarpe col suolo di castoro e non aveva nè catena, nè ciondoli, nè spada, nè altro che, muovendosi, potesse produr rumore.

Egli entrò nella sala, dove Lin-fin-fi lo aspettava e si avvicinò a lei, senza che essa se ne potesse accorgere altro che cogli occhi. Si moveva, rideva, gestiva senza produrre il menomo rumore e quando egli, congedandosi, piegò il ginocchio e le baciò la mano; essa non udì il bacio, altro che come una carezza soave soave, che le toccasse la pelle come una piuma di marabù o come un sospiro soffocato fra due coltri di felpa.

Appena fu uscito il Dio, Lin-fin-fi gettò le braccia al collo del padre, chiedendogli:

— Fa' ch'io sposi quest'uomo, o fammi morire. È il primo che mi abbia inteso, l'unico che possa amarmi senza uccidermi coi suoi rumori brutali. —

★

Il matrimonio camminò molto lesto. Quando due giovani vogliono una stessa cosa e per di più i genitori son d'accordo con loro, è affar finito.

Tien-tsin-tsin volle, che la festa delle nozze fosse degna di un Dio.

Fu data in un gran parco, dove l'arte e la natura messe al servizio di un Dio moltiplicarono bellezze e delizie senza fine. Di invitati terreni la festa non ebbe che i genitori e i parenti più prossimi della sposa. Tutti gli altri furono Dee e Dei scesi dall'Olimpo dietro invito di Tien-tsin-tsin.

A lui nato Dio non doveva riuscir difficile dare una festa, che di umano non avesse che il suolo su cui si celebrava. Infatti tutti i profumi dei fiori, tutte le combinazioni delle forme e dei colori furon messi insieme per dare un'insolita ebbrezza ai sensi. I globi policromi di luce furon smorzati in modo da non stancare gli occhi e il pranzo fu tutto servito in calici di fiori con nettare di fiori e miele di api e ambrosia degli Dei.

Tutto questo era riuscito assai facile a Tien-tsin-tsin, che disponeva di tutti gli artefici della terra e del cielo; ma il magno problema, che lo tormentò per più che un mese fu quello di dare alla festa una musica, che desse voluttà agli orecchi ultrasensibili della sposa di lui e che non facesse rumore.

Egli aveva invitato a risolvere questo problema lo stesso Dio della musica e anche questi sulle prime aveva rinunziato al compito propostogli, dicendo che era un'utopia. In cielo come in terra non v'ha mu-

sica senza il piano e il forte e se si potevano sopprimere gli strumenti di ottone, restavano sempre le vibrazioni troppo acute degli strumenti da corda; alle quali Lin-fin-fi non avrebbe potuto resistere.

Messo alle strette il Dio della musica, sdegnato della strana pretesa, aveva detto che o si sopprimesse la musica o si mettesse del cotone nelle orecchie della sposa. La prima cosa parve assurda, la seconda stupida.

Allora il Dio dell'armonia chiese una licenza di pochi giorni e salì in cielo per consultare i Gnomi, i Fauni, le Nereidi, le Naiadi e tutti gli Dei e i Semidei, che presiedono alla vita delle piante, al moto delle onde o dei venti, alla vita insomma dell'universa natura.

Egli s'era messo in mente di scrivere una sinfonia, nella quale nessun istrumento umano dovesse prender parte, ma invece l'armonia e la melodia nascessero dall'accordo di tutte le voci più soavi della natura. E uditi i consigli dei Fauni, dei Gnomi, delle Nereidi e delle Naiadi scrisse una musica col mormorio dei ruscelli, col soffio del zefiro, col sussurro dell'onda del mare, col canto lontano lontano del grillo, con tutti i sospiri della vita che nasce e della vita che muore; con tutti i bisbigli delle foglie, con tutti i canti sommessi dell'usignuolo languente d'amore.

E scritta questa musica la portò a Tien-tsin-tsin, che ne rimase innamorato e baciò per ben dieci volte le guancie del Dio dell'armonia in segno di riconoscenza e di commozione.

— Senti, fratello mio arcicarissimo, una sola cosa mi permetto di aggiungere alla tua sublime creazione. Noi nasconderemo fra i cespugli del parco, appendendole ai rami, centomila piccolissime campanelle di argento e

d'oro, che tintinneranno al soffio del vento notturno, aggiungendo alla tua musica una nota nuova e gaia.

— Bravo, bravissimo! – proruppe il Dio dell'armonia. Ed io farò in modo, che le centomila campanelle, tintinnando abbiano a ripetere il tuo nome: *Tien-tsin-tsin... Tien-tsin-tsin!* —

★

E così fu fatto.

Quando la sposa appoggiata al braccio del Principe-Dio s'innoltrò nel parco, sorse a un tratto la musica celeste, somma di tutti i sospiri della natura e Lin-fin-fi ne rimase estasiata. Rabbrividiva di voluttà e appoggiando il capo sul petto di lui, mormorava commossa: *grazie, grazie; mille volte grazie, mio Dio!*

Quando ecco che il zefiro della notte muove tra i cespugli le centomila campanelle, ripetendo centomila volte il nome dello sposo adorato.

La sposa si scosse, come se la corrente galvanica l'avesse a un tratto elettrizzata e appoggiata, richinata al braccio del Dio, diede un lamento, che era difficile scoprire se fosse di voluttà o di dolore.

Il Dio si sgomentò:

— Lin-fin-fi, che hai? Tu soffri. Questo tintinnio ti fa male. È troppo forte, forse, per le tue orecchie.

— No, no, adorato mio tesoro, angelo mio. Io potrò sopportarlo, perchè mi ripete il tuo nome, che mi è tanto caro.... —

Tien-tsin-tsin però non si lasciò ingannare da quella pietosa e delicata menzogna e d'un colpo comandò a tutte quelle centomila campanelle, che avessero a tacere e a convertirsi in fiori.

★

E tutte le campanelle tacquero alla parola del Dio, mutandosi in fiori di fucsia, che per tutta la notte continuarono a dondolarsi alle brezze notturne, senza far rumore.

E la notte passò deliziosa, incantevole pei due sposi, fra la divina armonia del vento che sospira, della gocciola di rugiada che piange, dell' usignuolo che spasima d'amore.

Fu la sola notte passata in terra da quei due fortunati, che il dì seguente volavano in cielo, dove solo la musica può darsi senza squilli di trombe o rombar di tamburi.

In terra però continuarono a fiorire le fucsie, campanelle leggiadre e mute d' una musica, che quaggiù non si intende.

LA LEGGENDA DELLA GARDENIA

Vi fu un tempo, in cui all' infuori dei contadini, dei mercanti e di pochi altri, tutta la società era divisa in due grandi schiere. L'una ammazzava, l'altra pregava. La seconda era più numerosa della prima, non già perchè allora la gente fosse migliore di quello che lo è ora; ma perchè vi appartenevano anche le donne.

Gardenia visse in quel tempo, ma non era un fiore, ma bensì una fanciulla, nata e cresciuta in una famiglia, che da secoli non aveva dato nè un soldato, nè un mercante, nè altro operaio dell' umano travaglio. In quella famiglia di santi gli uomini erano tutti canonici, vescovi, sacerdoti, frati; le donne tutte quante monache, diaconesse, abbadesse. In ogni generazione un uomo faceva a Dio il grande sagrifizio di prender moglie, e una donna faceva olocausto di sè ad un marito, perchè si perpetuasse all' infinito la famiglia di quei santi.

Gardenia fu destinata appunto dal consiglio di famiglia ad accasarsi. Ella, che ripugnava dagli affetti mondani, protestò e pianse, ma fu invano. L'ultimo matrimonio era rimasto sterile e il magno casato dei Principi della Neve stava per spegnersi. E la fanciulla si rassegnò, giurando però a sè e a Dio, che non avrebbe dato la mano che a un giovane puro come lei, come lei vergine e santo.

Nata e cresciuta in un terreno di santità, Gardenia aveva raggiunto nella sua famiglia il colmo dell'immacolatezza, della purità fisica e morale. Spingeva questo amore fino alla mania, adorando il bianco sopra ogni altro colore e non volendo vedere e toccare che cose bianche.

Dalla camicia alla veste e fino alle scarpe essa non vestiva che di bianco e nella cameretta di lei le pareti erano bianche, le sedie coperte di bianco: tende, letto, sofà, tutto era candido come la neve. Bianco era il libro di preghiere, ed ella scriveva rarissime volte, facendole male il dover imbrattare di nero il foglio bianco di carta. Se ella avesse fatto il mondo a gusto di lei, avrebbe fatto bianco il cielo, bianca la terra, e bianche le foglie degli alberi.

Non coltivava altri fiori che il giglio, la camelia bianca e la rosa bianca; ma sognava sempre un fiore, che fosse ancora più candido di quei tre.

Nè meno appassionata ella era per il candore interno. Appena un pensiero maligno o perverso le attraversava lo spirito, correva dal confessore, chiedendogli una severa penitenza.

Di peccati di opere non ebbe a confessarsi mai.

Era andata talvolta in società, ma se n'era ritratta inorridita, trovando tutti gli uomini molto lontani da

quel tipo di bianchezza esterna ed interna, che voleva nello sposo di lei.

E viveva solitaria nella sua cameretta bianca, come un giglio tuffato in un lago di latte; e di quella immacolatezza viveva e si inebbriava, sognando un paradiso popolato tutto quanto di angeli e di santi bianchissimi, estatici in un aureola di luce argentea.

Una notte d' inverno essa appunto sognava questo sogno d'argento, quando fu risvegliata da un rumore contro i vetri della finestra. Credette a un tratto che il sogno continuasse, ma il rumore era così forte, che si mise a sedere e nelle tenebre della notte vide come una gran cosa bianca, che era al difuori dei vetri e faceva come il rumore di due grandi ali, che vi battessero contro.

Poi, più distinto ancora che quel fremer dell' ali contro i vetri, sentì chiaramente ripetere:

— Apri, apri, Gardenia. —

Saltò dal letto, come affascinata e aperse l' imposta.

E in un attimo le apparve dinanzi agli occhi attoniti un angelo alto come tutta la camera, tutto bianco e che, scotendo le ali morbidissime, lasciava cadere una neve argentina, che scintillava sul suolo e non bagnava; come se quella neve fosse tutta fatta di diamanti e di perle.

Quell'angelo non aveva fiaccola, nè lampada con sè, ma illuminava la camera con una luce fosforescente e tranquilla, che si spandeva intorno a lui come aureola di aurora boreale.

— Gardenia, io sono l'Angelo della purità.

— E che vuoi da me? - rispose la fanciulla, estatica e commossa davanti a quella scena di paradiso.

— È la prima volta, che io scendo sulla terra, per-

chè mai fino ad ora ho trovato la donna senza macchia, e tu sei quella.

— E allora, se tu vieni dal cielo, e mi credi degna di andarvi, perchè tu fin d'ora non mi prendi sulle tue ali e mi porti in paradiso?

— Perchè sta scritto che tu debba essere moglie e madre felice, ed io sono venuto ad annunziarti, che ho trovato per te l'uomo vergine e puro, l'uomo senza macchia come te.

— E dove è desso?

— Per ora è lontano ancora. Per meritarti la gioia suprema di possederlo, tu devi sottoporti a un anno di prove difficili e crudeli.

— Nulla mi sarà difficile, Angelo della purità, per meritarmi un tanto premio.

— Non esser troppo superba, fanciulla mia. Tu finora hai vinto, perchè non hai combattuto. Ora devi andare nel mondo, frequentare i balli, le feste, le giostre brillanti. Devi accogliere sorridente gli omaggi dei libertini e degli adoratori sinceri e devi ritornare a casa ogni giorno qui in questo tuo nido di bianchezza e trovarti sempre pura d'ogni peccato, fosse pure di solo desiderio.

— Ed io farò con gioia quanto tu mi imponi e parmi senza orgoglio di poterti dire, che mi serberò pura anche fra le tentazioni del mondo.

— Or bene, stammi a sentire. Eccoti un piccolo seme di una pianta, che finora non cresce che nel cielo nel giardino degli angeli. Tu l'hai a seminare in un gran vaso e ad inaffiarlo ogni giorno. In meno di otto giorni ne nascerà una pianta miracolosa, dalle foglioline sempre verdi e sempre lucenti.

— E come si chiama quella pianta?

— Non ebbe nome fino ad ora, ma sta scritto nei voleri di Dio, che porterà il nome di quella fanciulla, che per trecento giorni potrà baciarne le foglie, senza rimorso di un solo pensiero men che puro. Tu dunque ogni sera, quando verrai a riposarti sul tuo letto di gigli, farai la tua preghiera e il tuo esame di coscienza, e se ti trovi pura e vergine nel labbro come nel cuore, nella pelle come nell'anima, deporrai un bacio sull'alberetto della verginità. —

Gardenia ascoltava trepidando, e col cuore che le batteva forte nel petto. E già stava per rivolgere all'Angelo nuove domande, quandò egli squassò le ali, abbassò il capo e volò via per la finestra, mormorando:

— A rivederci fra un anno, Gardenia! —

★

E Gardenia il dì appresso piantò in un vaso di bianchissima porcellana il seme prezioso datole dall'Angelo, e com' egli le aveva detto, dopo otto giorni ebbe un alberetto frondosissimo, ricco di rami e di ramoscelli, ma senza un fiore.

Allora si diede a vestirsi colla pompa più sfrenata di sete, di velluti e di gemme e si gettò nelle feste e nei conviti, meravigliando tutti per la strana e improvvisa metamorfosi. Essa era la regina dappertutto dove si presentava e adoratori e libertini le facevan corona, chiedendole in ginocchio la grazia d'un sorriso.

Ed ella sorrideva, ma d'un sorriso così alto e così puro, che i libertini si sentivano ghiacciare il sangue nelle vene e gli adoratori sinceri e puri non sapevano dire, se Gardenia fosse una donna o un angelo.

Gardenia intanto trovava in ogni uomo una macchia,

in molti molte macchie; e non durava gran fatica a rientrare ogni sera nel suo nido di gigli e a trovarsi purissima d'ogni peccato, dopo aver fatto la preghiera e l'esame di coscienza.

Allora essa si avvicinava al vaso, in cui cresceva l'alberetto miracoloso e vi deponeva un bacio.

E quando al mattino, aprendo la finestra, rivedeva l'alberetto, trovava che là, dove essa aveva deposto un bacio, era nato un fiore, grande come una piccola rosa, bianco più che il giglio, imbalsamato d'un profumo soave, caldo, divino.

Ogni sera un nuovo bacio dopo la preghiera e ogni mattina un nuovo fiore sull'alberetto.

Così passarono trecento giorni e trecento notti e quella pianta della purità non aveva perduto un solo fiore, e il primo nato era fresco e bianco e fragrante come l'ultimo. Era un albero così bello, così odoroso, che pareva un mazzo gigantesco di fiori e profumava l'aria di tutta la città.

C'era però qualcosa di più bianco ancora di quei fiori, ed era l'anima di Gardenia, rimasta pura, virginea, santissima dopo dieci mesi di prove, dopo trecento giorni di seduzioni insidiose, ardenti, continue.

Essa era felice, e nuotava in un mar d'ebbrezza estatica, aspettando la visita dell'Angelo e la promessa di lui.

★

E l'Angelo venne e come aveva fatto la prima volta, battè colle ali ai vetri della cameretta bianca e Gardenia, che lo aspettava trepida e angosciosa, gli aperse e il nido di gigli si illuminò della luce siderea dell'Angelo.

— Vedi, Angelo della purità, vedi l'alberetto che ho piantato e contane i fiori. Sono trecento, come trecento furono i giorni di lotta e di prova, come trecento i baci castissimi, che io vi ho deposti.

— Tu sei una santa, Gardenia mia, e gardenia di qui innanzi si chiamerà l'albero che tu hai piantato e che ora può vivere anche sulla terra, dove tu l'hai fatto degno di crescere fra gli uomini. Tu l'hai battezzato e l'alberetto gentile ha consacrato la tua felicità per sempre.

— Ma, e lo sposo mio, dove è? Perchè non mi hai portato l'uomo senza macchia, l'uomo vergine come son' io? —

L'Angelo della purità arrossì allora e dopo una lunga esitazione rispose:

— Quell'uomo sono io. — E deposte le ali, si trasformò in un bellissimo giovane.

Gardenia arrossì più dell'Angelo divenuto uomo. La luce fosforeggiante era svanita, ma nelle tenebre brillavano i trecento fiori della gardenia, come trecento stelle del firmamento.

A quella luce di fiori, in quel profumo di fiori, in quel nido di gigli, Gardenia diede il suo primo bacio sul labbro di un uomo e lo amò e lo fece suo sposo.

Ma quell'uomo era vergine come lei....

LA LEGGENDA DELLA GAGGIA

Voi sapete tutti che nell' interno dell' Africa vi è un popolo di nani. Lo sapeva Erodoto, venti secoli or sono, come non lo sapreste voi?

Ciò che però non sapete è che nel centro della regione abitata dagli Accà vi è un lago e nel lago un'isola e nell' isola un piccolo popolo di nani così piccini, che a petto di essi quelli altri sono giganti. Tanto è vero che gli Accà chiamano quell' isola, l' Isola dei nani. È la stessa storia che fra noi. Gli uomini di genio chiamano imbecilli gli uomini di talento e questi danno del cretino ai mediocri e questi chiamano idioti i più mediocri di loro. In questo mondo si è sempre giganti se si guarda in basso; si è sempre nani, se si guarda in alto.

Ma torniamo ai nani dell' Isola: questi si chiamano Minini, sono altissimi quando raggiungono la statura di un palmo, sono belli come angioletti; punto neri, ma bianchi e rosei come le rose tea, quando son belle.

Ciò che però hanno di più singolare è questo, che fanno all'amore, quando sono fanciulli e poi più. Divenuti giovanetti si occupano di commerci, di industrie, di politica; di tutto fuorchè di far la corte alle loro donne. E in ciò sono superiosissimi a noi e perchè amano e si sposano quando sono innocenti e perchè non confondono coll'amore i travagli e le cure della vita. Nei primi dieci anni della vita non fanno altro che amare; poi non fanno altro che lavorare, arricchirsi o mietere allori sulle vie della gloria.

Non avviene fra essi come fra noi, che un vecchio canuto sposi una giovinetta per farne un'infermiera o che scrittori, uomini di stato, artisti adoperino la donna come un trastullo o un riposo o una distrazione.

È forse per questo che nell'Isola dei nani nessuno nasce brutto, o malato o debole. Quando fanno all'amore non pensano ad altro e concentrano cuore, sensi, pensiero e ogni cosa in quel dolce travaglio. Fortunato paese!

Nell'Isola dei nani ogni cosa è di grandezza proporzionata ai suoi abitanti. I cavalli son grosse locuste, le palme sono arboscelli e le case nidi pendenti dagli alberi.

Ora avvenne che il principe ereditario, per nome Titì, all'età di due anni si innamorasse perdutamente di una certa Lilì, che era la più bella fanciulla di tutta l'Isola, che aveva un anno di età; ed era quindi un boccio di rosa pronto per le nozze, ma era di una casta assai inferiore a quella non solo del principe, ma anche dei nobili di infimo grado.

Quando Titì colle lagrime agli occhi annunziò al Re suo padre, che amava Lilì, e che ne sarebbe morto, se non l'avesse fatta sua sposa, papà si mise a ridere e pigliandolo per il ganascino, lo mandò a giuocare nei reali giardini.

Titì non si diede vinto per questo, ma batti oggi, batti domani, giunse alle ultime armi della rivolta; dichiarando, che se non gli fosse concessa la mano di Lilì, si sarebbe gettato a capofitto nel lago.

— Ho già due anni, gridava egli, e posso disporre del mio cuore. Non avete altri figli che me e, me morto, sarà spenta l'antica dinastia dei Mirititi. —

★

Il re e la regina, impensieriti dell'ostinazione del principe e non volendo ancora cedere al suo capriccio, che secondo loro avrebbe gettato una grand'ombra sul trono, lo presero un giorno sulle loro ginocchia e gli fecero questa proposta:

— Senti, caro figliuolo, ti concediamo che Lilì sia la più bella fanciulla dell'Isola, ti concediamo che nessun giglio è più bianco di lei, che nessuna rosa è più rosea delle sue guance; ma ammetterai che la sua pelle è ruvida come la scorza degli alberi; che essa è troppo robusta e corpulenta per non sfigurare fra le silfidi aeree e delicate dell'alta aristocrazia. Pensa, o fanciullo, che essa deve essere un giorno regina e che deve essere in ogni cosa la prima donna del suo paese. Sottoponila ad una cura di affinamento e di assottigliamento, rendile la pelle delicata, smorza un po' la porpora delle sue guance rubizze e se tu potrai darle l'impronta aristocratica, noi te la daremo in isposa. —

★

Il Principe Titi rimase sulle prime sgomento davanti alla proposta, ma dopo averne parlato a Lili, si fece animo, perchè essa, gettandogli le braccia al collo, gli aveva detto:

— Fa di me quel che vuoi, io son disposta a qualunque sagrifizio per poter esser tua. —

La difficoltà maggiore consisteva in ciò che Titi non poteva affidare la cura di affinamento ad altri e che guai se Lili avesse durante le cure perduto un solo petalo della sua corolla di verginità.

I due innamorati giurarono di esser savii e di meritarsi il premio della vittoria.

Dopo essersi consigliati col primo medico di Corte e avergli promesso un lauto compenso, Titi si diede ad intraprendere la cura con tutto l' impegno.

E la cura consisteva in un regime dietetico e in un regime balneare.

Non carni, non vino, non aromi di sorta. Per cibo latte e miele, per bevanda null'altro che rugiada.

I bagni erano di crema e tiepidi e fatti in una conchiglia di madreperla.

Oltre a questo Lili non doveva mai escir di casa che dopo il tramonto del sole e non poteva dormire che sopra un letto di petali di rose, che si rinnovavano due volte per notte.

★

La cura fu continuata per tre mesi di seguito, con un eroismo degno dell' antica Roma e vi so dire, che se Lili aveva un gran merito nel sottoporsi volonta-

riamente a tante privazioni e diremo pure a tanti patimenti, le maggiori torture toccavano a Titì, che doveva apprestare il bagno due e tre volte al giorno e tuffarvi l'adorata Lilì, e poi doveva asciugarla e metterla a dormire in un'amacca di seta.

Le pene di Tantalo son brodi di giuggiole in confronto delle torture, che ogni giorno doveva rinnovare il povero Titì.

Intanto però le cose procedevano bene, perchè quando lo sposo ardente stava per perdere la testa e mandare ogni cosa a gambe all'aria, la sposina lo richiamava all'ordine e lo rimetteva sul retto sentiero della virtù.

Anche all'infuori di questa però vi era un'altra difficoltà. Come mai e quando i due amanti avrebbero capito, che Lilì era divenuta quella silfide delicata e fine, che volevano avere il Re e la Regina? Come mai e quando si avrebbe potuto sapere, che essa era la più gracile e aerea donna dell'Isola?

Quanto alla massa era cosa non difficile il giudicarne: anche in quell'isola africana usavano le bilancie e Lilì aveva già perduto 300 grammi del proprio peso.

Anche per il colore del viso i confronti erano abbastanza facili: ogni giorno Titì, andando a Corte, guardava i volti pallidi delle principesse e delle dame e poi correva a guardare Lilì; e così egli potè constatare, che non soltanto essa era divenuta più sottile, ma che s'era fatta anche assai più bianca.

Ma la finezza della pelle, come giudicarla?

Il povero Titì non faceva che accarezzare seni e fianchi di fanciulle del popolo per vedere, se la pelle di Lilì fosse più fine o meno fine.

Qualche volta con sorpresa ingegnosa era giunto

anche a palpare principesse e dame; ma in questi studii egli riusciva ben di raro a tenere a segno il suo spirito di osservazione e sbuffava e bestemmiava e malediva le strane esigenze del Re e della Regina.

In questo crudele travaglio di confronti Lilì si studiava di aiutare il compagno, ma in conclusione si andava poco avanti.

Un giorno però essa, trionfante, gli disse:

— Senti, Titì, io sento davvero che la mia pelle è assai più fine d'una volta, perchè nel bagno il contatto della madreperla mi fa male e sento il bisogno, che tu mi trovi una vasca di materia più soave e meno dura. —

Il giovane principe si rallegrò tutto e dopo lunghi studii mutò la bagnarola di madreperla in una corolla di floripondio, e là in quel calice di seta pieno di crema Lilì non sentì più alcuna spiacevole impressione di ruvidi contatti.

E così durò la cura per altri tre mesi.

Fin qui Lilì, uscendo dal bagno, veniva asciugata con una pezzuola finissima di seta; ma divenuta la pelle eccessivamente delicata, la seta le faceva male.

Convenne pensare ad altro. Prima la si asciugò con petali di ninfea, poi con petali di rosa; ma anche questi eran troppo ruvidi. Si passò alla lanuggine del cigno, al pelo dei pipistrelli; ma ogni giorno la pelle di Lilì diveniva più fine e più esigente e ogni contatto le riusciva penoso. D'altra parte il primo me-

dico di Corte raccomandava caldamente, che all' uscir da ogni bagno, essa venisse ben asciugata, perchè altrimenti in quel clima caldo ed umido avrebbe potuto ammalare di reumatismi.

Già Lilì non poteva più essere asciugata e Titì era disperato, perchè vedeva, quasi in porto, il naufragio delle sue speranze.

Egli coricava l' amata fanciulla sopra un letto di peluria di cigno, appena l' aveva levata dal bagno e quando voleva stropicciarne la pelle un:

— Ahi, ahi.... mi fai male — lo inchiodava al posto e lo faceva piangere. E piangevano amendue; ma le lagrime, invece di asciugare Lilì, la bagnavano sempre più.

Già i due amanti pensavano al suicidio, quando Lilì, svegliatasi un mattino, corse da Titì, tutta gioiosa in volto:

— Sai, in sogno, ho trovato come tu mi possa asciugare senza farmi male. Tu hai a cogliere i pistilli vellutati delle mimose, e li hai a legare con un filo di seta, come se tu avessi a farne un pennello. E quando avrai fatto il tuo pennello, invece di adoperare cipria o altro, l' hai a tuffare nella polvere d' oro, che nuota nei raggi del sole e con quel piumacciuolo mi hai ad asciugare, quando io escirò dal bagno.

— Brava, bravissima la mia Lilì. —

E così fu fatto ogni giorno; e quando un piumacciuolo aveva servito e s' era imbevuto di tutte le calde e voluttuose fragranze che emana una fanciulla, Titì lo seppelliva, perchè altri non avesse a profanare quel soave pennello, che aveva compito una così delicata missione.

★

Così avvenne, che la bella e giovane fanciulla potè essere asciugata senza dolore e potè dopo due anni di cura, essere giudicata la creatura più delicata e più aerea dell' Isola e potè sposare il suo adorato Titì.

Intanto, dappertutto dove uno di quei piumacciuoli era stato sepolto, nacque una pianta di gaggia; e dei suoi fiori si servono anche oggi gli abitanti dell'Isola dei nani per asciugarsi, quando escono dal bagno.

LA LEGGENDA DELL'ERICA

NELLA Scozia vi è un bellissimo lago, pieno di isole verdeggianti di abeti e che si chiama Loch-Lomond.

In una di quelle isole viveva nell'ultimo periodo dell'epoca del bronzo un giovane bello e malinconico, che non parlava con anima viva e solo viveva di caccia e di pesca. Quando nelle sue escursioni s'incontrava con un uomo, chiudeva gli occhi con orrore e lo lasciava passare. Se s'incontrava con una donna, l'orrore era ancor più grande e fuggiva lontano lontano. Chi gli aveva diretto la parola non aveva ricevuto risposta; talchè nel paese lo chiamavano il *mago mutolo*.

Eppure quel giovane muto sapeva parlare ed era stato uno dei guerrieri più potenti delle Isole Britanniche. Nato per essere amato e stimato da tutti, era stato tradito dalla sua donna e dal suo amico.

Quella donna gli aveva giurato di amarlo eternamente e quell' amico gli aveva giurato di serbare eterna riconoscenza, perchè il principe gli aveva salvato la vita con suo pericolo, in una caccia all'orso.

Eppure un giorno aveva trovato la donna sua nelle braccia dell' amico.

Egli era biondo, l'amico era bruno; e la donna aveva voluto sapere, come amassero gli uomini bruni.

Il principe non uccise nè la sua donna, nè il suo amico e partì per l'Irlanda, dove in quel tempo era una scuola di magia, che superava tutte le altre scuole, che allora fiorivano in Europa.

E ritornò mago, volendo vendicarsi degli uomini colla sua magia.

Aveva però fatto i conti senza l' oste. Il suo cuore era così buono, che alla prima cattiva azione che concepì, ne provò tale un rimorso al solo pensarla, che ne ammalò.

Da quel giorno rinunziò a vendicarsi della moglie e dell' amico, ma si ritirò sul Loch-Lomond per vivere lontano dagli uomini. Se la donna ch'egli aveva scelto a sua compagna tra mille, se l'amico che aveva preferito tra tutto un popolo, erano stati con lui così perversi, che cosa sarebbero gli altri uomini? E voleva vivere e morire solo con sè stesso e colle belve della foresta.

Siegfried era in tutta la pienezza della gioventù, della forza e della passione; ma riusciva a domare queste tre potenze, cacciando l' orso e il lupo a piedi e solo; e dormendo sulla neve e rompendo nell' inverno il ghiaccio del lago col suo pugno di ferro. Uccideva le belve, difendeva le capre e gli agnelli e perfino liberava le mosche dalle ragnatele. Non sa-

rebbe corso però a soccorrere alcun uomo. Fin là non giungeva il suo buon cuore.

— Se un uomo muore, diceva egli, avremo sulla terra un traditore di meno. —

Della magia non si era ancora servito che per medicare e guarire gli animali feriti; per ridare la vita alle piante colpite dal fulmine; per far piovere, quando i prati e i campi soffrivano di sete. Aveva un immenso amore, una tenerezza indicibile per tutte le creature vive, purchè non fossero uomini.

★

Era d' estate e anche nell' Isola del Loch-Lomond faceva un gran caldo.

Siegfried soleva sdraiarsi, nelle ore della sera, sull' arena del lago, che era umida e fresca; e là guardava il cielo stellato e ascoltava con trasporto tutti i mormorii dell' acqua e delle foreste in quella solitudine tranquilla e profonda.

In una di queste sere l'afa del caldo era insopportabile e nessuna brezza increspava le onde del lago o bisbigliava tra le foglie degli alberi.

Siegfried godeva estatico quel silenzio caldo, pieno di pensieri.

A un tratto sentì venir di lontano una voce dolce dolce di donna, che ora spariva ed ora si faceva più vicina, seguendo gli accidenti delle coste dell' isola.

Si diede ad ascoltare con curiosità involontaria, ma dopo poco la voce si allontanò del tutto e svanì.

Ogni sera da quel giorno in poi Siegfried udì sempre la stessa voce, or più confusa, or più distinta;

ma era sempre la stessa e pareva che venisse dalle coste dell' isola.

Il principe mago aveva sulle prime provato una gran collera nel sentire, che nell' isola non era egli il solo abitante; ma poi si era abituato a quella voce, e quasi affascinato da essa, una sera, in cui splendeva alta la luna e il canto gli pareva ancora più bello del solito, si mosse dall'arena su cui era sdraiato e si diresse verso la voce, seguendo gli scogli e le spiagge dell'isola. A un tratto udì, come se quel canto gli fosse a due passi di distanza e si fermò ai piedi di una rupe, che sembrava l'unico ostacolo, che ormai lo separasse da quella voce.

Per la prima volta Siegfried potè distinguere le parole del canto; che dicevano così:

Ascolta, o luna, i miei lamenti e piangi con me.

Io non ho amato che una sola donna ed era la mia sorella, nata dal sangue di mio padre e di mia madre.

Io non ho amato che un solo uomo ed era più che mio fratello, perchè divenne il mio sposo.

E quest' uomo fece all' amore con mia sorella ed io fui tradita dall' unica donna che avevo amato, dall' unica sorella della mia casa.

Ascolta, o luna, i miei lamenti e piangi con me.

★

Siegfried credeva sognare. Si stropicciò gli occhi, li aperse larghi larghi, si palpò le carni; poi risoluto, sulla punta dei piedi e senza far rumore, valicò la rupe che lo separava dalla voce misteriosa.

Appena egli si ebbe affacciato alla spiaggia occultata da quello scoglio, vide una donna bellissima a mezzo tuffata nell'acqua del lago accanto alla riva e che, dandogli le spalle, non poteva vederlo. Era fuori dell'acqua dalla vita in sù e con ambo le mani raccoglieva le dense e lunghe chiome, che tuffava e rituffava nell'acqua, facendole poi spremere fra le mani e luccicare alla luce argentina della luna.

Questa volta Siegfried non ebbe paura di vedere una donna e non fuggì. Il canto ch'egli aveva udito aveva già destato in lui una profonda simpatia per quella solitaria, che cantava al chiaro di luna a due passi da lui.

— Sorella, - gridò egli con voce commossa.

— Chi osa chiamarmi sorella? —

E la sconosciuta si tuffò tutta nell'acqua, non tenendone fuori che il capo.

— Io, io Siegfried, tuo fratello di sventura.

— Anche tu sei stato tradito?

— Sì, anch'io e in una volta sola dalla mia donna e dal più caro dei miei amici.

— Proprio come io! E ti sei vendicato?

— No, ma vivo solo qui in quest'isola lontano dagli uomini e dalle donne.

— Proprio come io! Io abito sola l'isola di faccia, lontana dalle donne e dagli uomini.

— Ma ora, non saremo più soli e non sarà bene. Violeremo i nostri giuramenti.

— Tu puoi avvicinarti a me senza scrupoli e senza violare le tue promesse. Io non sono una donna, ma una *ondina*. Nell'Isola d'Irlanda ho studiato la magia e mi son mutata in *ondina*, per poter viver sola in questo bellissimo lago.... —

Siegfried amò Ondina e quell'estate fu per essi una ebbrezza d'amore, un delirio di voluttà. Avevano tanto sofferto! E il loro dolore moltiplicò all' infinito le loro gioie. Erano soli, lontani dal mondo abitato, e il loro idillio fu il paradiso in terra.

Così giunse l'autunno e ogni giorno moriva un fiore e non era più rimpiazzato da un altro.

Ondina se ne rattristava e quando cadeva una foglia ingiallita dai primi freddi della notte, la raccoglieva con devozione e sospirando chiedeva a Siegfried:

— Succederà così anche del nostro amore?

— No, Ondina, perchè anche questa foglia avrà un figliuolo, che germoglierà la prossima primavera. —

Ondina sospirava ancor più forte e soggiungeva:

— Ebbene, seppellirò questa foglia accanto all'albero che l' ha generata e così nel regno della morte la figlia non sarà disgiunta dalla madre. —

Intanto i fiori l' un dopo l' altro eran tutti morti e ogni giorno la pioggia delle foglie morte cresceva. E la tristezza di Ondina cresceva anch'essa.

— Dimmi, Siegfried, non sei tu un mago?

— Sì, lo sono.

— Or bene, perchè non ti servi della magia per farmi felice?

— E non lo sei forse?

— Si, quando sono fra le tue braccia, lo sono; lo sono pienamente; ma tutta questa morte di foglie e di fiori mi rattrista e mi fa piangere. Fammi nascere dalla terra un fiore, che fiorisca anche nel tardo autunno, che conservi i suoi petali anche nell' inverno.

— Mi proverò.

— Bada che non voglio una pianta sola; ne voglio cento, mille, un milione. Voglio che questi fiori crescano sotto i faggi e sotto gli abeti e distendano un immenso tappeto pei nostri amori.

— Mi proverò.

— E voglio che la pianta sia piccina, perchè io possa accarezzarla colle mie mani.

— Mi proverò.

— E voglio che i fiori abbiano la fragranza del miele.

— Mi proverò.

— E voglio che il nuovo fiore abbia un bel color di rosa, come i crepuscoli di sera in autunno.

— Mi proverò. —

★

Quando Ondina si svegliò la mattina appresso, rimase stupita, commossa, dallo spettacolo, che le si offriva dinanzi.

Tutto il bosco, tutta la pianura, tutto il terreno eran coperti da un tappeto di eriche in fiore.

E come aveva voluto, le eriche eran basse, avevano l'odore di miele, la tinta di un bel crepuscolo d'autunno.

E fiorirono e fiorirono per tutto l'autunno; e anche quando le prime brine ebbero intirizzito il prato e la

foresta i petali rosei delle eriche serbarono fino alla primavera i piccoli semi, che erano nati nel loro nido profumato.

E in quel tappeto roseo, fragrante di miele, Ondina e Siegfried continuarono a darsi baci ancor più dolci del miele, ancora più rosei delle corolle dell' erica.

LA LEGGENDA DELL' EDERA

Forse non tutti i miei lettori conoscono il modo, con cui l'anima si unisce alla materia, che è destinata a vestirla per un tempo più o meno lungo e che ordinariamente chiamasi *corpo*. Quei pochi o molti, che sono dotti in questa astrusa materia e che forse potrebbero essermi maestri, saltino questa leggenda. Gli altri mi stiano a sentire.

Domeneddio ha in cielo due grandi, anzi immensi magazzini, uno a destra e l'altro a sinistra del trono, su cui siede abitualmente per legiferare e governare il mondo. Nel magazzino di destra stanno migliaia e milioni di anime, che stanno aspettando di esser chiamate alla vita e nel magazzino di sinistra stanno i corpi, che devono vestire quelle anime.

Al magazzino delle anime presiede un angelo, a quello di sinistra presiede un diavolo.

Quando a Dio giunge il rapporto del mio grande amico Bodio, e nel quale la statistica dimostra che un dato paese ha bisogno di abitanti, il Sovrano dei cieli convoca il Consiglio dei ministri, siede sul trono e marita i corpi colle anime. Il modo, con cui ciò avviene, è molto singolare e merita di esser descritto.

L' angelo delle anime si mette davanti alla porta d' oro, che le rinchiude, e il demonio alla porta di rame che custodisce i corpi. Dio sta nel mezzo delle due porte e, come già vi ho detto, siede sul suo trono adamantino.

— Avanti! — esclama Dio.

E a questa parola l'angelo della porta d'oro l'apre, mentre il demone della porta di rame spalanca la propria. Esce un'anima da una parte, compare un corpo dall'altra, Dio alza la mano e dice: *Fiat!* e la nuova creatura è bella e fatta e pronta a partire col primo treno per il paese a cui è destinata.

Ora che siete informati del modo con cui si fabbricano gli uomini, capirete facilmente, perchè i malfatti, i contraffatti e gli infelici e i farabutti sieno in numero così soverchiante in confronto dei belli, dei bravi e dei felici.

Se tutte le anime potessero sciegliere il corpo che loro conviene, tutti gli uomini sarebbero perfetti; ma invece l' anima, che esce dalla porta d' oro, non ha diritto di scelta e deve pigliarsi il corpo, che è escito in quell' istesso istante dalla porta di rame e con lui deve vivere fino alla morte.

E noi vediamo ogni giorno un' anima purissima e d' ideale altezza congiunta a un corpaccio brutto e

mostruoso, e vediamo anime piene di vigore chiuse in corpi gracili e impotenti, e troviamo anime di donne in corpi d'uomo e anime virili in corpi di femmine e cento e cento altri bisticci e pasticci, che seminano di lagrime e di accidenti la vita dell'umana famiglia. Perchè gli uomini (almeno nel nostro pianeta) si facciano a questo modo, non ve lo saprei dire. Una volta osai chiederlo al Padre Eterno in persona, ma egli sorrise e non volle rispondermi.

Devo dire però in onor suo, che qualche volta, qualche rarissima volta, Domeneddio si compiace di fermare l'anima davanti al suo trono e prima di pronunziare la fatale parola: *fiat!* le domanda qual corpo voglia e comanda al diavolo, che gli si porti appunto quella tale materia, che conviene a quel tale spirito. Il diavolo s' indispettisce, freme, borbotta fra i denti; ma deve ubbidire al Sovrano dei cieli e dal suo magazzino trae fuori il corpo, che l' anima fortunata ha scelto per sè.

In una appunto di queste rarissime volte, dopo che un migliaio di anime al suono della magica parola *fiat* si eran maritate con un migliaio di corpi, così a casaccio; apparve davanti a Dio un' anima così gentile e bella, che Domeneddio la contemplò e fece segno al custode della porta di rame, che non avesse furia ad aprirla.

— Anima cara, esclamò Dio, che cosa vuoi essere tu sulla terra, che andrai ad abitare?

— Voglio esser donna e amar molto.

— Anima bella, tu scegli la strada peggiore per esser felice.

— Non importa; meglio amare soffrendo, che vivere senza amore.

— E chi vuoi tu amare?

— Gli infelici.

— Seminerai amore e raccoglierai ingratitudine.

— Appunto; voglio amare gli incostanti e gli ingrati.

— Soffrirai troppo, mia dolce anima; la tua vita sarà un continuo martirio.

— Non monta: mi sento chiamata alle cose difficili, sento il bisogno di amare tristamente, di amare con dolore.

— Ebbene, ti darò un corpo fatto pei tuoi desiderii, tutto cuore e tutto nervi, braccia che stringono forte e più non abbandonano ciò che una volta hanno abbracciato, anche quando l'oggetto abbracciato si converta in veleno che attossica, in fuoco che consuma, in voragine che schianta. E siccome finora nessuna creatura umana ebbe le tue nobili aspirazioni, ti darò un nome, che nessuna donna ha mai portato fino ad ora; e ti chiamerai *Edera*.

Fiat! —

In quel giorno l'Eterno Padre non maritò altre anime, essendo rimasto sorpreso e sbalordito dalla stranezza dell'ultimo matrimonio.

★

Edera scese sulla terra e fedele ai suoi propositi incominciò ad amare, non vivendo che d'amore.

Fanciulla adorò i genitori, i fratelli, le sorelle, i bambini degli amici e dei conoscenti; donna amò gli

uomini che le parevan degni d'amore; ma soprattutto amò gli infelici. Non poteva vedere una lagrima, senza sentire il bisogno di asciugarla, nè mai udì un grido di dolore, senza che accorresse là dove si soffriva.

Provò fino ai venti anni tutti gli amori, meno quello, che quasi come tipo di tutti gli altri, suol solo chiamarsi *amore*. Amor filiale, amor fraterno, amicizia, carità furono le sue passioni e le pareva, che amando di quell'altro amore, sarebbe divenuta egoista e avrebbe dovuto rinunziare agli altri. Come aveva chiesto a Dio, voleva amare con dolore e le pareva, che l'amore dell'uomo e della donna dovesse essere una soverchia gioia, che l' avrebbe uccisa.

Ma a vent'anni amò anch' essa e trovò che questo amore era anzi il più triste degli amori, perchè sotto il manto più sfarzoso nasconde le piaghe più luride. Fu abbandonata, fu tradita, fu derisa; misurò l'abisso dell' egoismo, che sta sotto a un tappeto di rose.

Edera però continuò ad amare e l' amor suo crebbe anzi in proporzione dell' egoismo altrui. Amò sola, amò il traditore e le donne che il traditore aveva amato, solo perchè facessero felice lui.... Provò soltanto allora ciò che volesse dire: *amare con dolore*.

Vi fu però un giorno, in cui non potè più reggere allo strazio quotidiano, perchè il traditore rise di lei. Aveva potuto sopportare la crudeltà, non poteva resistere al ridicolo; aveva tollerato il tradimento, non poteva reggere allo scherno.

S' inginocchiò in una chiesa e pregò Dio, perchè le togliesse la vita, che non poteva più sopportare.

E Dio, che da un pezzo la seguiva con occhio pietoso nelle torture quotidiane, ammirandone l' eroismo paziente, convertì Edera donna in Edera pianta.

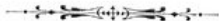
La nuova pianta, non curandosi di aver fiori profumati o belli, si fece umile e pietosa, abbracciando tutti gli alberi sofferenti o moribondi; facendo da infermiera ai malati, da custode delle ceneri ai morti.

E abbracciò anche la casa del povero e le rovine dei templi abbandonati e quelle dei palazzi superbi caduti anch' essi sotto il fiato del tempo.

Dovunque il dolore piangeva nelle creature vive della foresta o nelle pietre rizzate dall'uomo, dovunque era una tomba o una miseria, l'edera accorreva, stringendo fra le sue braccia miserie, tombe e rovine; cantando sommessa all' uomo che soffre, o all' uomo che muore la dolce parola della speranza, la preghiera della risurrezione.

Fuggì sempre dai palazzi dei gaudenti, dalle chiese trionfanti, dai teatri dei felici. Amava sempre con dolore e nelle sue foglie portava sempre l' immagine del cuore; ora ferito, or gonfio di affetti, ora lacerato in brandelli. E quando le altre piante morivano ai primi geli dell' inverno, essa diveniva più verde, e più stretta abbracciava piante e capanne e rovine, quasi le volesse riscaldare col suo amore fedele e costante.

È per tutto questo, che alcuni credono che l'anima di Edera donna sia rimasta ancora fra le foglie della pianta che ne porta il nome, e che vada mormorando ai figli di Adamo:

— Amate con dolore, ma amate; e all' incostanza e all' infedeltà e all'egoismo rispondete sempre con amore più fido e più generoso. —

LA LEGGENDA DEL GAROFANO

In tempo già molto lontano viveva in Samos un pascià turco, per nome Ali-ben-cornù; l'uomo più perverso, che abbia calcato la terra dei Turchi. Abitava un castello piantato a picco sopra una roccia, che sembrava un'isola; tanto era sottile la lingua di terra che la riuniva a Samos. E isola minore di isola maggiore era davvero quel castellaccio, perchè le onde spesso coprivano del tutto l'argine roccioso, che lo metteva in comunicazione col mondo dei viventi.

E là viveva quel mostro, che s'era arricchito a forza di rapine e di piraterie, sorprendendo in mare i navigli e colandoli a picco, dopo averli depredati. Più che dell'oro però egli era avido di carne tenerella e morbida e nel suo castello non si udivano che i gemiti delle prigioniere, che aveva rapito nelle sue escursioni di terra e di mare.

Di quei gemiti ei non si curava, anzi ne godeva, dicendo che la donna non è mai tanto bella, come quando

piange. In tutto il castello d'uomo non c'era altro che lui, essendo i custodi delle sue donne tutti quanti eunuchi.

La sua vita passava lieta fra le piraterie feroci e le lunghe contemplazioni del suo serraglio; ma anche per lui crescevano gli anni e i capelli bianchi e già sentiva la mano pesante alla scimitarra e debole alle carezze.

E di ciò molto si rammaricava; tanto più perchè aveva udito parlare di una giovane fanciulla di Calimnos, che era giudicata la più bella donna di tutta la Grecia.

Fatima era fidanzata ad un bellissimo e povero pescatore greco, e questi continuava a lavorare dì e notte per mettere insieme la dote alla fanciulla. Conveniva dunque rapirla al più presto e Alì-ben-cornù, dopo avere allestito una galera di guerra con dieci giovani e gagliardi pirati, di notte tempo sbarcò a Calimnos e per sorpresa portò via egli stesso Fatima nelle sue braccia.

Il pascià aveva riunito le sue ultime forze, sentendo che quella sarebbe davvero l'ultima delle sue imprese; e l'impresa gli riuscì perfettamente.

La bellissima Fatima era così bella, che quando un giorno, dopo aver fatto il suo bagno mattutino, si affacciò alla finestra aperta sul mare e il sole la vide per la prima volta tutta nuda, impallidì di emozione e per otto giorni non risplendette più sulla terra. Le sue ciglia poi erano così lunghe, che quando era a Calimnos sdraiata sull'erba dei prati, i bambini scottati dal sole correvano a mettersi all'ombra di quelle ciglia divine.

E questa creatura meravigliosa era prigioniera nel castello di Alì-ben-cornù e occupava la camera della

prediletta fra tutte le donne. Anzi, dacchè ella era giunta colà, il terribile pirata non visitava più alcun'altra fra le cento prigioniere, tutte belle, del suo serraglio.

— Oh perchè mai non ho conosciuto Fatima, che ora che son vecchio? – andava gridando egli e piangendo. Io darei tutte le altre mie donne e i miei tesori e il mio castello per avere dieci anni meno! —

Ma gli anni invece crescevano e le mani erano ogni giorno più pesanti alla scimitarra, più deboli alle carezze.

Fatima intanto piangeva e quando era stanca di piangere, si metteva alla finestra e, guardando il mare, pensava al suo pescatore.

Alì-ben-cornù avrebbe voluto recarsi a Costantinopoli per consultare i medici più sapienti, onde gli restituissero il primo valore; ma temeva di lasciar sola Fatima. Dopo lunghe dubbiezze, pensò di scrivere al primo medico del Sultano e gli mandò un messo, promettendogli un milione, se fosse riuscito a ridargli un po' di giovinezza.

Il messo naufragò per via, si salvò per miracolo e impiegò molte settimane per giungere a Stambul. E là trovò la rivoluzione in piazza, il Sultano fuggito colle sue mogli e il suo medico.

E intanto i capelli di Alì-ben-cornù si facevano sempre più bianchi e le mani gli divenivano più pesanti alla scimitarra, più deboli alle carezze.

Ma la rivoluzione di Stambul fu sedata, il Sultano ritornò alla capitale colle sue mogli e il suo primo medico, e il messo di Alì-ben-cornù potè esser ricevuto. Il medico rispose per lettera al consulto, mostrandosi molto pratico in queste faccende e inviò al vecchio

pascià tutta una cassa di bocce e boccette contenenti preziosi elisiri, che dovevano restituirgli il prisco valore.

Quando il pascià ebbe ricevuto la cassa preziosa, non potè frenare la propria gioia e con curiosità di fanciullo e impazienza di ragazzo si diede ad aprire tutte le bocce, che andavano esalando acuti profumi di cinnamomo, di chiodi di garofano e di grani di amomo. Senza leggere le istruzioni del medico di Stambul, Ali-bencornù si diede ad assaggiare tutti quei liquori e ne fu talmente incendiato, che potè compiere quel giorno imprese non sognate mai.

La povera Fatima ne fu disperata e maledisse il medico del Sultano e quei liquori indemoniati.

Un giorno, come per distrazione, fece cadere e rompere tutte quelle bottiglie; ma il Pascià la fece mettere alla tortura e l'avrebbe fatta morire, se troppo non l'avesse amata.

Nuovo messo fu inviato a Stambul e una nuova cassetta ritornò a Samos; e questa volta Fatima si guardò bene dal rompere le fatali boccette.

Ma ecco che una sera, dopo una fiera burrasca, che aveva sollevato le onde del mare fino alle finestre del castello, gli eunuchi corsero dal pascià, dicendo che sulla spiaggia era stato gettato il corpo d' un giovane pescatore.

Ali-ben-cornù corrugò le sopracciglia, lottando fra il sentimento dell'ospitalità, che in Turchia hanno anche i pirati più feroci, e la gelosia.

— E come è questo giovane?

— È bello come il sole, ha i capelli crespi e neri e la barba bionda e prolissa. Sulla fronte ha una cicatrice, proprio nel mezzo, e pare una piccola stella. —

Fatima, che era accorsa alla voce commossa degli eunuchi e che era in piedi, impallidì e stette per svenire.

E quel pallore fu veduto da Ali-ben-cornù, che irato proruppe:

— Soccorrete quel pescatore; asciugatelo, dategli del cibo, e vesti nuove; ma ch' egli rimanga nella stalla fuori del Castello. Quando la procella sarà svanita, ditegli che ritorni d' onde venne; perchè Ali-ben-cornù non apre le porte del suo palazzo che ai vecchi e agli infermi! —

Fatima da quel giorno raddoppiò il pianto e, non potendo più rompere le bocce del medico del Sultano, fingeva fieri dolori per resistere alle carezze sempre più odiose del suo padrone e tiranno.

Non erano passati ancora quindici giorni e una nuova procella imperversò nell' Isola di Samos, talchè fin le mura del vecchio castello tremavano sui loro fondamenti e le pietre volavano per l'aria come fogli di carta.

Ed ecco che gli eunuchi entrano angosciosi nella sala, dove Ali-ben-cornù fumava tranquillamente nel suo *narguileh*, avendo Fatima ai suoi piedi.

— Un naufrago è stato gettato sulla spiaggia.

— E chi è egli?

— È un vecchio dai capelli bianchi.

— Portatelo nel castello e gli siano prestate le cure più amorose. Egli è ospite di Ali-ben-cornù. —

E il vecchio fu portato nel salotto e fu asciugato con panni caldi e soffregato con balsami preziosi e confortato con vino caldo di Samos.

Fatima volle essa stessa aiutare gli eunuchi nel ridare la vita a quell' infelice, che appena ebbe aperto gli occhi, guardò Fatima, sorrise e le strinse la mano.

Essa palpitava di angoscia e di speranza; e il naufrago, leggendo negli occhi di lei il perchè di quell' angoscia, si tolse una benda dalla fronte e le mostrò la cicatrice, che brillava proprio nel mezzo, come una piccola stella.

Tutto ciò era avvenuto senza, che una parola fosse pronunziata, senza che gli eunuchi di nulla si fossero accorti.

E gli eunuchi si ritirarono, e Fatima rimase sola col suo pescatore, col suo promesso sposo; ma questi due beati non ebbero tempo di gettarsi nelle braccia l' uno dell' altro, perchè un confuso rumore di scimitarre e di tiri di moschetto sembrò ravvolgere a un tratto il castello; mentre il vento mugghiava sempre e le pietre volavano per l' aria, come fogli di carta.

— Sono i tuoi salvatori, Fatima mia, mia dolce sposa. Io non sono un pescatore, ma il principe Danilo, venuto qui a liberar te dagli artigli di un pirata e liberar la terra dalla presenza di un mostro. —

Non era trascorsa mezz' ora, che sei giovani guerrieri entravano nella stanza, dove Fatima e Danilo s' inebbriavano dei loro baci e il primo fra essi, colla spada ancora sguainata, l' abbassava in segno di rispetto davanti al principe, dicendo:

— Altezza, giustizia è fatta. Gli eunuchi son tutti prigionieri e Ali-ben-cornù aspetta la sua sentenza, cinto di catene.

— Ch' egli sia condotto qui e la sua punizione sia quella di vederci felici. —

Il pascià fu trascinato davanti ai due fortunati.

— Ali-ben-cornù, io vi presento la mia fidanzata.

— Sia fatta la volontà di Allah e ch' io sia ucciso al più presto.

— No, tu non sarai ucciso, ma rimarrai in questo castello, custode dell'harem, dove ormai puoi prestare utili servigi. —

Mentre Danilo stava per chiudersi con Fatima nella stanza da letto di Ali-ben-cornù, rimarcò tutta la batteria di boccette, che stavano sopra una tavola:

— Che cosa è questo? chiese Danilo.

— È roba del diavolo. Buttala giù tutta quanta dalla finestra. —

E i due fortunati, giuocando come pazzerelli, si diedero a buttare giù bocce e boccette, che sulla roccia a picco del castello, tombolavano e si spezzavano in mille pezzi; versando i loro acuti aromi sugli arbusti, sulle erbe, fra i crepacci della rupe.

E un acuto aroma di cinnamomo, di chiodi di garofano e di grani di amomo saliva per l'aria, inebbriando quei due fortunati, che non ne avevano punto bisogno.

Perchè essi avevano sulle labbra l'aroma della giovinezza, che vince ogni altro aroma; il profumo dell'amore, che vince ogni altro profumo.

E Danilo trovò la sua Fatima come era uscita dal ventre di sua madre. Le bocce del medico del Sultano avendo fatto Ali-ben-cornù lascivo, non uomo.

Quando al mattino seguente i due sposi si affacciarono alla finestra, guardando giù per le roccie del castello, videro con loro grande sorpresa, che dappertutto

dove era caduta una goccia dei liquori del medico di Costantinopoli, era nato un garofano ed era in fiore.

Ve n'erano di rossi, di rosei e di porporini, con tutte le tinte del sangue e del vino; i due liquori prediletti dell' uomo feroce.

Ve n'erano di candidi, come la pelle di Fatima.

Ve n'erano di gialli, come l' oro che il pascià pirata aveva ammucchiato nei sotterranei del suo castello.

Ve n' erano di brizzolati, di grandi e di piccini; ma tutti esalavano l' acuto profumo del cinnamomo, dei chiodi di garofano e dell' amomo.

E quando nessuno lo vedeva, il vecchio pirata si arrampicava sulle roccie e coglieva quei garofani e ne aspirava l' acre aroma e ne spargeva il proprio letto, sperando di tradire la consegna di eunuco del-l' harem.

Ma eunuco egli rimase sempre fino all' ultimo sospiro, mentre sul suo capo Fatima e Danilo succhiavano il nettare d'amore sulle loro labbra; più profumato dei fiori di garofano, più caldo delle roccie dell' Isola di Samos.

LA LEGGENDA DEL COLCHICO

Era un mesto giorno d'autunno: mesto perchè aveva sepolto tanti fiori, tante foglie, tante farfalle; mille creature morte e che avevano cantato nei giorni caldi e sereni la loro canzone d'amore e di vita, di profumi e di bellezza.

Il sole aveva illuminato il cielo per tutta la giornata, ma lottando a stento colla nebbia prima, colle nuvole poi. Ed ora stava per sommergersi in una notte lunga, fredda e nebbiosa. Dell' estate lungamente goduta aveva ancora qualche tinta d' amaranto, che orlava d' una frangia calda le nuvole fredde e nere.

Flora in quel crepuscolo mesto volava al disopra dei prati e dei campi, salutando per l' ultima volta le piante e le erbe spogliate dei loro fiori. Era l' ultimo saluto, che essa dava alle sue creature prima di ritornarsene in cielo, donde non sarebbe più discesa fino alla primavera. E le piante e le erbe, meste ma ri-

conoscenti delle gioie passate, rendevano a Flora l'ultimo saluto, che è sempre il più tenero e il più appassionato.

La Dea dei fiori, prima di spiccar l'ultimo volo verso il cielo, attratta dal fascino di quella natura malinconica e rassegnata, sedette sul margine di un prato alpino, facendosi delle ali al volto una visiera. Anch'essa era mesta e chiedeva a sè stessa, perchè Dio avesse condannato la vita a una così crudele intermittenza, perchè la culla fosse tanto vicina alla fossa; perchè il sospiro dell'amore dovesse sempre alternarsi col singhiozzo della morte....

Il prato era verde ancora, ma chiazzato da pertutto dalle macchie rugginose delle erbe morte, ma pieno di pallidi malati e di lividi morenti: nessun fiore in quell'ampia distesa di verdura. Anche lì il giardino s'era mutato in un cimitero.

A un tratto sorse dal prato come un bisbiglio pieno di lamenti.

Flora alzò il capo, ma lo richinò subito fra le ali, credendo che la brezza della sera, movendo le erbe, avesse prodotto quel mormorio.

Ma il bisbiglio si fece più distinto, più chiaro, pigliando suono di voce articolata.

— Chi è là? Chi mi parla?

— Sono io.

— Chi è questo *io*, che non vedo?

— Sono io, o Flora, e se tu non mi vedi cogli occhi del corpo, tu che sei Dea, mi vedrai cogli occhi dell'anima.

— Io ti ascolto e ti sento a me vicino, ma non ti scorgo.

— Sono l'anima del prato, sono la somma di tutti

i fiati verdi e policromi, che hai riscaldato col tuo amore nei lunghi mesi della primavera e dell'estate. Io sono il profumo delle anime dei fiori, delle erbe di questo tappeto vivente, su cui tu ora stai seduta, o Dea.

— Vivente ieri, oggi moribondo. Appartieni anche tu alle cose vive e ti conviene morire. Muoiono anche gli animali, muoiono anche gli uomini; muoiono anche i genii e le donne belle....

— Non voglio morire. Il cuore mi batte ancora gagliardo in petto e sento ancora le carezze del sole d' autunno....

— La vita non si distacca mai dai corpi senza uno schianto. Guardati intorno e vedi la terra mutata tutta in un cimitero. Perchè tu solo, o prato, vorresti sopravvivere a tanti morti?

— Vorrei vivere ancora alcuni pochi giorni. Ho ancora degli innamorati, che cercano il mio tappeto verde, per sedervi e conversare d' amore.

— No, prato mio, non posso commettere ingiustizie. Il Fato è più forte di te, e anche di me, più forte dello stesso Giove. La tua anima passerà in tutti gli steli appassiti delle erbe e dei fiori e diverrà il profumo del fieno, così come la gloria è il profumo dei genii spenti....

— Dammi, o Flora, ancora un fiore, un ultimo fiore.

— Non ho più colori sulla mia tavolozza.

— Prendili dal cielo....

— Ma non vedi come anche il cielo è pallido? Ha perduto l' azzurro dello zaffiro e del lapislazzuli, ha smarrito i lampi dorati. Piange anch' esso la morte dei fiori e il freddo delle lunghe notti e le noie incresciose delle nebbie mattutine.

— Non importa! Tu sei Dea e puoi evocare ancora dal profondo delle viscere della terra una creatura, che fiorisca e dia l'ultimo saluto all'anno che muore. —

Flora fu intenerita da quella vita, che non si rassegnava a morire e pigliando dal crepuscolo di quella sera d'autunno un po' di violetto pallido e smorto, diede al prato l'ultima gioia del colchico.

E anche oggi, quando son morte da un pezzo le violette e le pervinche, quando i petali delle rose si son tutti convertiti in polvere bigia; quando non brillano più pei campi i papaveri fiammanti, nè squillano più nello smeraldo dei prati le campanelle d'oro dei ranuncoli; il prato raccoglie l'ultimo palpito della vita e lo depone nelle corolle pallide e violacee del colchico; ultimo saluto d'una natura, che s'appresta a dormire il lungo sonno dell'inverno.

LA LEGGENDA DEL GELSOMINO

Vi è in Romagna un castello, così poetico, così tranquillo, così imbevuto di cavalleria medioevale, ch' io quasi quasi vorrei esser vissuto nel cinquecento per averlo abitato; meglio ancora per avervi goduto una luna di miele colla donna del cuore.

Quel castello da lontano sembra un nido d' aquila campato sopra un pinnacolo accessibile solo alle creature alate, tutt'al più alle capre; ma invece veduto da vicino ti diventa più famigliare e per boschi di quercie e per vigneti ti offre un sentiero ospitale, fresco di verdura e smaltato di fiori.

Una volta entrato poi, ti senti, se è d'estate, circondato da una frescura costante, se è d' inverno da un tepore amico, che non ha bisogno nè di stufe nè di camini. E lì dentro in quel silenzio, che ti fa ascoltare i tuoi passi e il ronzio delle mosche, ti senti al sicuro dagli assalti dei briganti e da quello ancor più pericoloso dei seccatori.

Senza una carta topografica è difficile il muoversi in quell'andirivieni di corridoi, di scale e controscale, di terrazzi e di androni; e ti vien fatto di immaginare avventure amorose e strane e baci involati in quel dedalo misterioso.

Tu trovi certe sale, così grandi, che sembrano deserti, anche quando hanno tanta mobilia da riempirne quattro appartamentini dei nostri moderni e attraversandole ti senti piccino, perchè quelle stanze ti sembrano chiese, fatte per adorarvi Dio e per sentire la propria pochezza.

Mi ricordo, che attraversando per il lungo la sala più lunga, mi fermai a mezzo del cammino, credendo di aver preso l' haschisch e di aver perduto la coscienza del tempo. Mai un uomo aveva dovuto impiegare tanti secoli per attraversare una camera!

E mi rimisi in cammino e alla fine giunsi all'opposta parete, ma non ancora però alla finestra, da dove voleva contemplare il panorama del paese circostante.

Dal muro al balcone vi erano ancora sette metri di un vero corridoio, scavato nella parete, che misurava appunto sette metri di spessore.

E ripresi il cammino e fui finalmente sul verone, piccino piccino quasi a far contrasto coll' immensità di quelle sale, collo spessore ciclopico di quei muri. Un vero nido di rondine piantato fra due abissi, uno dell'alto che è il cielo e un altro del basso; chè quasi a perpendicolo, il colle scendeva nella valle per quel lato, più rupe che montagna.

Oh quante ore malinconiche deve aver passato la castellana su quel verone, quando era sola, e quante ore innamorate, quando era coll'amico del cuore, ginocchio con ginocchio, labbro con labbro!

In quel verone ci si stà appena appena in due, ma un terzo non può entrarvi mai. Santa e cara ospitalità!

★

Fu appunto su quel verone, che donna Isaura fu veduta una sera di luna da un trovatore, che andava vagando per monti e valli in cerca di avventure.

Era fanciulla ed era sola nel castello colla gente di servizio. Della famiglia nessuno con lei, chè fratello e padre eran partiti per la guerra. Isaura era affidata ad un vecchio cerbero, che non avrebbe lasciato penetrare Domeneddio, se si fosse presentato. Babbo e fratello potevano starsene tranquilli, perchè finchè avesse durato la loro assenza, nessuno, nè ospite, nè pellegrino, avrebbe potuto penetrare là dentro.

E ben lo provò il trovatore, quando, avendo picchiato alla porta del castello, per passarvi la notte, gli fu risposto esser assenti i padroni e inesorabile la consegna di non lasciar penetrare anima viva.

Riciotti però aveva veduto la bella Isaura, campata là in aria sul piccolo verone, illuminata in pieno dai raggi della luna, e là sospesa fra cielo e terra gli era apparsa come un angelo, che fosse a mezza strada per salire in paradiso.

Riciotti era piccino, ma bello e con due grandi occhioni, che sembravano volerlo compensare dell'altezza che gli mancava. Del resto egli aveva ragione di non vergognarsi della sua bassa statura, chè più d'una donna intendente di queste cose gli aveva mormorato all'orecchio, fra un bacio e l'altro, che gli uomini piccoli sono i migliori.

Riciotti era trovatore, ma non viveva del suo liuto.

Era nato conte ed era anche pittore e improvvisava versi e canzoni, che gli avevano aperto tante e tante porte gloriose. E preferiva cantare, passando di castello in castello, piuttosto che sguainar la spada e far la guerra; non già perchè fosse vile, ma perchè amava l'arte più che la gloria guerresca.

Quando si vide chiusa la porta di quel castello, ne provò un vivo dolore, perchè avrebbe voluto veder più da vicino quell'angelica creatura, che sedeva al verone al chiaro di luna. Dovette contentarsi di ritornare là sotto, sospirando e contemplando. Cantò una molle e triste sirventa, ma con voce così fioca e commossa, che lassù sul verone non giungevano che alcune note interrotte da lunghi silenzii.

La domenica appresso Riciotti potè vedere da vicino la bella castellana e la trovò non bella, ma divina e a lei consacrò tutto il suo cuore, che fino allora aveva provato il solletico di facili amoruzzi, non mai la fiamma d'un forte amore.

Prese dimora nella casa di un contadino, dove di giorno vestiva i panni della gente di campagna, non lasciandosi veder quasi mai fuori della capanna. E di notte, quando tutto dormiva, andava col suo liuto ai piedi del verone, intonando canzoni degne di un grande poeta e accompagnandole colle note del liuto.

La musica, con cui Riciotti accompagnava i suoi canti, era degna della poesia, che alata e ridente gli esciva dal cuore, e la poesia era all'altezza della melodia. Quel doppio inno di un'anima innamorata saliva nel silenzio della notte al piccolo verone, dove un cuore di donna taceva, ma impallidiva e palpitava insieme alle note del trovatore.

I canti del trovatore da queruli e timidi eran dive-

nuti di sera in sera sempre più audaci e esigenti, e benchè non avessero ancora avuto una risposta dal labbro d'Isaura, ai canti rispondevano i sospiri, che anch'essi salivano la stessa scala dei canti, diventando più profondi e più caldi di speranza. E le note del liuto si innalzavano per l'aria bruna e silenziosa della notte, incontrandosi coi sospiri, che scendevano dal verone.

★

Una notte calda e tutta corruscante di lampi, il liuto tacque e tacquero i sospiri, e Isaura e Riciotti si rivolsero la parola.

Era la prima volta che si parlavano, ma le parole fatte veloci dalla lunga impazienza corsero in pochi istanti un lungo cammino.

— Isaura, gettami la chiave del castello, perchè io possa entrarvi.

— Riciotti, l'unica chiave è sotto il cuscino del guardiano e nessuno la potrebbe levare da quel luogo.

— Ebbene, gettami una corda, attaccala al verone ed io salirò per essa fino a te.

— No, giammai. L'altezza è enorme e tu non arriveresti vivo quassù. Tu vi salirai in un altro modo.

— E quale?

— Un missionario venuto da poco dall'Oriente, congiunto nostro, mi ha portato il seme di una pianta arrampicante, che cresce prestissimo, e sale molto alta. Io lo getterò a te, e tu nascondi questo seme al piede del castello e bagnalo ogni giorno. Quando la pianta sarà giunta fino al verone, ti offrirà una scala sicura per salire fino a me. —

Riciotti si credette canzonato, e avrebbe voluto rispondere irato o triste, ma in quel momento gli cadde ai piedi un cartoccio e sentì chiudere la finestra, che si apriva sul verone.

Era davvero una canzonatura? Isaura aveva parlato sul serio? Credeva essa alla virtù di quel seme? Voleva essa guadagnar tempo e aspettare il ritorno del padre, per confessarle l'amore per Riciotti?

Tutte queste domande e molte altre ancora più insensate o più sospettose o più tristi si fece in pochi istanti il povero trovatore; ma intanto piantò il seme ai piedi del castello, proprio sotto il verone e ogni notte ritornò al solito posto col suo liuto, coi suoi lamenti, coi suoi canti innamorati.

Ma la storia del seme non era una fiaba: una pianta ne era nata in pochi giorni e attaccandosi ai crepacci e alle pietre del castello saliva, saliva, crescendo in altezza e in vigore.

Il trovatore la trovava lenta nei suoi progressi; Isaura la trovava troppo veloce e incominciava già a temere, che prima del ritorno del padre dalla guerra, la pianta sarebbe giunta fino al verone.

E la pianta infatti nel corso di un mese toccava il verone e vi si abbrancava con tutta la forza dei suoi rami e dei suoi sarmenti.

— Isaura, Isaura, mantieni la promessa. Domani sera io ascendo per la scala verde, che tu stessa mi hai dato.

— Riciotti, io terrò la mia parola, ma ricordati che io ti ho detto, che la pianta doveva giungere fino a

me, e fiorire. Ora, come tu vedi, essa non ha ancora alcun fiore. Attendi ancora qualche giorno.... —

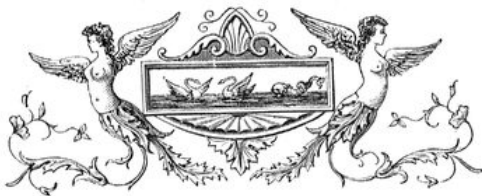
Riciotti non suonava più il suo liuto, non cantava più le sue tenere *sirvente*, ma ogni sera si inginocchiava ai piedi della pianta miracolosa e piangeva, piangeva; bagnandone le radici colle proprie lacrime e le parlava come a persona viva, scongiurandola, perchè volesse fiorire.

Così passarono sette giorni di angoscia.

L'ottavo dì, quando il trovatore ritornò al castello, in una notte di piena luna, proprio come in quella prima notte chè aveva contemplato Isaura al verone, vide la pianta tutta costellata di candidi gelsomini, che profumavano l'aria all'intorno.

Nello stesso momento Isaura apriva la finestra, e affacciatasi al verone vedeva tutta quella pioggia di fiori bianchi, e il loro profumo la inebbriava.

E Isaura sospirò un'ultima volta, ebbra d'amore e di impazienza.

Riciotti saliva sulla scala verde e profumata del gelsomino e in un nembo di fiori candidi e olezzanti dava il primo bacio alla bella castellana.

LA LEGGENDA DELLA GENZIANA

Tutti conoscono Budda, almen di nome; e i più dotti sanno per di più che il suo vero nome era Sakia-muni. Pochissimi però sanno, ch'egli mandò in Europa un suo fratello minore, che si chiamava Sakia-mini, colla missione di spargere anche in Occidente le sue dottrine.

Se anche l'Europa, almeno finchè non cominciò ad ammalarsi di nervosismo, non divenne buddista, pessimista, fu merito della Fata Montanara, come vedrete in appresso e dopo lei fu merito dello spirito battagliero e attivo delle razze che popolano l'Europa. Chi è sano e lavora non può essere e non potrà mai essere nè buddista, nè leopardiano, nè schopenhauriano.

★

Sakia-mini, o come chi dicesse il Budda d'occidente, venne a piedi dall'India fino alle Alpi, dove si fermò, sembrandogli che queste montagne fossero le più belle,

che avesse vedute nel suo lungo cammino e che più gli rammentavano il suo Imalaia. La cronaca dice anzi, che la prima volta, ch'egli si affacciò al panorama gigantesco delle nostre Alpi, esclamasse:

— Per Budda, questi monti sono meno alti dell'Imalaia, ma sono più belli. —

E anch'io sono dell'opinione di Sakia-mini.

Ora avvenne che il Budda d'occidente, volendo riposarsi dal lungo viaggio e raccogliersi per un anno in meditazioni, onde prepararsi degnamente al proprio apostolato, si stabilì in una solitaria foresta di abeti, che si trova a mezza via del Monte Moro nella Valle Anzasca.

Si costrusse una capannetta, e parco com'era e avvezzo a non aver bisogno di alcuno, viveva dei frutti e delle radici del bosco e delle trote, che pescava nei torrenti argentini, che scendono dal Monte Rosa.

Per compagni Sakia-mini non aveva che i corvi, i camosci e gli orsi che in quell'epoca popolavano quei luoghi. Se avesse veduto altri uomini, se ne sarebbe subito allontanato, volendo e dovendo rimanere del tutto solo per un anno almeno.

Una mattina poi, avendo fatto una passeggiata più lunga del solito in cerca di trote, allo svolto di un torrente vide seduto sopra una pietra vellutata di borraccina, una bellissima donna ancor giovane e che, guardando il cielo, pareva assorta in estasi.

Il primo atto di Sakia-mini a quella vista inaspettata fu di meraviglia e di ammirazione; ma subito

dopo scacciò i desiderii tentatori e volle allontanarsi in tutta furia dalla tentazione.

La bella donna, scorgendo quell' intenzione di fuga, gli diresse la parola:

— Sakia-mini, rimani....

— E come conosci il mio nome?

— Lo so e so pure donde tu vieni e cosa pensi e cosa vuoi fare qui in occidente, tu prediletto fra i fratelli e i discepoli di Budda.

— Or bene, se tu sai tutte queste cose, devi anche non ignorare, che mi è imposto un anno di solitudine e di meditazione, onde possa così rendermi degno di esser l' apostolo di Budda.

— So anche questo, ma, se ti è vietata la società degli uomini, non ti è proibita però quella degli esseri soprannaturali, che vivono invisibili agli occhi dei più e si manifestano soltanto agli eletti. Ora tu sei un eletto ed io sono una fata e mi chiamo Montanara. Puoi dunque rimanere qui accanto a me senza scrupoli e senza venir meno ai tuoi giuramenti. —

La voce della fata era così dolce, il suo accento così alto e ispirato, che Sakia-mini si sentì inchiodato al posto, in cui si trovava e rimase fermo a contemplare la bellissima Dea, che riprese subito il discorso:

— Dunque tu sei venuto in Occidente a predicare la trista e desolante dottrina di Budda?

— Sì e ad insegnare agli uomini, che la vita è un male, e che dopo la sventura di esser nati non vi è miglior bene che la morte e conviene meritarsela assoluta e eterna, senza pene di successioni e continue risurrezioni....

— Sì, conosco tutto questo. Scopo della vita è il nulla e l' ideale del saggio il *nirvana;* cioè la scom-

parsa intiera e assoluta della creatura nell'immenso oceano della creazione.

— Per l'appunto.

— Triste e desolante dottrina codesta! Buona forse per uomini, che vivono nella fantasmagoria dell'oppio, e che dopo esser vissuti nelle nebbie dei sogni, sognano il nulla eterno, poco diverso dal loro nulla terrestre.

— Meglio la verità dura, che l'inganno pietoso, ma traditore.

— No, Sakia-mini, meglio la verità amara, ma raddolcita dalla carità e dalla speranza. La vita è un bene.

— No, la vita è un male....

— I due gridi, che compendiano tutte le dottrine morali e religiose del mondo umano.... Ne riparleremo, Sakia-mini; perchè dobbiamo rivederci e spesso.... —

E così dicendo, senza sapere come ciò avvenisse, scomparve dalla pietra dov'era seduta, come nebbia che si discioglie nel cielo ai raggi del sole.

Quasi ogni giorno Sakia-mini s'incontrava con la fata Montanara e parlavano e parlavano lungamente, l'uno per difendere le dottrine pessimiste del maestro, l'altra per combatterle; e convien dire per amore del vero che, se il Budda d'occidente era venuto per far scuola in Europa, s'era subito incontrato in un maestro, che pareva invece dovesse convertir lui.

Ogni giorno infatti Sakia-mini pareva accostarsi alle idee della fata e la teoria ottimista della vita gli pareva più bella, più cara e forse anche più vera dell'altra opposta....

In una bellissima sera d'estate e di luna i due apostoli erano seduti al piede d'un ghiacciaio e tacevano a lungo, in contemplazione della bella natura che li circondava.

— Non trovi forse, amico mio, che questa sera è un incanto?

— Sì, amica mia, per certo.

— E non godi una gioia senza ombra di rimorso o di rimpianto?

— Sì, certamente.

— E la vita ne ha molte e molte di queste ore dolci o poetiche o voluttuose.

— Ma il dolore trionfa sovrano sempre e dappertutto.

— Non è vero. L'uomo è brontolone per natura e per di più insaziabile. Vorrebbe una vita senza alcun dolore, la gloria senza la lotta, le ricchezze senza il travaglio; vorrebbe passar le ore di ebbrezza in ebbrezza, di voluttà in voluttà; senza capire che la gioia non può esser tale, senza essere intermittente.... Il giorno non esiste senza la notte e senza il riposo non vi è gioia possibile.

— Ma il dolore non è riposo e l'uomo nasce piangendo e facendo piangere colei che gli dà la vita.

— Un giorno anche la donna partorirà senza dolore....

— Per ora intanto la prima voce, che esce dal petto dell'uomo che nasce è un pianto e il primo saluto della madre al figlio è un grido di dolore....

— A cui tien dietro un inno di felicità. Il dolore è l'ombra della gioia e senza di esso non vi sarebbe la gioia. Se l'uomo nasce piangendo, è però creato in un sospiro di doppia voluttà e questi due momenti segnano il suo avvenire.... L'uomo ha appena cominciato a vivere e la sua carriera ha ad esser lunga. Oggi è già assai più felice d'un tempo e lo sarà sempre più ad ogni passo della civiltà.... Estendere ogni giorno, ogni ora l'orizzonte delle sue gioie per sè e per gli altri.... ecco lo scopo della vita.

— Di questa vita.... ma e l'altra?

— All'altra non pensiamo, che con un palpito di speranza.

— Bella e buona fata, la tua teoria è affascinante e dolce, e vorrei potermi convertire alla tua religione, ma mi sembri in contraddizione con te stessa. Poc'anzi mi avevi detto, che scopo della civiltà era di estendere l'orizzonte della gioia, ma come può farsi ciò, senza sopprimere del tutto il dolore.... mentre poi mi dici, che il dolore è necessaria condizione della vita, ed è come l'ombra dei corpi....

— No, amico mio, non sono in contraddizione con me stessa. Il dolore deve dalla civiltà esser ridotto a una forma epicurea di piacere; deve essere medicina e aroma per rendere la gioia più cara e più salubre....

— Tutto ciò è cabala e metafisica....

— No, è verità vera. Vieni domattina qui in questo stesso luogo e ti proverò col fatto, che cosa debba essere il dolore in una civiltà perfetta, nell'avvenire lontano lontano della storia degli uomini. —

E così dicendo, al solito scomparve a un tratto dalla vista di Sakia-mini.

★

Sarà poco onorevole per l'orgoglio umano, ma il Budda d'Occidente era già quasi convertito all'ottimismo di Fata Montanara, quando il giorno appresso si recò al posto indicato da lei per il ritrovo.

Essa era già giunta prima di lui e appena lo ebbe scorto, gli corse incontro e gli offerse a bere in una mirabile coppa di zaffiro.

— Bevi.

— E che bevanda è questa?

— Il vaso è di puro zaffiro orientale e il liquore è rugiada da me raccolta nei calici e nelle corolle dei fiori dell'Alpe. Bevi senza paura.... —

E Sakia-mini bevette d'un fiato la bevanda, che gli era presentata con tanta grazia e in una coppa così preziosa.

— Come trovi la bevanda?

— Amara, ma piacente; aromatica e tonica.

— Ebbene questa è la bevanda della vita umana perfetta. Vi è del dolore quì dentro, ma è dolore salubre e che conserva la salute e la gioia.... Vieni qui ogni giorno in questo stesso luogo e vi troverai sempre questa coppa ricolma. Bevila e guarirai del tuo pessimismo....

— Ma me la porgerai tu stessa?

— No, amico mio. Io devo recarmi in Oriente per vedere di combattere le dottrine del tuo grande maestro. Tu non hai più bisogno di me. Sarai di qui innanzi un apostolo dell'ottimismo sano e fecondo. Prendi questa tazza e ti accompagni dovunque, come

ricordo delle belle e care ore, che abbiamo passato insieme.... Addio. —

. . . .

Sakia-mini rimase triste e pensieroso colla tazza di zaffiro in mano. Era tanto preoccupato, che l'aveva capovolta e le ultime goccie del prezioso liquore eran cadute fra le borraccine e le erbe del prato.

Il dì appresso, dappertutto dove era caduta una goccia di quel liquore, era nata una pianticella di genziana, che offriva la sua coppa di zaffiro all'ammirazione e alla salute degli uomini.

E da quel giorno, dovunque sui monti cade una lagrima di gioia o di dolore da un occhio umano, nasce una genziana; che in una piccola coppa di zaffiro offre agli uomini la più salubre bevanda, quella che ha tanto amaro, che basti per render la gioia più cara e più durevole.

LA LEGGENDA DEL GERANIO

FRA i monti più pittoreschi di Massaua, sui quali oggi sventola la bandiera italiana, ve n' ha uno, che ha una pagina nelle leggende dei fiori, e che fu fino ad oggi dimenticata da tutti gli storici di quel paese.

Che volete? Il monte non sa scrivere, e per quanto innalzi il suo capo glorioso e sia tutto un giardino di fiori, non ebbe mai superbia alcuna e mai non volle protestare contro l' ingiusta dimenticanza degli scrittori.

Io ho potuto finalmente riparare a questa ingiustizia, rovistando alcuni manoscritti in lingua amarica, portati dal mio caro amico Ingegnere Robecchi e avuti in dono da un savio prete abissino.

★

Quel monte fu battezzato dagli indigeni, chi sa in quale epoca remota, col nome di *Montagna turchina*, non si sa, se per il colore azzurrognolo della sua roccia

o perchè, più alto degli altri suoi vicini, sprofonda il suo capo nei campi azzurri del cielo.

Una volta quel monte non aveva zolla di terra, nè stilla di sorgente, che lo bagnasse. Pietra sopra pietra, e rupi scoscese e spacchi profondi nelle roccie, dove, se il vento portava qualche foglia dalle lontane foreste o qualche seme dai prati vicini, un altro vento lo spazzava via.

E gli animali fuggivano quel monte, perchè non vi era ramo d'albero su cui posare, nè ciuffo d'erba pel pascolo, nè fiore per le libazioni aeree degli insetti. Era un deserto campato fra il cielo e la bassa pianura. Chi vi si fosse avventurato nelle ore calde della giornata ne avrebbe avuti abbacinati gli occhi e bruciati i piedi; fossero pure protetti dal suolo d'un sandalo.

Avvenne però un giorno, che un immenso, un formidabile ciclone dagli altipiani dell'Abissinia scendesse fino alla costa, ravvolgendo nel turbine dei suoi vapori anche la Montagna turchina.

Quell'uragano, che fu per tutta una vasta zona di terre causa di esterminio e di distruzione, fu invece per quella solitaria e deserta montagna, sorgente di vita feconda.

La tromba terrestre, che nelle sue colonne aveva sradicato tanti alberi, mietuto tante messi e falciato tanti prati; portò sulle sue ali un nembo di semi di piante grasse, che insieme a un pulviscolo di terra si deposero nei crepacci, nelle fessure, nei ripostigli più celati del monte. Fu come una seminagione varia e ricca fatta dall'uragano devastatore.

Così anche fra gli uomini da un amore vulcanico e violento nasce non di raro una rosea messe di bambini.

Pochi mesi dopo la Montagna turchina si era conver-

tita nel giardino più strano e meraviglioso, che mai si fosse veduto.

I cacti, le euforbie, le mamillarie, i cerei, tutte le piante grasse dell'Africa avevano trovato in quel monte una seconda patria.

Le mamillarie, piccine come una noce o grosse come la testa di un uomo, innalzavano dalla terra i loro globi; ora gomitoli vezzosi di spine bionde, ora catapulte minacciose dalle lunghe spine.

Dagli spacchi più profondi escivano insidiosi e lunghi, lunghi, striscianti lungo le roccie, cacti verdi, azzurrognoli, fulvi; veri serpenti del regno vegetale.

Attraverso quelle creature, attraverso quell'aggrovigliarsi di spine e di peli, di polipai verdi, di lingue carnose, villose, rugose, verrucose, si innalzavano come giganti i cerei; colonne glauche, che dall'alto sembravano guardare con compassione il popolo di gobbi, di idropici, di nani, che stavan loro ai piedi, come sudditi e plebe.

Alcuni di quei cerei erano solitarii e senza alcun ramo spiccavano il loro volo in alto come razzi; altri vivevano in famiglia, staccando dai loro nodi rami robusti come coscie d'atleta, e che formavano veri candelabri.

Quell'immenso roveto di carni verdi, di spine, di polipi, di lingue, di tumori incuteva terrore più che ammirazione; perchè il grottesco si intrecciava intimamente col sublime.

Il glauco, il verdiccio, l'azzurrognolo, il livido, sembravano aver escluso da quel vasto ospedale di piante il verde squillante dello smeraldo, il verde tenero del grano nascente, il verde gaio e lucente del gelso; tutti i verdi sani e giovani del mondo vegetale. Anche il

verde pareva in quell' inferno malato di clorosi o di itterizia, cianotico o livido.

Però, quasi a contrasto di tutta quella patologia, di tutto quel mostruoso grottesco, lingue di cacti, e candelabri di cerei, e globi di mamillarie, si ornavano di fiori fiammanti, lucenti, voluttuosamente carnosi, senza steli, senza picciuoli; come per incanto l'epidermide di quei gobbi e di quei mostri mettesse fuori un tubercolo, un tumore, che si sarebbe creduto un ascesso o un cancro; e invece ne spiccava un calice di porpora, dal cui labbro pioveva una cascata di stami o di pistilli d'argento.

Altrove da una foglia carnosa e densa, fra spine acute e forti come un pugnale e fascetti di spine minori e insidiose come la maldicenza pettegola delle beghine, saltava fuori una corolla d'oro; che scintillava al sole, come se su quell'oro si fosse sparsa una polvere d'un altro oro diverso e più bello.

E l'argento e la porpora e la porcellana e il talco e tutte le pietre preziose dovevano darsi vinte davanti a quella flora miracolosa, sublime, che fioriva in quel serpaio di gobbi e di idropici.

La prima volta, che la Montagna azzurra si vide incoronata di fiori, se ne rallegrò grandemente.

Il deserto era divenuto un giardino: le api visitavano le corolle dei cacti, e qualche uccelletto, dopo aver trepidato, vibrando l'ala incerta al disopra di quelle meraviglie, aveva osato posarsi su quei mostri.

Ma.... vi era un *ma!*

Nessuna donna, nessun fanciullo aveva osato pene-

trare in quel laberinto di spine e chi si era appressato per ammirare quei fiori nuovi e strani, non aveva potuto coglierne, pauroso delle insidie di quei mostri.

Il monte era più contento di quando non era che un deserto, ma non era soddisfatto ancora e invidiava le foreste e i prati, che s'allegrano dei canti delle fanciulle e dei sospiri degli amanti.

A che giova aver dei fiori, se essi non son colti da anima viva, se muoiono negletti e putrescenti sull'albero, che ha dato loro la vita?

Questi lamenti furono uditi dal Sole, che amava quel monte, come cosa sua, e si divertiva a sfidare tutte quelle foglie e quei tronchi carnosi, che non impallidivano, nè avvizzivano mai sotto i più ardenti amplessi dell'astro maggiore. Questi aveva trovato fra le fragili creature della terra chi gli tenesse testa e se la godeva a scottare quei temerarii, che invece di sudore offrivano al sollione i loro fiori di seta e di velluto.

Il Sole udì quei lamenti:

— Che hai, Montagna azzurra? Perchè ti lagni e di che ti lagni?

— Io voglio, o Sole, dei fiori veri, che si possano cogliere, che possano morire nel seno delle belle fanciulle. Le piante che tu mi hai dato fanno paura e anche chi le ammira, le guarda da lontano. Nessun piede umano ha ancora osato calpestare le mie roccie.

— Io non ho potuto darti (rispose il Sole) che cacti e cerei e mamillarie, che possono crescere e fiorire senza terra, che sprofondano le loro radici nelle fessure delle rupi e vivono dei miei raggi e delle goc-

ciole di rugiada. Preparami un po' di terra ed io vedrò di farvi nascere qualche pianticella gentile, che le donne possano accarezzare e mettersi in seno. —

★

La Montagna azzurra sospirò e attese la terra dalla provvidenza, che già l'aveva popòlata di bellissimi mostri.

Questa volta però non fu l'uragano, ma la morte, che le fece il dono prezioso d'un po' di terra.

Le foglie carnose dei suoi cacti, quand'eran vecchie, cadevano al suolo e coi fiori appassiti e le spine e i peli si ammucchiavano lentamente, riempiendo le fessure della roccia; e poco a poco sottili nastri di terriccio disegnavano una rete sulle sterili rupi. Quella terra era poca, ma buona; era bruna, vellutata, odorosa.

Quando la Montagna azzurra vide quel tesoro, chiamò il Sole, pregandolo a voler mantenere la cara promessa.

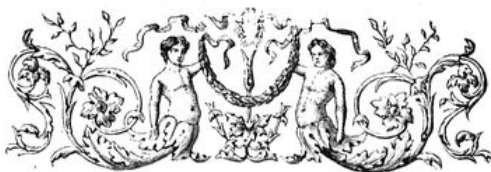
— Hai ragione, rispose il Sole, oggi tu hai diritto ad avere una pianta vera, che dia fiori gentili, che possano far mazzi e ghirlande. Che pianta, che fiore vuoi tu?

— Io voglio una pianta, che non abbia una sola spina, un solo pelo ruvido, che abbia foglie soavi, vellutate, odorose; che sia dolce ad accarezzarsi come la guancia d'un bambino, come il seno d'una fanciulla. E voglio che questa pianta dia molti fiori, di vario colore; scarlatti come la fiamma del primo amore, vellutati anch'essi, ma di un velluto diverso da quello delle foglie; d'un roseo pallido come la donna che

sviene di voluttà; che abbia tutta la tavolozza rosea delle carni vive, delle pelli innamorate, delle labbra che parlan d'amore....

— Tu domandi molto, o Montagna azzurra!

— Nulla che tu non possa darmi. E poi non credo di chieder troppo; fra tanti mostri che popolano le mie rupi, io ti domando una pianta sola, un solo fiore; mentre i prati, i campi e le foreste contano a cento e a mille i tesori della loro flora. —

Il Sole allora diede alla Montagna azzurra il geranio, dalle foglie pubescenti e profumate e che nei suoi fiori ripete voluttuosamente tutte le tinte fiammeggianti e rosee delle labbra, della pelle, delle carni delle fanciulle.

LA LEGGENDA
DEL GERANIO NOTTURNINO

Avete veduto, come il geranio nascesse in Africa ricco di colori e di velluti, per cui fu sempre un fiore molto amoroso ed anche libertino. È anche per questo, che dopo aver aperto le sue corolle di porpora sui marmorei terrazzi dei grandi signori, non sdegna mai di scendere sul povero davanzale dell' operaia, dove stretto in un vaso di terra non più grande d'un pugno, le offre con calda galanteria la porpora dei suoi petali e la felpa delle sue foglie odorose.

Potete immaginarvi di quanti ibridi abbia popolato il mondo una pianta così libertina e noi abbiamo tutta una legione di pelargonii, che stancano i dizionarii e la memoria dei nostri giardinieri.

Con foglie liscie come la porcellana o pubescenti come il labbro d'una creola o pelose e morbide come la pelliccia d'una volpe zibellina, rotonde come uno scudo o frastagliate come un merletto; con foglie a

due, a tre, a quattro colori, quasi a simulare veri fiori; con atteggiamenti grotteschi o lascivi o superbi, i pelargonii sembrano i Don Giovanni dei nostri giardini. Non parliamo dei fiori, che da un moscerino bianco appena visibile ascendono la scala dei colori fino all' iperbole dello scarlatto, al sangue del pavonazzo, al rubino del vino; passando pel roseo delle carni e dei crepuscoli del sole nascente; delirando poi e giuocando colla tavolozza in armonie liriche, in melodie elegiache; in ditirambi di tinte, di sfumature, di brizzolature, e di mosaici.

E tutta questa ricchezza di forme e di colori è derivata in origine dal matrimonio di due pelargonii, uno scarlatto, che è il loro Adamo, ed uno bianco niveo che è la loro Eva. Tutti i geranii riconoscono i loro genitori e prestano loro culto di riverenza e di affetto; e dal canto loro i genitori contemplano con gioia i loro rampolli, che colla salute vigorosa e colle loro bellezze fan loro onore.

★

In tanta e così feconda progenie era però impossibile, che non nascesse qualche figliuolo debole e malazzato.

Infatti nacque fra gli altri un geranio rachitico, che disonorava il ceppo robusto da cui aveva origine. Aveva un bulbo grosso grosso, che rassomigliava a un ventre idropico, foglie rugose e aspre, ben diverse dai velluti pubescenti dei suoi fratelli; pianta bassa e deforme; fiori di colore oscuro, che sembravano aver preso la tinta dal fango e dalla notte.

I genitori si vergognavano di questo loro figliuolo, e lo maltrattavano, rimproverandogli ogni giorno la sua bruttezza e la sua deformità. Non ebbe mai nè dai padri nè dai fratelli una carezza o un bacio; non ebbe conforto di acque fresche e di concime; nè educazione di sapienti potature.

Quel povero paria dei pelargonii, cresciuto fra gli scappellotti e gli stenti, si teneva nascosto nel più fitto dei boschi, all'ombra delle vecchie piante, fra i crepacci delle rupi; cercando di non dar nell'occhio ad alcuno e di farsi perdonare la sua nascita. Non era uscito che qualche rara volta dalla sua studiata oscurità, che portato sulle ali dei suoi semi e allora, facendosi piccino piccino, aveva voluto vedere i suoi fratelli fortunati, che si pavoneggiavano sui marmorei terrazzi o nelle serre calde dei signori o erano amorosamente custoditi nei giardinetti pensili delle belle fanciulle. Aveva veduto quei fortunati e aveva pianto. Perchè a lui solo eran negati bellezza, splendori e carezze? Che aveva fatto per esser così crudelmente punito? Non era anch'egli figlio legittimo del pelargonio scarlatto e del niveo?

★

Quando questo povero negletto usciva dall'oscura foresta, dove s'era celato, lo faceva di notte, non volendo esser visto; per cui egli non aveva mai veduto il sole, che pur sapeva padre di tutti i fiori.

Un giorno però alcuni boscaiuoli abbatterono alcuni alberi secolari e un fascio luminoso entrò per la prima volta nella foresta, dove si celava la rachitica pian-

ticella, che si sentì inebbriata di tutta quella luce, di tutto quell'insolito tepore, che la penetrava tutta quanta dalle radici alle foglie più alte.

— Oh sole, sole benefico, accorda anche a me un po' di bellezza; fa'ch'io non debba sempre vergognarmi di esser nato.... —

E il sole, guardando quella povera creatura mostruosa, si oscurò subito, ravvolgendosi in una nube oscura e gridò sdegnato:

— Rivolgiti ai tuoi genitori, lamentati con chi ti ha sagomato così miseramente. —

Il povero geranio avrebbe voluto chieder misericordia, replicare; ma il sole era già scomparso, nè più mai ritornò in quel luogo, inorridito di ciò che aveva veduto. Così anche fra noi i prepotenti odiano le loro vittime e i padri snaturati aborrono i figliuoli, che non hanno saputo educare.

Per la stessa apertura fatta dai boscaiuoli nella foresta e per dove era entrato il sole, dopo molti giorni entrò la luna e anche questa fu veduta per la prima volta dal rachitico geranio.

Se il sole lo aveva abbagliato, la luna lo affascinò e nella mite e melanconica luce di quell'astro sperò subito trovare maggior pietà, più affettuosa simpatia o almeno un po' di compassione.

Nel silenzio della notte la luna faceva piovere la sua luce d'argento sopra tutte le creature che, amando o piangendo, vegliano.

E sentì anche il lamento del geranio negletto, che le diceva:

— Luna, luna buona, luna pietosa, dà anche a me un po' di bellezza. —

La luna non inorridì, nè si coperse il volto come aveva fatto il sole, ma guardò pietosamente l'infelice e lo ravvolse tutto nelle carezze d'una tenerissima compassione.

— Che hai, povera pianticella? Perchè piangi e sospiri? Chi t'ha fatta così deforme e brutta?

— Piango, o luna, perchè solo fra tutti i fiori della mia famiglia, non ho colori vaghi, nè portamento elegante, nè fragranza o velluto di foglie. E tutto questo senza alcuna colpa. Io non ho mai respinto ape o farfalla, che mi si avvicinasse; nè avrei mai disubbidito a chi mi avesse voluto migliorare con una saggia educazione....

— Ma non hai tu genitori?

— Sì, e ricchi e potenti, e ho un esercito di fratelli e di nipoti, che nuotano tutti nell'abbondanza, che vivono di feste e di baldorie....

— Ma e perchè non fai appello alla loro pietà, al loro affetto?

— Perchè i genitori si vergognano di avermi messo al mondo e i parenti arrossiscono, quando mi vedono e fingono di non conoscermi....

— E perchè non ti appelli al Sole, padre e sovrano di tutti i fiori?

— L'unica volta che l'ho potuto vedere in viso, ho implorato il suo aiuto, ma anch'esso si coprì il volto con una nube, inorridito della mia meschina figura. Tu sola, o astro benigno, non hai chiuso l'orecchio al mio lamento; tu sola, o Luna, mi ascolti con indulgenza.

Dammi qualche bellezza o fammi morire. Esser fiore ed esser brutto è troppa tortura. Mi hanno detto, che fra gli uomini vi sono fiori, che si chiamano donne e quando una di esse è molto brutta, il diavolo le accorda la vendetta della malvagità. E così quei fiori infelici che sono le donne brutte, hanno almeno il conforto di esser cattive. Io però non potrei esser cattivo. Fammi dunque bello o dammi la morte!

— No, cara pianticella infelice, sei troppo tenera e buona, perchè io ti faccia morire. Farò qualche cosa per te, ma io non sono il sole e non posso darti alcun colore.... Tu lo sai, la tavolozza è tutta di lui....

— Dammi il profumo....

— Questo posso accordarti. Anzi ti darò un profumo singolare e che sarà tuo soltanto. Per tutte le ore del giorno, finchè il sole brilla sull'orizzonte, i tuoi fiori saranno del tutto inodori; ma appena la notte scenderà sulla terra, escirà dai tuoi petali un olezzo intenso e inebbriante; e gli amanti, che vagano nelle foreste e nei prati al chiaro di luna per dirsi senza rossore il loro amore, saranno attratti verso di te e ti coglieranno e ti faranno messaggero di carezze e di baci. —

Il geranio notturnino sospirò profondamente e poi:

— Grazie, luna pietosa, luna benefica. Di qui innanzi avrò anch'io le mie gioie e non sarò più il paria della mia famiglia.

★

Infatti da quel giorno il geranio notturnino non fiorisce soltanto all'ombra delle foreste o nei profondi crepacci delle rupi, ma si vede anch'esso sui mar-

morei terrazzi dei principi e nei giardini privati delle povere fanciulle; e quando alla sera i suoi fratelli superbi hanno finito di inebbriare gli occhi dei loro ammiratori colle loro porpore e i loro velluti, il modesto figlio della notte, l'amico della luna, esala il suo profumo voluttuoso, che invita a sè le carezze e i baci degli innamorati.

Ultimo fra i fiori durante il giorno, diventa il primo nelle ore della notte, quando intorno alla terra si distende misteriosa quella rete di braccia e di labbra, che fra i sospiri della voluttà rifà la stoffa della vita, che il tempo ogni giorno consuma.

LA LEGGENDA DEL GIACINTO

Il Sultano Abdul-Mohamed non è ricordato negli Annali della storia musulmana che per il suo amore sfrenato per le donne.

Suo padre, valoroso guerriero, gli aveva lasciato un regno ingrandito, il tesoro ricolmo, un popolo felice e che si riposava sopra gli allori di audaci conquiste. Che cosa avrebbe potuto fare Abdul-Mohamed di più grande o di nuovo?

Si dedicò al culto delle donne, dicendo a sè stesso: *almeno in ciò sarò il primo uomo del mio Impero.*

Aveva emissarii sapienti, che viaggiavano per tutte le parti del mondo, cercando le fanciulle più belle e che fossero degne del serraglio dell' Imperatore.

Per quanto però fossero sapienti questi commessi viaggiatori, non riuscivano sempre a soddisfare il gusto esigente e raffinatissimo di Abdul, che di per sè solo voleva vedere, toccare, confrontare.

E così accadeva, ch' egli rimandasse sempre una metà almeno delle donne, che gli erano portate dal-

l' Europa, dall' Asia e dall' Africa, che a quei tempi America e Australia non erano ancora state scoperte.

In pochi anni il serraglio di Abdul-Mohamed divenne il giardino più ricco di bellezze femminee, che mai fosse fiorito sotto la cappa del cielo. Novemila erano tra mogli e concubine, nè volle mai oltrepassare quel numero, trovandolo più che sufficiente per abbracciare tutti quanti i tipi della venustà femminile; dalla gentile alla maestosa, dalla sentimentale alla sensuale, dalla gracile alla giunonica.

Di quelle novemila donne, tremila eran bionde, tremila castagne e tremila brune e per turno ogni anno aveva lo scettro di sultana una delle tre schiere. Di pelo rosso non aveva scelto mai una sola, per quanto gli agenti suoi glie ne avessero portate parecchie, che avevano la pelle più bianca dei petali della magnolia ed erano di forme divine. Abdul aveva un naso delicatissimo e non poteva in alcun modo sopportare il profumo delle donne rosse.

Quando una di quelle novemila donne incominciava ad appassire, il Sultano senza mortificarla mai, le metteva al collo un nastro nero, di cui gli eunuchi conoscevano il significato. Quel segno di lutto voleva dire cioè, che la donna doveva essere riformata; e veniva con ricchi doni congedata dal serraglio del Sultano, passando negli harem dei Pascià e dei dignitarii minori della Corona.

★

Abdul-Mohamed non era un libertino volgare, che si tuffasse brutalmente nell' onda dei piaceri sensuali. Era un raffinato adoratore del bello e lo studiava colla coscienza di un artista, colla scienza di un filosofo.

— Molti si dilettano (diceva egli) di raccogliere quadri, statue o fiori, ed io raccolgo donne, che sono più belle dei quadri, delle statue e dei fiori. — E ne faceva dei mazzi e dei mazzolini, con arte finissima e gusto di colorista; valendosi del consiglio dei pittori, degli scultori e degli architetti che aveva nel suo palazzo. Vi dirò in un orecchio, che questi poveri consiglieri erano tutti eunuchi.

Fra le feste estetiche immaginate dal nostro Sultano fu celebre quella data in onore dell'anniversario della sultana Selika.

Nel gran giardino sulla spianata del prato centrale furon disposte le novemila donne del serraglio in modo da figurare mazzi di fiori e ghirlande. I mazzi eran fatti di femmine bionde, castagne e nere disposte sopra scalee circolari e fra un mazzo e l'altro v'eran ghirlande, tutte disposte in modo, che nel centro vi fosse una biondissima creatura e all'intorno una corona di donne brune o in mezzo una nerissima circondata da una corona di creature bionde.

Su quel tappeto di smeraldo quelle novemila bellezze raggruppate, così come fiori in un giardino, innalzavano al cielo il loro inno di gaudio estetico e il Sultano dal suo terrazzo, contemplava tutta quella festa di carni attraverso le nuvolette azzurre del suo narguileh.

Peccato che in quel tempo non si conoscesse la fotografia!

Abdul-Mohamed amava con passione il giuoco degli scacchi, ma non lo giuocava come noi con pezzi di legno, ma bensì colle sue donne convertite in pezzi di giuoco,

Sopra un magnifico terrazzo, che guardava il Bosforo, aveva fatto costruire una scacchiera a scacchi di marmo bianco e di marmo nero; e in ogni quadratello stava una donna a rappresentare il Re, la Regina, il cavallo e tutti gli altri pezzi ben noti del giuoco degli scacchi. Le pedine eran tutte fanciullette sui dieci anni e tutte della stessa grandezza. Dall' una parte i pezzi eran tutti biondi, dall' altra tutti neri, onde non potesse nascere confusione fra i due giuocatori; e questi erano il Sultano e la Sultana.

Oltre il giuoco degli scacchi Abdul amava anche altri giuochi e specialmente quello di mosca cieca e di rimpiattello, che faceva nei sotterranei del palazzo illuminati da lampade di alabastro roseo, e colle pareti niellate di milioni di frammenti di specchio, che riflettevano il tremolio delle fontane, il lampeggiar delle carni rosee e la luce delle fiaccole.

★

Tutte queste delizie però non impedirono al Sultano di diventar vecchio, anzi contribuirono molto probabilmente a farlo invecchiare prima del tempo.

E diventò vecchio e non potè più giuocare a mosca cieca nè a rimpiattello e poi per ultimo non potè più giuocare neppure agli scacchi; che le mani gli si facevano ogni giorno più tremule e tutti i moti del corpo difficili e dolorosi.

E così poco a poco ogni giorno gli toglieva una gioia e gli chiudeva una porta della felicità; in tutto simile a un albero, che nel tardo autunno va perdendo ogni giorno una foglia, finchè rimane nudo e triste fino alla primavera.

Avendo consultato i medici sul da farsi, gli risposero francamente, che se voleva vivere ancora qualche anno, chiudesse del tutto e per sempre il serraglio e si dedicasse alle gioie della lettura e della conversazione piacevole cogli amici.

Abdul soggiunse tristamente, che la lettura lo stancava e che i re non hanno amici.

— Io ho ancora gli occhi sani, lasciate che io contempli e ammiri ciò che non posso più toccare colle mani.

— Se volete morire fra pochi mesi, guardate pure e beatevi cogli occhi i vostri tesori estetici; ma se volete vivere ancora e prolungare la vostra vecchiezza, dovete astenervi assolutamente da ogni contemplazione, che vi ecciterebbe i nervi e vi porterebbe ben presto alla completa paralisi. —

★

Quando si sono consultati invano i medici, si ricorre ai maghi.

E così fece Abdul; ma più fortunato di molti altri, si imbattè in un mago onesto, che invece di pascerlo di vane lusinghe, riconfermò il giudizio dei medici, aggiungendovi però un conforto.

— Sire, è impossibile a me e a qualunque altro ridarvi la giovinezza e la salute. Avete bevuto nella coppa più grande, che mai sia stata concessa ad uomo, il nettare della voluttà. Ora confortate le ore estreme della vita col ricordo delle gioie passate e circondatevi di fiori, che vi rammentino le care e belle creature che avete amato. Amate i fiori, come avete amato le donne. —

Il consiglio parve onesto e buono al Sultano, ed egli da quel giorno ebbe la camera in cui giaceva convertita in giardino.

Le rose fiorivano sempre per lui da gennaio a dicembre e nelle loro tinte gli rammentavano le guancie, le carni delle più vaghe fanciulle, ch' egli aveva amato.

Ad ogni rosa che fiutava, che accarezzava, che ammirava, esclamava egli con un profondo sospiro:

— Oh la mia Zulika, oh la cara Zuila, oh la bella Pulcheria! —

E col pensiero ribaciava le ombre delle gioie passate.

Nè solo le rose dipingevano per lui tutte le morbide carni del suo serraglio, ma nel melagrano fiorito ribaciava le labbra porporine di Fatma e nel miosotis rivedeva l' iride azzurra della sua adorata Alina.

E fumando e rifumando nel suo *narguileh*, vedeva ripassargli dinanzi agli occhi fra le nuvole del delicato tabacco di Latakia, Zulika, Zuila, Pulcheria, Alina e tutte le centomila donne, che gli avevano deliziato la vita. Nel giardino di petali rivedeva il giardino del serraglio e benediceva il mago, che aveva saputo rasserenargli gli ultimi giorni della vita.

Mentre un giorno Abdul teneva fra le sue le mani del mago e accarezzandole gli dimostrava la propria riconoscenza, trasse un sospiro dal profondo del petto, dicendo:

— Vedi, Gurko, io ti benedico per tutto quanto hai fatto per me e morendo, ti lascerò tale un ricordo della mia gratitudine, che ti faccia il più ricco abitante dell' Impero ottomano, ma tu devi farmi ancora un favore....

— E quale?

— Io qui rivedo le pupille, le labbra, le guancie, il seno delle mie donne adorate; ma in nessuno di

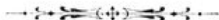
questi fiori posso ribaciare la pelle e le carni della mia diletta Jacinta, che fra tutte le centomila donne, che ho conosciuto, aveva una morbidezza così voluttuosa da far impallidire d'invidia tutte le novemila rivali del mio serraglio. Dammi un fiore, o Gurko, che mi dia il profumo, il colore, la plastica morbidezza delle carni della mia Jacinta. E ricordati che pochi giorni mi restano a vivere. Voglio una pianta piccina, che nasca e fiorisca presto, che possa crescere anche in un bicchiere, anche in un piccolo vaso; che possa tenere qui accanto al mio letto e odorare e accarezzare quando lo voglia.

— Conosco, o Sire, una pianta, che cresce da un bulbo sui monti dell'Armenia, che non ha nome conosciuto e che farà al caso tuo....

— E se me la porti, chiameremo quel fiore *giacinto* in memoria della mia Jacinta.... —

Pochi giorni dopo Abdul-Mohamed aveva accanto al letto in vasi d'oro piantati molti bulbi, che gli diedero in poche settimane fiori degni di ricordargli le morbide carni e la pelle di seta della sua Jacinta.

E cogliendo quei fiori, li strinse al cuore, li odorò, li baciò, esclamando:

— Jacinta, Jacinta mia, muoio con te. Fra tutte le mille e mille donne che ho conosciute, io non ho amato che te sola. Possa questo fiore che ti ricorda inebbriare in eterno gli innamorati, che ti vedranno fiorire nei giardini d'amore! —

LA LEGGENDA DEL GIGLIO E DEL MELAGRANO

La Principessa Nahida visse molti e molti secoli or sono e nacque in Sicilia da parenti ricchissimi e potentissimi, che estendevano il loro dominio su gran parte dell' Isola.

Bella, ricca, adorata dai genitori, avrebbe dovuto essere la più felice delle donne e invece fu infelicissima. La sventura che la colpì è una delle più comuni, ma molte donne non ne rimangono oppresse. Piangono per qualche ora, fors' anche per qualche giorno, alcune per qualche mese; ma poi guariscono tutte e fanno bene; perchè gli uomini non meritano davvero che si muoia per essi.

Nahida invece aveva un cuore ardente come l' Etna e non poteva che amare una volta sola e un solo uomo. Riamata sarebbe stata l'amante più tenera, più

appassionata, la donna più beata di questo mondo; abbandonata non poteva sopravvivere al tradimento.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti e statemi a sentire.

Nahida, in occasione di una gran festa, che si diede alla Corte di suo padre, conobbe un giovane cavaliere normanno, venuto in missione in Sicilia. Era biondo e bianco come un cherubino, ma fra i molli baffi, che facevan cornice alle sue labbra di rose, si nascondevano tutte le vigorie, tutti gli eroismi, tutte le perversità di cento guerrieri e di cento briganti. Spaccava un macigno col suo pugno di ferro e la sua spada non si incontrava mai invano colla spada di un altro; così come il suo sorriso feriva ogni cuore di donna, che si fosse incontrata sulla sua strada. Nei duelli d'onore e di amore non contava più le sue vittime. Era invincibile e irresistibile.

A Nahida il cavaliere normanno parve il primo uomo, anzi il solo uomo della terra, che potesse essere amato; ma anche al giovane convien dire, che Nahida sembrò la sola donna, che si dovesse amare e rispettare in una volta sola.

Egli, che aveva spesso in un'ora fatto cadere ai suoi piedi tante donne ebbre d'amore, arrossiva all'idea di sedurre Nahida, e con grande sua vergogna sentiva tremarglisi la voce, quando le parlava. E così doveva essere, perchè la giovane principessa siciliana aveva nella sua bellezza tanta santità e nel suo occhio tanta parte di cielo; che qualunque mortale avrebbe rinunziato facilmente al paradiso, pur di averla fra le sue

braccia. Era infatti essa stessa tutto un paradiso sceso in terra per dar fede ai mortali, che Dio esiste davvero.

Nahida fu colpita come dal fulmine, vedendo il cavaliere normanno (di cui non vi posso dire il nome, essendosi smarrito fra le lunghe ambagi dei secoli), ma le parve di non esser degna di lui; tanto egli le appariva come un prodigio vivente di venustà, di eleganza, di grazia e di eroismo.

E anche a lui Nahida apparve una cosa troppo alta da raggiungersi da mani umane ed egli, così superbo di temperamento e di fortuna, diventò così modesto di faccia alla fanciulla siciliana, da aver quasi paura di aver paura.

Quelle due paure di donna e di uomo, quelle due passioni formidabili e non confessate ravvolsero Nahida e il cavaliere in un nembo di estasi; dove attraverso il limbo dei crepuscoli sognati, attraverso il profumo dei prati nascenti, giunsero poco a poco, lentamente, voluttuosamente in un paradiso più alto e più bello del dantesco; guadagnandone i gironi passo a passo, sospiro per sospiro. Amore più grande, amore più bello, non fu pensato, nè goduto mai su questa terra.

★

Il cavaliere rimase lunghi mesi in Sicilia, ma non permise mai, che Nahida parlasse del loro amore al padre di lei. Egli aveva in Norvegia impegni e contrasti grandissimi, che doveva vincere con grande arte e immenso valore. Nè ciò era menzogna: per la prima volta il normanno era onesto e per non esserlo con Nahida avrebbe dovuto scendere più basso che nel fango.

Finalmente un giorno, credendo di aversi preparato men nemico il terreno nella patria, partì per vincere l'aspra battaglia, che doveva dargli per sempre la mano di Nahida; ed essa potè vederlo partire senza lagrime. Al dolore del saluto stava vicino la speranza, anzi la fede che quel distacco avrebbe affrettato l'eterno gaudio.

E poi se partiva il corpo di lui, non aveva essa nel sangue, nelle viscere, nelle ossa, nel cuore tutta l'anima di lui? Non era egli divenuto lei?

E si scrissero e si scrissero per settimane e settimane lettere, che erano poemi, che ognuno di loro assaporava verso per verso come poesia del poeta prediletto amato fin dall' infanzia; e le virgole erano baci, e i punti erano sospiri; immagini fedeli dei tanti baci libati, dei tanti sospiri beati insieme nelle ore siciliane.

Dopo qualche mese però le lettere, sincerissime fino allora, incominciarono ad appannarsi col fiato della bugia e Nahida se ne accorse.

I genitori del cavaliere normanno avevano preparato per lui fin dall' infanzia, nozze cospicue, che l'avrebbero di tanto avvicinato al trono da fargli perfino sognare la corona. Nè a questi sogni dorati avrebbero essi rinunziato giammai, tanto meno per una principessa siciliana!

Il normanno tentò lottare coi genitori e con sè stesso, ma non aveva altr'arma che il ricordo dei baci di Nahida, che attraverso il lungo viaggio e attraverso le nevi della Scandinavia, sembravano a lui che giungessero freddi e pallidi.

Dopo una lunga lotta, egli si diede vinto e solo per pietà mentì, graduando la menzogna alla stregua dell'impazienza di finirla e della compassione pel tanto amore di Nahida.

Per quanto pietoso e lungo fosse il rosario delle menzogne, Nahida non ebbe bisogno di aspettare l'ultima lettera, per sapere che l'ambizione aveva vinto l'amore e ch'essa sarebbe abbandonata per un'altra donna.

Essa odiò quell'uomo come si può odiare su questa terra, e subito dopo lo riamò con vile tenerezza; poi volle gettarsi dagli spalti del castello paterno, poi volle a cavallo partire per la Scandinavia e riconquistare il suo amante....

Tutto ciò volle e disvolle; e nulla fece di tutto questo. La pietà della madre, del padre, delle amiche le salvarono la vita, cioè le serbarono il fiato; ma non poterono impedire, ch'ella fosse condannata a morire più tardi d'amore e di dolore.

★

Dopo un anno di martirio e di lotta entrò in un convento. Vestì l'abito bianco delle domenicane e giurò di non uscirne che morta.

Contro le prescrizioni del monastero portò con sè un cofanetto di sandalo con borchie d'argento, dove custodiva le lettere del cavaliere normanno, i suoi capelli, l'anello di sposa, che prima di partire le aveva messo in dito; tutto un tesoro di reliquie profane, che di notte baciava e adorava.

Quel monastero aveva un folto e vasto giardino, e nel posto più celato, dove nessuna suora andava mai,

essa si nascondeva lunghe ore e seduta sopra un panchetto di pietra, all'ombra di un alberello gentile, rileggeva le lettere d'amore del normanno, riandando a ritroso il cammino del paradiso da lei percorso in pochi mesi di gaudio.

Ogni giorno essa rileggeva una lettera d'amore e dopo averla baciata e coperta di lagrime, la seppelliva al piede di quell'alberetto dalle foglie lucide, ma che non dava nè fiori nè frutti.

Essa offriva ogni giorno un olocausto del suo amore al Dio, che solo ora voleva adorare, e spasimando di strazio nel separarsi dalle sue reliquie, credeva strapparsi quell'amore dalle viscere e rendersi degna dell'abito santo, che aveva indossato.

Tutte le lettere scesero l'una dopo l'altra sottoterra, e dopo le lettere fu sepolto anche il prezioso cofanetto e dopo questo scesero i capelli biondi e scese l'anello.

A quest'ultima sepoltura Nahida non potè reggere e cadde svenuta a piedi dell'alberetto, dove a tarda sera la trovarono le suore sgomente, senza sapersi spiegare il perchè di quell'incidente.

Fu malata per lunghe settimane, ma guarita del male non era guarita dell'amore. A nulla le era valso tanto strazio di sepolture; l'amore per il normanno era lì, sempre lì nel cuore, da dove fremendo correva per le vene, per le ossa, per tutte le viscere.

Pensò allora Nahida di ferirsi le vene con un grosso spillo d'oro, e ogni giorno bagnava l'alberetto delle reliquie col proprio sangue. E le goccie di sangue cadevano nella terra molle e sparivano là, dove eran deposti le lettere, i capelli e l'anello dello spergiuro.

Pareva però, che tutto quel sangue fosse per le ra-

dici assorbito da quell'alberetto; perchè le vene delle sue foglie, i picciuoli, i ramoscelli divenivano sempre più rossi.

Ed essa invece diveniva ogni giorno più bianca, bianca come la lana candida del suo vestito di suora.

Un giorno si accorse, che l'alberetto era pieno di bottoni di porpora, che stavano per fiorire. Era il sangue di lei, che fioriva su quella pianta in fiori scarlatti; ma l'amore per il giovane normanno non era uscito neppur col sangue dalle sue vene.

Invano essa aveva sepolto le lettere, i capelli, l'anello, tutte le sante reliquie del suo amore; invano si aveva aperte le vene. Già il sangue era escito quasi tutto da lei, ma in ogni gocciola dell'ultimo che ancora le restava; vi era ardente, insaziato, irresistibile e invincibile l'amore di Nahida per il cavaliere normanno.

Un giorno essa si svenò per l'ultima volta e cadde morta abbracciando l'alberetto gentile delle sue reliquie.

Il dì appresso, quando le suore angosciose cercaron Nahida, non la trovarono più, e videro invece l'alberetto da lei amato tutto coperto di fiori fiammeggianti di porpora e ai piedi della pianta in fiore un giglio candido come lei, come lei fragrante della santità d'un amore immortale.

LA LEGGENDA DEL FIOR D'ARANCIO

Flora, contro il suo solito, dormiva ancora e il sole era già da un' ora sull' orizzonte. La sera innanzi aveva voluto dipingere con nuove tinte alcuni papaveri e senza saperlo aveva assorbito i principii narcotici di quei fiori sonnolenti. Ed ecco perchè la mattina dormiva ancora, quando tutti i fiori erano già desti.

Un picchio forte e ripetuto dato alla porta la svegliò di sobbalzo e aprendo gli occhi attoniti e rugiadosi gridò:

— Chi è là?

— Io.

— Ti conosco. Nessuno al mondo potrebbe pronunziare questa sillaba come tu fai.

— Ebbene, se mi conosci, aprimi.

— Lasciami vestire, son quasi nuda.

— Non importa, chiuderò gli occhi. —

Flora si gettò sulle spalle un manto di petali di rose e aprì ad Amore, che salticchiando e battendo le ali abbracciò la Dea dei fiori.

Egli era così ilare, così turbolento, così invaso da una sola idea, che non si ricordò neppure di fare i soliti complimenti, che anche fra gli Dei usano da secoli.

— Sai, Flora, io prendo moglie!

— Impossibile!

— È tanto possibile, che vengo a invitarti a far da madrina alla sposa e le nozze sono per posdomani.

— Ma qual strana pazzia ti ha preso?

— Prendo moglie, prendo moglie, prendo moglie.

— Non crederò che quando avrò veduto. Tu il più incostante, il più infido degli Dei, tu che voli di fiore in fiore come la più capricciosa delle farfalle, oseresti legarti per sempre a una sola creatura?

— Che vuoi? Ho trovato una donna così fiera, così fredda, così virtuosa (come dicono sul pianeta Terra), che non mi vuol concedere un bacio, senza che sia benedetto dal prete.

— Ma tu dopo otto giorni le sarai infedele e farai un' infelice.

— Ho ottenuto da Giove e da Minerva diritto di divorzio, per cui....

. . . .

— Ah, furfantello; tu pensi già al divorzio alla vigilia del matrimonio?

— Convien sempre esser previdenti e Marte mi ha insegnato, che in ogni combattimento, sia esso una scaramuccia o una battaglia campale, bisogna aver garantita la ritirata.

— Bravo, bravissimo! E chi sposi?

— Questo è il mio segreto: posdomani lo saprai. Puoi ben figurarti, che se Amore si lascia incatenare (non fosse che per pochi mesi o per pochi giorni) vuol esser legato da mani angeliche e che appartengano a un corpo di Dea.

— Se la tua sposa non fosse bella come il sole, se non fosse degna di te, sta pur sicuro, che ti farei fischiare dall' universo.

— Quanto a questo, Flora, sta pur tranquilla. Ma io son venuto da te per chiederti un favore. Sai benissimo, che mia moglie è una donna e non una Dea e che le donne hanno costume di recarsi all'altare con una corona di fiori....

— E tu vorresti che quella corona fosse intrecciata dalle mani di Flora, la Dea dei fiori? Non puoi esiger meno.

— No, esigo assai di più.

— Purchè la cosa sia possibile.

— Agli Dei nulla è impossibile.

— Ebbene, sentiamo.

— Vorrei che tu mi fabbricassi un fiore nuovo, che lo evocassi dalla terra per la prima volta e che quel fiore fosse consacrato per la prima volta alle mie nozze.

— Faccenda seria! In due giorni come potrò io crearlo? Vorrei che fosse degno dell'occasione. Non ogni giorno un Dio dà la mano di sposa ad una donna.

— Se la cosa fosse facile, non sarei venuto a picchiare alla tua porta. Non sei tu, che hai popolato la terra di tutti i suoi fiori? Non sei tu la madre della rosa e del giglio?...

— Sì, sta benissimo, ma un fiore di nozze, che sia bello e simbolico nello stesso tempo, che sia serio e

gentile.... Senti, angelo mio, prendi il mirto, che da secoli è consacrato all'amore.

— Ma l'amore è una cosa e il matrimonio è un'altra....

— Pur troppo! Ma talvolta, in casi rari ma fortunati, il matrimonio non è che un amore lungo e che non finisce che colla morte....

— Sì lungo, lungo, lunghissimo sarà senza dubbio; ma son sempre due cose diverse.

— Senti, Amore, per accontentarti avrei bisogno di maggior tempo, dovrei meditare, studiare.... Ti basti per questa volta una corona di fiori rari scelti fra i più belli delle cinque parti della terra. Se vuoi, intreccerò per la tua sposa una ghirlanda di orchidee del Sikkim e dell'America tropicale.

— No, no e poi no: voglio da Flora un fiore nuovo, che fiorisca per me solo e per la prima volta, che non abbia mai toccato nè fronte, nè mano di Dea o di donna.

— E allora aiutami, suggeriscimi qualche idea, tu mi pigli all'improvviso, ancora molle di sonno....

— Ti aiuterò, Flora. Prima di tutto voglio che il fiore del matrimonio sia bianco.

— E perchè bianco?

— Perchè la sposa deve essere pura e vergine.

— Sta bene, faremo un fiore bianco.

— E deve essere a mazzolini, onde rappresenti la ricchezza delle gioie, che attendono gli sposi.

— Lo faremo a mazzolini.

— Deve essere odoroso, carnoso, voluttuoso. Voglio che il profumo sia inebbriante, di quelli che fanno correre i brividi per la pelle e fanno sospirare profondamente.

— Sei un gran monello. Intendo, che il fiore delle

nozze sia odoroso e di un profumo voluttuoso, ma perchè vuoi anche che i petali siano carnosi?

— Perchè l'amore è fatto di carne.

— Libertino! Sta bene la carne per gli amori umani, ma tu sei un Dio.

— Dio, finchè vuoi, ma Dio, che detesta le ossa e le punte e le pergamene, e adora le curve tondeggianti, i colli ubertosi e le dure elasticità....

— Basta, basta! Faremo il fiore bianco, odoroso, voluttuoso e anche carnoso.... e a mazzolini.

— Non basta!

— Che vuoi ancora?

— Il fiore del matrimonio deve essere anche una medicina, perchè l'amore lungo si ammala spesso e ha bisogno di essenze antispasmodiche, che calmino o attonino i nervi; che guariscano l'isterismo e curino lo sbadiglio....

— Benissimo! Il nostro fiore avrà un'essenza, che distillata guarirà le malattie dei nervi e quelle del matrimonio.

— Non basta ancora. La pianta dell'amore non ha bisogno di frutti, ma quella del matrimonio sì. Se no, caduti i petali della luna di miele, che rimarrebbe ai due compagni? Fammi dunque una pianta, che dia dei frutti dolci, profumati anch'essi e del color dell'oro.

— E li faremo, benchè tutte le tue esigenze rendano il mio còmpito sempre più difficile. Dimmi però, perchè vuoi tu che i frutti dell'albero delle nozze sieno d'oro?

— Perchè se si può amare senz'oro, non si può prender moglie senz'esser ricchi. La ricchezza guarisce molte ferite, anche le più mortali e fatali.... Voglio i frutti d'oro.

— Ed ora basta, Amor mio! Non chiedermi più altro, se no rinunzio al mio mandato e ti lascio senza fiori per il dì delle nozze. Ti dirò soltanto, che dacchè tu hai voluto che il nuovo fiore sia nel suo colore, nei suoi profumi, nelle sue virtù curative, nei suoi frutti, simbolo fedele del matrimonio; io desidero che la fedeltà si riscontri di un rigore scientifico. E perciò metterò un po' d'amaro nelle foglie del fior delle nozze e molto amaro nel profondo dei semi, che staranno celati nella polpa zuccherina e profumata dei frutti d'oro. Così il ritratto sarà perfetto.... capisci che una Dea, che fabbrica per un altro Dio una nuova pianta, non può farsi canzonare.... ho anch'io il mio amor proprio, la mia riputazione da difendere . . . .
. . . .

Amore era lieto della buona volontà dimostrata da Flora. La ringraziò con un bacio roseo e caldo datole a piene labbra e stava già per partire, quando, ravvedendosi, esclamò:

— Flora, abbiamo dimenticato il meglio....

— Per carità, non chieder più oltre o io vado in collera e non ti faccio il fiore.

— No, stammi a sentire: la nuova pianta avrà profumo nei fiori, nelle foglie, nella corteccia e nel legno, nella buccia del frutto....

— E tutto questo sta bene: il matrimonio deve essere una eterna primavera.

— .... Ma ti raccomando, che quei profumi e quelli aromi sieno tutti diversi l'uno dall'altro.... Capisci

bene, che nei lunghi amori la noia è il nemico più pericoloso, più terribile e....

— E ti accontenterò anche in questo.... Ed ora, per l' amor di Giove, vattene via! —

Due giorni dopo sulla fronte della sposa d'Amore posava una corona di fiori d' arancio e da quel dì tutte le figlie d'Adamo, quando vanno all' altare, portan ghirlande e mazzi di fiore d' arancio; il fiore delle nozze.

LA LEGGENDA DEL GLICINE

Per poco che abbiate studiato il darvinismo, saprete però che piante e animali non furono sempre come li vediamo oggi; ma che ebbero padri, nonni, e trisnonni ben diversi.

Così ad esempio il glicine, che tutti conoscete, nei tempi preistorici non era la pianta che tutti avete veduto, ma era una delle tante erbe arrampicanti, che non avendo fiato per tenersi ritte da sè, si appoggiano ad altre più robuste e si ficcano dappertutto, tutto avviluppando, torcendo e ingarbugliando; per cui in un bosco di piante oneste hanno il còmpito di far da imbroglione, e te le trovi fra i piedi, tra le gambe e ti intercettano il passo e ti allacciano le braccia. L'acqua torbida è sempre favorevole alla pesca e il volgo delle piante arrampicanti coi viluppi e gli imbrogli inceppa la corsa ai galantuomini e fa credere spesso che i fiori che le ornano sien su di esse; mentre invece sbocciano dalle piante oneste, che esse abbracciano con mille nodi e mille avvolgimenti.

Il glicine dunque era una volta un' erba parassita e arrampicante, che volgare nell'atteggiamento e nelle foglie, non serviva che a dare un po' d' ombra agli animali o agli uomini quaternarii. Non dava fiori e per conseguenza non dava frutti e siccome era per natura vanitosa e invidiosa, si rodeva di rabbia, vedendo molte altre piante più robuste o più belle o più graziose. Nulla è più triste che il nascer volgo e pretendere d' esser Dei o semidei!

★

Nelle frequenti escursioni, che Flora faceva sulla terra per visitare le sue creature, essa aveva udito più volte escir dai cespugli e dalle siepi come un lamento, che però era più di chi brontola, che di chi piange.

Si può piangere perchè si è deboli, ma nel pianto vi è sempre anche della tenerezza e dell' umiltà; e il glicine vanitoso, goffo, volgare, brontolava, ma non piangeva.

Flora però non aveva badato a quel brontolio e aveva tirato innanzi, occupata com' era a soccorrere le piante veramente infelici o malate, e a comporre le discordie e le guerre che si agitavano fra le creature di lei. Pur troppo anche le piante hanno guerre civili e internazionali, e anch' esse fraternamente si strozzano, si calpestano e si avvelenano.

Una volta però Flora udì più insistente che mai quel brontolio, che usciva appunto da un fitto intreccio di liane, che le une colle altre si intrecciavano e si confondevano, come nido di vipere.

— Chi è là? Chi si lamenta in questo modo?

— Io.

— Chi è questo Io? E chi può distinguere in tanta confusione di foglie, di sarmenti e di rami, l'individuo che parla?

— Tu non conosci dunque, o Flora, le tue creature?

— Le conosco benissimo, ma io vi ho fatto libere e indipendenti e voi vi accalcate le une sopra le altre, contrastandovi lo spazio, come se non vi fossero aria e terra bastevoli per tutte? Quando io entro in certi boschi, io che son vostra madre, cogliendo un fiore, non riesco sempre a capire da qual pianta mi venga.

— È tua la colpa, replicò la brontolona. Sei tu che dai troppi fiori e troppi frutti.... non a me però, che non ho nè fiori nè frutti.

— No, la colpa è di quella briccona di Venere, la Dea d'amore, che non contenta di aver sparso tanto polline fra gli animali, ne ha dato tanto e poi tanto anche alle piante, da rendere angusto lo spazio agli innumerevoli vostri figliuoli. Ma uno di questi giorni, provvederò anche a questo, e vi darò una lezione di maltusianismo pratico. —

Le piante non capirono nulla di tutto questo discorso, e rimasero a bocca aperta, e Flora replicò:

— Ma insomma si può sapere qual'è la pianta che si lamenta a quel modo? Passando di qui molte volte, ricordo ora di aver sempre udito lo stesso brontolio. —

Il glicine allora, dall'intricato viluppo delle piante, che formavano un vero labirinto, cacciò fuori un ramoscello e così parlò:

— Flora, io sono la più infelice di tutte le piante, che tu hai create!

— E perchè?

— Prima di tutto, perchè non ho forza da star ritta e se non mi appoggio ad altre piante, casco per terra.

— Ma questa sventura (se così la chiami) tu hai comune con mille altre piante, che non se ne lamentano. Anche il convolvolo, anche il gelsomino, anche la passiflora, anche molti altri fiori felici si appoggiano ad un compagno e non se ne lamentano. È così bello essere in due!

— Sì, ma io non ho fiori, nè frutti e non ho cosa alcuna, che mi distingua dalla folla.

— Anche la folla è necessaria.

— Io non mi rassegno a morire sconosciuta e negletta.

— Ebbene io ti farò fiorire prima delle altre piante, e i tuoi fiori sbocceranno prima che spuntin le foglie. Bada però che chi nasce presto, muore presto.

— Non importa: purchè io mi possa distinguere da tutte le altre mie sorelle, sarò soddisfatta. Se fiorirò prima di aver foglie, tutti mi guarderanno....

— Ma la meraviglia non è sempre ammirazione.... famoso non vuol dir celebre....

— Non importa. Voglio molti, moltissimi fiori.

— E te ne darò a carri. Dalle radici alle cime i tuoi grappoli saranno innumerevoli come le arene del mare, come le stelle del cielo....

— Grazie, Flora, questo mi piace moltissimo; ma non basta.

— Che vuoi ancora?

— Son troppo bassa, voglio farmi vedere da tutti, voglio da tutti essere ammirata.

— Ma i veri buongustai son sempre pochi.

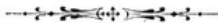
— Io non ci tengo alla stima di pochi, voglio l'ammirazione delle moltitudini.

— Tu hai voluto avere molti fiori, e il molto è nemico dell'ottimo. I tuoi fiori saranno innumerevoli, ma volgari; con poca freschezza e tutti eguali. Ed ora vuoi anche crescere in altezza? Ebbene ti farò salire fino alle vette degli alberi più alti. Sarai una pianta popolare, ma non illustre.

— Benissimo: così molti crederanno che il tronco su cui mi appoggio, sia il mio. Mi ammireranno come una pianta precoce, feconda ed anche robusta. Potrò esser contenta.

— Ma quando avranno scoperto la frode?

— Sarà troppo tardi. Mi avranno già ammirato e per non contraddirsi, continueranno a credermi una pianta degna di riverenza. —

Da quel giorno il glicine è divenuto quel che è oggi e che tutti conoscete. Fiorisce presto, fiorisce prima che spuntin le foglie, dà grappoli innumerevoli, d'un profumo appena sensibile, si appoggia sempre agli altri; ma sale su su in alto fino alle cime degli alberi più eccelsi, fino alle punte dei campanili, si lascia tirare, contorcere, piegare in mille modi dalle mani del giardiniere; copre i pergolati, le case, i cortili; ubbidisce a tutti i capricci della gente onesta e disonesta; e soprattutto è contento di essere l'immagine fedele del parassita volgare e intromettente. I suoi fiori però non brillano in alcun mazzo, nè si posano mai sul seno delle donne.

LA LEGGENDA DEL LIGUSTRO

Foscolo voleva lasciar intatto....

> Solo il ligustro onde cingea la cetra
> Anacreonte....

E il Tasso assai prima di lui, volendo fare una catena di fiori, la intrecciava

> Di ligustri, di gigli e delle rose

E il Tennyson:

> E a un verde usciol m'addusse, che s'apria
> Entro una siepe di ligustri.

E tanti e tanti altri poeti sfiorarono colle loro ali questa modesta pianticella, nè albero nè erba, ma « *infra quei due* » e che non ha grandi bellezze.

La poesia, che circonda il ligustro si deve ai suoi fiori bianchi odorosi di miele, alle sue piccole bacche nere e lucentissime e soprattutto al paese in cui na-

sce, sacro ad ogni culto estetico e che nel cielo, nella terra, in tutte le creature vive che vi nascono è tutto un poema; cioè quella parte d' Italia, dove cresce il leccio, dove matura l' olivo, dove lauri e vigne offrono la gloria e la letizia agli uomini di buona volontà.

Anche il ligustro ha la sua leggenda.

Le piante tutte quante hanno come gli uomini dei figliuoli, che ora sono migliori ed ora peggiori dei padri; or più grandi, ed ora più belli. Provatevi a seminare una manata di garofani o di ciclamini o di calceolarie e vedrete, che non due delle nuove piante saranno identiche e nessuna sarà eguale alla madre (o al padre come più vi piaccia di dire).

Questa diversità dei figliuoli dipende da moltissime cause, ma più specialmente dall' educazione diversa che i babbi danno loro; e voglio dire educazione fisica e morale.

Vi sono piante amorose, che si tengono i loro figliuoli stretti ai loro piedi, sotto le grandi ali delle loro foglie, e non li abbandonano che morendo.

Ve ne sono altre, che proteggono i loro rampolli coll' ombra dei loro rami, vivendo con essi in famiglia e non li lasciano, che quando si son persuasi che ormai possono fare da sè. E allora la mamma muore tranquilla, lasciando ai figli l' eredità della terra su cui era vissuta.

Infine abbiamo piante poco o punto tenere della loro prole, che si seccano delle cure pedagogiche dell' edu-

cazione e appena hanno un figliuolo, gli mettono le ali, perchè il vento se lo porti via lontano lontano e si cerchi un palmo di terra su cui possa piantarsi e prosperare. È vero però, che anche queste piante snaturate son sempre meno crudeli di molte madri umane, che mandano alle Case dei trovatelli il loro sangue; perchè almeno esse, dando ai loro figli le ali, vi aggiungono nei cotiledoni una provvista di pane, perchè possano campar la vita, finchè non abbiano appreso una professione.

Mi son permesso questa breve disquisizione biologico-botanica per potervi dire che anche l'ulivo, l'albero della pace e dell'insalata, ebbe, quand'era giovane, molti figliuoli, fra i quali anche il *ligustro*, che era l'ultimo nato e che per la sua paternità con sapiente battesimo gli abitanti del Lago Maggiore chiamano appunto *olivetta*.

Un giorno l'olivo chiamò intorno a sè tutti i suoi figliuoli, volendo consultarli sui loro gusti rispettivi, prima di inviarli al seminario o alla scuola, all'officina o al laboratorio.

Incominciando dal primogenito scese fino al più piccino, sul cui labbro però spuntava già il *primo onor del mento*.

— E tu, cosa vuoi essere, caro piccino, ultimo rampollo della grande famiglia dell'olivo?

— Io voglio essere e rimaner piccino; assai più piccolo di te.

— E perchè?

— Perchè gli alberi troppo grandi non danno fiori che molto tardi, e le mani degli innamorati non possono coglierne i fiori per farne dono alle loro belle. Io voglio esser un arbusto. Si ammirano gli alberi, ma si accarezzano gli arbusti.

— E che altro vuoi ancora?

— Voglio crescere nelle siepi, negli orti, accanto alle case degli uomini o lungo i ruscelli. Amo gli uomini e le acque correnti.

— E poi?

— Voglio che i miei fiori sieno ricchi di nettare, perchè sopra tutte le creature della terra amo le api, che ronzano così dolcemente, che accarezzano i fiori senza mai offenderli; che ogni cosa che toccano trasformano in miele.

— Sta bene: i tuoi desiderii sono molto modesti e sarà facile appagarli.

— Se non temessi di offenderti, o padre mio, vorrei ancora qualche altra cosa.

Vorrei che i miei fiori fossero più belli dei tuoi, più bianchi, più ricchi di spighe, che invitassero il passeggiero a coglierli....

— Bada, figliuolo mio, che se ti accordo fiori più belli, sarà difficile darti dei frutti saporiti e ricchi d' olio. Il buono non è sempre compagno del bello. Tu vedi la rosa che poveri frutti ci dà, mentre la pianta del pane ha fiori brutti e appena visibili....

— Non importa, io voglio esser bello. Ho sentito dire un giorno dalla rosa, che stava parlando alla gardenia, che il bello è spesso più buono del buono, e che in una famiglia vi deve essere il massaio e il poeta. Tu babbo mio, sei il massaio; io voglio essere il poeta.

— E così sia! rispose l'ulivo. Tu sarai un arbusto e non un albero; tu avrai fiori assai più belli dei miei, crescerai nelle siepi e sarai l'amico delle api e degli innamorati; ma bada che i tuoi frutti non saranno buoni a nulla. —

Così nacque il ligustro

....onde cingea la cetra
Anacreonte.

LA LEGGENDA DEL LILLA

Era un dì d'Aprile, anzi era l'alba del primo giorno di questo mese benedetto dai fiori e dagli amori, e la terra aspettava con impazienza i doni del cielo.

La Primavera, impaziente anch'essa di intrecciare i primi nidi nei cespugli e sui rami degli alberi e di cogliere i primi fiori dei prati, andò a svegliare il Sole, che sembrava voler sonnecchiare con troppa pigrizia.

— Alzati, alzati o Sole. È il primo d'Aprile e dalla terra si innalza fino a noi un mormorio di desiderii impazienti, e di sospiri pieni di malinconia. —

Il Sole, che nella sua eterna giovinezza, ha però anch'esso i suoi quarti d'ora di languori e di infingardaggine, si stropicciò gli occhi e rispose assonnito:

— Chiamami Iride e scenderemo insieme sulla terra impaziente. —

Un'ora dopo la Primavera accompagnata dal Sole e da Iride scendeva in un baleno sul nostro pianeta;

e campi e prati e boschi rabbrividivano di voluttà al passo di quei messaggeri di vita e di allegrezza.

La Primavera prendeva i raggi caldi del Sole e i raggi lucenti di Iride e a piene mani spargevali nei solchi dei campi, sui tappeti dei prati, sui rami degli alberi, nei crepacci delle rupi, sulle sponde dei fiumi; dappertutto dove un pugno di terra aspettava l'alito fecondatore; e dovunque scendeva quella benedizione del cielo nascevano i fiori. I fiori rosei e porporini, gli azzurri e i cilestrini, i dorati e i candidissimi, e i brizzolati e i cangianti; e nascevano a stelle, a fiocchi, a calici, a ciuffi, a campanelle, a spighe. Il colore e la forma si maritavano inebbriati d'amore e la terra esultava e spasimava negli amplessi e nei baci e distendeva alle creature fiorenti di giovinezza tappeti molli e cuscini di borraccina; porgendo a tanti sposi novelli letti voluttuosi di smeraldo.

Il Sole non si stancava del fecondo lavoro e la Primavera, pronuba a tante nozze, spensierata e prodiga aveva già quasi esaurito la tavolozza di Iride.

Scorrendo rapidi col volo dell'ala, avevano quei tre messaggeri percorsa tutta la Terra ed eran giunti nelle estreme terre della Scandinavia, dove il Sole dorme per mesi intieri e i fiori son poveri e son scarsi, e i ghiacci lunghi e profondi.

La Primavera, che è donna, e quindi più pietosa del Sole, che è maschio e quindi prepotente, si rivolse a lui:

— O Sole onnipotente e ricco, diamo anche a queste lande di ghiaccio un manto di fiori.

— Non vedi, rispose egli, che la tavolozza di Iride è esausta dei suoi colori.

— È vero; ma pur rimane molto violetto, che abbiamo seminato con avarizia, nelle altre terre più fortunate e più calde.

— Ebbene, semina fiori violetti. —

E la Primavera, a piene mani attingendo l'ultimo raggio del prisma di Iride, lo lanciò sui cespugli e nei campi della Scandinavia, e dove cadevan quei raggi nascevano i grappoli del lilla; a cento a cento, a mille a mille.

Il Sole, benchè sentisse freddo in quel luogo, si stropicciava le mani e rideva e gongolava, vedendo la furia tumultuosa, con cui la Primavera seminava tutti quei centomila grappoli violetti, profondendo, scialacquando fiori sopra fiori.

Poi trovò che era troppo e gridò:

— Fermati, o pazzerella, fermati per carità! Non vedi che ogni cespuglio e ogni alberetto, su cui tu lanci i tuoi raggi violetti, si trasforma in mazzi giganteschi? Non vedi che noi commettiamo un' ingiustizia a danno delle altre terre?

— Lasciami fare, lasciami fare! Queste povere terre gelate non avranno mai la voluttà delle rose, nè i baci dei ciclamini, nè i profumi inebbrianti della magnolia e del tuberoso. Diamo loro un oceano, un mondo di lilla. —

Ma il Sole, che come uomo è più giusto della Primavera, tolse di mano ad Iride la sua tavolozza e pigliando tutto ciò che era rimasto dei sette colori del prisma, li mescolò e gettando quella luce bianca sui cespugli e sugli alberetti, li incoronò di lilla bianchi, che fanno giocondo contrasto coi loro fratelli violetti.

★

Ecco perchè da quel giorno il lilla fiorisce ai primi tepori dell'Aprile, ma non fiorisce mai così bello, così colorito, così ricco di grappoli, come nelle terre di Svezia e di Norvegia, modesti e santi serbatoi di vigoria fisica e morale.

LA LEGGENDA DELLA MAGNOLIA

Molti secoli prima che Colombo ci rivelasse un nuovo mondo ad occidente, nel paese dei Natchez nacque una bambina bianca come il latte.

In quel paese tutta la gente era del colore delle fave secche e quella bambina appariva come un prodigio, come una creatura venuta dal cielo.

La mamma di lei era una fanciulla sui sedici anni, bella ma bruna come tutte le sue compagne. Era tanto modesta e tanto virtuosa e tanto pudica, che le matrone si unirono in consiglio per discutere sul nuovo e strano caso.

Se quelle donne fossero state giovani, sarebbero state indulgenti con lei, ma quelle vecchie furono severe; perchè non le invidiavano soltanto la gioventù e la bellezza, ma assai più il dolce peccato, che le aveva fatto mettere al mondo una bambina bianca come il latte.

— Chi mai potrà essere il padre di questa bambina? - esclamavano tutte in coro. - Qui non abbiamo che

uomini bruni e che si sappia, nessun straniero ha visitato le nostre terre in questi ultimi tempi. E poi anche i nostri più arditi viaggiatori, che si spingono nelle loro spedizioni al di là del fiume e al di là dei monti, dicono tutti di non aver trovato che uomini del color delle fave secche o del cuoio. Chi mai potrà essere il padre di questa bianca creatura? —

La più brutta fra quelle matrone, che era anche la più cattiva e che mai non aveva ricevuto sulla bocca un solo bacio d'uomo, sorse a dire sdegnata:

— Non illudiamoci! Magnolia (che così si chiamava la fanciulla madre) non può aver peccato che col demonio e la candida bambina è figlia del diavolo e come tale deve esser messa a morte insieme alla madre. —

Per quanto quelle matrone fossero di malumore e disposte alla severità, accolsero quella proposta con un mormorio concorde di disapprovazione e di diniego. Molte di esse erano madri, parecchie anche nonne e l'affetto materno temperava la invidia e i rancori della malvagità.

La più sapiente fra esse, moglie del Gran Sacerdote della tribù, e perciò molto competente in fatto di demonii, sorrise di compassione, guardando la donna perversa, che aveva accusato il diavolo, e le disse:

— Sciocca, tre volte sciocca! Non sai tu forse che il diavolo è assai più bruno di noi, anzi è del tutto nero? E come puoi supporre che Magnolia abbia da lui avuto la candida bambina? —

La vecchia malvagia non si diede per vinta.

— So benissimo, che il diavolo è nero, ma so ancora ch'egli è onnipotente come Dio e può pei suoi fini perversi, essersi trasformato in un uomo bianco, che ha sedotto Magnolia. E se non è il diavolo che l'ha

sedotta, e chi mai potrà essere? Di certo non un uomo della nostra tribù, nè altro delle tribù vicine. —

La moglie del sacerdote non seppe che rispondere e tutte si guardarono in faccia a vicenda, quasi chiedendosi consiglio o invocando un raggio di luce, che rischiarasse uno dei problemi più oscuri e più astrusi, che mai si fosse affacciato alla curiosità pettegola e pruriginosa di quelle donne.

Dopo un silenzio, che fu lungo e imbarazzante per tutte, sorse la vecchia zia di Magnolia, che l'aveva allevata fin da bambina, essendole morta la madre in tenerissima età. Era una donna semplice e buona come il pane e che come tale era da tutti stimata ed amata.

— Signore, io conosco Magnolia più di tutti voi, perchè l'ho veduta nascere e quando moriva la mia povera sorella, madre di lei, l'ho divezzata dal seno, che troppo presto le era stato tolto e l'ho allevata, amandola come figliuola mia. Ora io vi so dire, ch'essa è innocente oggi come lo era quando è uscita dal ventre della madre sua (che sia cento volte benedetta) e non è capace di mentire; quand'anche, dicendo la verità, dovesse essere condannata a morte. Chiamiamola qui dinanzi a noi e a lei stessa domandiamo il segreto del suo cuore.... —

Un sorriso di diffidenza, di compatimento corse sulle labbra di molte fra quelle matrone; ma la proposta messa innanzi dalla zia di Magnolia era per sè stessa innocua ed anche ragionevole.

Si decise quindi di far venire subito la madre fanciulla davanti al magno consesso matronale, che l'aveva a giudicare.

★

E Magnolia venne senza esitazione e senza paura, mostrando a tutte quelle vecchie megere il viso aperto e gli occhi grandi e sereni, che da soli proclamavano ad alta voce l'innocenza di lei.

La più anziana e la più autorevole, che teneva la presidenza, diresse la parola alla povera fanciulla:

— Magnolia, abbiamo saputo che ti è nata una bambina bianca come il latte.

— Sì, è vero.

— E da chi l'hai tu avuta? Tu non hai ancora preso marito.

— No.

— E dunque? —

Magnolia non sapeva rispondere e taceva.

— E dunque, se non hai marito, hai un amante, che ti ha fatto madre di quella bambina.

— Io non ho amanti. —

Un mormorio di risa mal represse corse nell'augusto consesso. Soltanto la zia di Magnolia non rideva. E la presidentessa, che rideva, anzi sogghignava, riprese:

— I figli, tu lo sai, non nascono come i funghi, dal seno della terra. Essi hanno tutti una madre e un padre. Ora in questo caso conosciamo tutti la madre, ma il padre non si conosce. Tu sola ce lo puoi rivelare. —

Magnolia non si turbò, e neppure arrossì.

— Io vi dirò tutta la verità, tutto ciò che io so di questo mistero, che a me non riesce meno oscuro che a voi.

Nove mesi or sono, io mi era smarrita nella foresta, cercando frutti silvestri e radici di mandioca. La notte

mi sopraggiunse, bellissima, serena, tiepida, colla luna, che brillava piena come un sole. Non potendo ritrovare il cammino, mi coricai sotto una rupe sul molle tappeto delle borraccine e mi addormentai. In sogno mi apparve un angelo, che aveva ali immense ed era bianco come l'argento. Si sedette accanto a me e dopo avermi lungamente guardato, mi baciò in bocca così dolcemente, ch' io mi sentii disciogliere in un mar di dolcezza e mi svegliai.... Apersi grandi gli occhi, ma l' angelo era scomparso.... Ecco, o signore, tutto quello ch' io posso dirvi. —

Se Frine colla sua bellezza potè un giorno disarmare i suoi giudici riuniti per condannarla, Magnolia vinse quelle matrone colla sincerità delle sue parole. Con quell'accento, con quel volto, con quelli occhi era impossibile mentire.

Essa aveva detto la verità, tutta la verità: le matrone le credettero ed essa fu assolta.

Magnolia diede alla bianca sua figliuola il nome di lei, ma in tutta la tribù fu sempre chiamata la figlia dell'angelo.

E meritava davvero questo nome, perchè era un angelo di bianchezza, di grazia e di bellezza.

Fra quella gente rozza, bruna e scapigliata essa pareva una stella e a lei s' inchinavano uomini e donne, adorandola come un Dio. Ogni anno essa aggiungeva al suo corpo bellezze nuove e la stessa madre di lei non le parlava che in ginocchio; e dalle più remote contrade del settentrione e del mezzogiorno, d' occidente e d' oriente, venivano carovane di pellegrini per

vedere ed ammirare la figlia dell'angelo, la più grande delle meraviglie di tutta l'America.

Quando poi essa ebbe compiuto il quindicesimo anno, la sua bellezza divenne tale e tanta da irradiare intorno a sè un'aureola di allegrezza e di beatitudine. Guardarla era una delizia, desiderarla una temerità; amarla un bisogno di tutti.

Essa era tutta bella, ma il seno di lei era così bianco e così perfetto, da farne un tempio di divina contemplazione. Quel seno era l'ebbrezza, era la gloria del bianco, di un bianco che era seta ed era carne, e l'aria stessa, accarezzandolo, doveva fremere e rabbrividire di voluttà.

In quel paese donne ed uomini vanno nudi fino ai fianchi, ma Magnolia doveva coprirsi il seno d'un velo, quando usciva a diporto o al lavoro.

Le donne, invidiandola, l'ammiravano e le più cattive le dicevano:

— Un giorno anche tu sarai madre e il tuo seno avvizzirà. —

E gli uomini giovani erano tutti innamorati perdutamente di lei e i capi più ricchi e più potenti della tribù dei Natchez e delle altre tribù vicine l'avevano chiesta in isposa.

Essa rifiutò tutte quelle offerte gloriose, perchè amava un giovane cacciatore, bello, coraggioso, bruno come il magogano.

Anch'egli l'amava, anzi l'adorava; ma l'amor suo era pieno di rispetto, di venerazione e di paura.

Quando era solo con lei nel fido silenzio della vergine foresta, le diceva piangendo:

— Io non oserò mai farti mia sposa, perchè il tuo seno è troppo bianco ed io sarò troppo invidiato e troppo odiato dagli altri uomini. Noi saremo perseguitati da tutti e mi cercheranno querela e mi ammazzeranno e tu rimarrai vedova in mano di chi sa quali furfanti. Dovrei forse par farti mia, portarti lontana dalla tua madre, dalla tua patria e andar errando con te in terra straniera? —

Il giovane cacciatore piangeva. Piangeva Magnolia e i loro ritrovi d'amore finivano sempre nel pianto.

Una sera la bella fanciulla dei Natchez, dopo aver singhiozzato lungamente e aver mille volte maledetto quel suo seno, origine di tanti guai, si era addormentata all'ombra di un albero bellissimo, dalle grandi foglie lucide e verdi come lo smeraldo.

In sogno le apparve l'angelo dalle grandi ali e bianco come l'argento.

Ed essa gli si inginocchiò ai piedi, dicendogli:

— Tu, che amasti mia madre, toglimi questa bianchezza, che devo a te e che è il mio tormento, e fammi eguale alle altre mie sorelle. —

E le parve, che l'angelo l'accarezzasse colle ali e le dicesse:

— Magnolia, sarai soddisfatta. —

Essa continuò a dormire e dormì profondamente e lungamente; anche parecchie ore dopo che il sole era sorto sull'orizzonte.

Svegliatasi sorpresa dal sole, che la innondava dei suoi raggi, si guardò e si vide divenuta bruna come le altre fanciulle dei Natchez.

Era bella ancora, anzi bellissima; ma pelle e seno e ogni cosa erano in lei divenuti del colore delle fave secche.

E sul capo di lei l'albero, che le aveva dato riparo durante la notte, era tutto coperto di fiori morbidi, vellutati, bianchissimi; come era stato fino allora il seno di lei.

Pochi giorni dopo Magnolia divenne la moglie del giovane cacciatore e l'albero continuò a dare i suoi fiori bianchi e vellutati e profumati, come il seno della bella fanciulla dei Natchez, della figlia dell'angelo.

LA LEGGENDA DEL NARCISO

Fin da fanciulli dovete sapere la leggenda mitologica del narciso, ma in confidenza devo dirvi che non è vera; perchè io ne ho trovata un'altra più antica e anteriore d'assai alla mitologia greca e alla latina e che mi fu tradotta da un vecchio manoscritto africano vergato sopra foglie di palma per opera di un mio dottissimo amico, che conosce almeno una buona metà delle tremila lingue, che parlano gli uomini su questa terra.

Ed io, non facendo che da scrivano, vi dò questa leggenda, senza aggiungervi, nè toglierovi una virgola.

★

In Inghilterra, visse un tempo una fanciulla così bianca, così bionda e così casta, che gli uomini, pur desiderandola assai, non osavano avvicinarsele per suggezione, per rispetto ed anche per orrore al freddo glaciale, che emanava dalla sua pelle, dal suo fiato, dalle

sue parole. Essa però non soffriva di quel freddo, che faceva parte intima della sua natura; e bianca, bionda e casta trascorreva gli anni, senza punto soffrire del vuoto in cui viveva.

Amore, che nelle sue instancabili scorribande sulla Terra, aveva sempre bisogno di conquiste nuove e di nuove emozioni, venne a sapere di quella bionda signora, che era giunta al venticinquesimo anno di sua vita, senza aver mai dato nè ricevuto un sol bacio; senza aver mai appannato la coscienza candidissima, neppure col fiato del più innocente desiderio d'amore.

Questo fatto, o diremo meglio, fenomeno singolarissimo, aguzzò la curiosità libertina di Amore, che raccontò la storiella in Olimpo in un dopopranzo molto allegro e fece ridere Dei e Dee colla narrazione dell'insolito caso.

Finita la storiella, Amore si offrì di scommettere qualunque somma con chicchessia avesse voluto affermare, ch'egli non sarebbe riuscito a vincere la fredda castità della bianca, della bionda e della casta inglesina.

Nessuno accettò la scommessa: da troppo tempo si sapeva, che Amore era invincibile e che i casi narrati dalla storia di virtù immacolate appartenevano alla patologia e alla teratologia. Una donna sana di mente e di corpo non può non amare, quando è amata bene; e chi ha trovato in sua vita ròcche inespugnabili è perchè non ha saputo trovare il lato debole. Achille aveva vulnerabile solo il calcagno; ma era pur vulnerabile anch'esso. Ora la donna ha molti calcagni, ma più celati e più piccini di quelli dell'eroe greco.

Badi il lettore, che io non faccio che trascrivere fedelmente il testo della traduzione dall'africano, ma non esprimo a questo riguardo della vulnerabilità della

donna l' opinione che si aveva nell' Olimpo. Io ho delle donne una stima assai maggiore di quella, che ebbero gli Dei della Grecia e che sembra dividere l' autore anonimo del manoscritto africano.

Nessuno dunque accettò la scommessa, ma Amore la fece per conto proprio e sceso in terra strinse d'assedio la piazza d' Inghilterra e la vinse.

È un gran peccato, che il manoscritto africano non dica nulla dei mezzi adoperati da Amore per vincere la bionda, bianca e casta *miss;* perchè avremmo potuto anche noi, poveri mortali, approfittare della preziosa lezione dataci da un Dio.

È un gran peccato codesto, ma più grosso deve esser stato quello commesso dalla fanciulla britanna, perchè nove mesi dopo quel bacio (nè un giorno più nè un giorno meno) nacque da lei una bambina, o meglio una semidea, che tale doveva essere la creatura nata dall' amore di un Dio e da una donna.

Nacque dunque una ninfa, a cui fu dato il nome di Narcisa e che appena apparve nel mondo, da cui era stata tenuta per molti anni lontana, si dimostrò donna e dea in una volta sola.

Della donna, anzi della madre, aveva la pelle bianca come il giglio; le chiome bionde come le spighe mature e l'amore delle avventure, dei viaggi, dei pericoli, che è nel sangue d' ogni uomo e d' ogni donna nati in Albione. Come la madre aveva la passione innata per la castità, ma l'aveva spinta fino al fanatismo, alla follia; e forse ammaestrata dal fallo della madre, aveva consacrato sè stessa alla vita virginea di cacciatrice e di

viaggiatrice. Diana era la sua Dea e gli uomini le erano tutti quanti odiosi, ed io che stimo la donna assai più che non sembri stimarla l'anonimo scrittore africano; non dubito, che se Amore avesse fatto la scommessa di vincere Narcisa, egli l'avrebbe perduta.

Narcisa perdette la madre, quando era ancor giovane e la pianse; ma non aveva bisogno di lei per vivere spensierata e libera la vita delle ninfe, delle ondine e di tutte le semidee; che una volta popolavano il nostro pianeta (allora cento volte più bello) insieme agli uomini.

Essa stancò tutte le foreste dell'Europa, ora cacciando lo stambecco sulle Alpi, ora l'orso in Russia, ora l'*auroc* nella Scozia.

Il nostro continente non aveva più per lei alcuna attrattiva, dacchè tutte le belve europee erano cadute trafitte dai suoi dardi o dalla sua lancia.

Molti cacciatori, molti principi l'avevano veduta nelle selve, ora a galoppo sopra un buon corridore, ora a piedi lungo le sponde dei fiumi e se ne erano innamorati; ma essa spariva al primo tentativo, che si fosse fatto per avvicinarla e nessuno aveva ancora potuto accostarla tanto da poterle dire queste sole parole: *io ti amo!*

Stanca dell'Europa, Narcisa passò in Africa e là trovò nuovi orizzonti e nuove belve degne dell'ardimento di lei. E cacciò iene e pantere e antilopi ed elefanti e

leoni. Anzi della caccia del leone fece suo primo vanto e sua prima passione; e gli Arabi e i Negri, che vedevano scomparire le belve all'avvicinarsi di quella ninfa, le avevano consacrato culto di adorazione e le avevano rizzato templi, come alla più benefica delle Dee.

Essa però nè si lasciava amare come donna, nè adorare come Dea.

Ch'ella fosse felice però non vorrei dirlo, perchè figlia d'Amore e dell'amore sentiva spesso un vuoto al cuore e sospirava spesso, senza saperne il perchè.

Un giorno, attraversando una catena di monti nel Senegal, udì un lamento che usciva da una caverna. Non era però lamento di uomo o di donna, ma pareva di belva ferita.

Narcisa si avvicinò alla caverna e appena si fu affacciata alla sua entratura, vide un enorme leone coricato sulla terra e che si lamentava in modo straziante.

Già essa aveva afferrato l'arco e levato una freccia dal turcasso, quando scorse che il leone perdeva sangue da una ferita apertagli nel petto da una lancia e ben lungi dal minacciarla, pareva cogli occhi semispenti implorare un soccorso.

Una sacerdotessa di Diana non poteva uccidere un ferito, per quanto questo ferito fosse un leone e rimesso l'arco sulle spalle essa si avvicinò al leone, ne guardò la ferita e si diede ad accarezzare la belva.

E questa le leccava le mani, ringraziandola.

Narcisa corse ad una fonte vicina, colse erbe aromatiche e vulnerarie e lavò la ferita del leone e la medicò. Questa era assai grave e la ninfa dovette per dieci giorni e dieci notti vegliare l'augusto malato e poi nella convalescenza cacciare per lui, portandogli

giovani cerviatti e tenere gazzelle per riconfortarlo e ridargli le forze perdute.

Da quel giorno Narcisa non sentì più vuoto al cuore, nè sospirò più e amò il suo leone, come avrebbe amato gli uomini belli e giovani e forti, se non avesse consacrato la vita al culto di Diana.

Il leone non volle però abbandonare la sua salvatrice e cacciavano insieme e dormivano insieme e insieme si bagnavano nell'onda dei fiumi.

Un giorno però il leone dormiva profondamente, benchè il sole fosse già sorto sull'orizzonte e Narcisa, non volendo svegliarlo, se n'andò sola a un lago vicino, per bagnarsi.

In quella stessa ora si bagnava in quel luogo il Re Munza, potente monarca africano, che aveva 800 mogli e 2000 schiave. Era bello come un Apollo negro e forte come un Ercole d'Africa.

Non appena egli ebbe veduta la bellissima ninfa, splendente di bianchezza come pesce d'argento nell'acqua azzurra del lago; che gettò un grido di così alta ammirazione, che fece rintronare la selva e il monte.

E il Re Munza, avvezzo ad avere quanto desiderava, disse subito:

— Donna o Dea, che tu sia, io ti amo. —

Narcisa sorrise e tranquilla e serena, senza rispondere al re, si vestì in furia e in fretta e se ne ritornò alla caverna, dove dormiva ancora il suo fedele compagno.

Quella mattina Re Munza non potè dir altro, tanto

era rimasto estatico davanti a quell'apparizione, ma ritornato alla sua reggia, non trovò donna o schiava, che gli piacesse.

Ritornò il giorno dopo al lago e rivide la ninfa e facendosi vicino a lei, non come re potente, ma come timido amante, le chiese il suo amore.

— Io sono il più potente e il più ricco dei sovrani dell'Africa centrale. Dammi l'amor tuo ed io ti farò Regina del mio Regno.

— No, rispose freddamente Narcisa. Ho consacrato la mia vita a Diana ed io non posso essere di alcun uomo....

— Ma io, divina fanciulla, metterò ai tuoi piedi tutte le ricchezze dell'Africa, tutti i tesori del mondo. Io ti adoro e senza di te io mi darei la morte.

— Me ne duole, o re, ma io non posso esser tua, nè lo sarò giammai.

— Io ucciderò tutte le mie 800 mogli e le mie 2000 concubine e non amerò altra donna che te sola e per sempre....

— Non insistere, o monarca, ogni tuo desiderio è vano. — . . . .

. . . .

Re Munza ritornò furente alla Reggia, esclamando:

— Se non per amore, io ti avrò per forza. —

E mandò tre abili esploratori a spiare i passi della ninfa.

Questa a marcie forzate col fido leone si era allontanata da quei luoghi e si dirigeva verso il Lago Victoria.

Gli esploratori se ne ritornarono dicendo al Re, che quella bella fanciulla era sempre accompagnata da un formidabile leone, a cui essa comandava come ad un

docile cagnolino e che era molto pericoloso avvicinarsele.

Re Munza rimase sorpreso, ma non si scoraggiò per questo. Anzi mandò trenta dei suoi più valenti guerrieri armati dal capo ai piedi, coll'ordine espresso di uccidere il leone e di far prigioniera la ninfa.

Dopo pochi giorni invece ritornava alla Reggia uno solo di quei guerrieri, pieno di ferite, narrando, che i suoi compagni erano tutti stati divorati dal leone o uccisi dalle freccie della eroica fanciulla.

E Re Munza, scelti altri cento guerrieri, li mandò ad inseguire la ninfa, dicendo loro:

— Potranno forse un leone e una fanciulla vincere cento eroi del Re Munza? —

Ma dopo dieci giorni uno solo di quei cento eroi ritornò colle membra lacerate, narrando che i suoi compagni erano tutti morti, uccisi dalle freccie di Narcisa o sbranati dal leone suo compagno.

Re Munza pianse di rabbia, ma non si diede vinto. Non mangiava più, più non visitava le sue donne e non sognava che Narcisa.

— Ciò che non hanno potuto le preghiere, ciò che non ha potuto la violenza, otterrà la astuzia. —

E solo, soletto, senz'altra arme che la propria lancia di guerra, si mise in cammino, spiando le vie per le quali la ninfa andava, sempre dirigendosi verso mezzogiorno, stanca se non impaurita della persecuzione del monarca africano.

Munza la raggiunse, ma non si lasciò vedere, spiando le abitudini e ogni passo di lei.

Una notte, vedendosi lasciata tranquilla da parecchie settimane, essa si era addormentata col fido leone ai suoi piedi e disarmata e nuda sognava tranquilla nuove vagabonde escursioni in Asia e nuove caccie di nuove belve.

Re Munza spiava quel luogo, quell' ora da più giorni e nel fitto della notte illuminata da una pallida lampada entrò nella caverna e dopo un brivido di ammirazione a quella scena incantevole della più bella donna, che dormiva tranquilla insieme al re della foresta, piantò con quanta forza aveva in corpo la lancia nel cuore del leone, che, dando un ruggito tremendo di dolore, spirò ai piedi di Narcisa.

Questa, svegliata a un tratto da quell' urlo di belva, si alzò cercando le proprie armi, ma non le trovò subito e non potè veder altro al fioco chiarore della lampada, che gli occhi furenti di lussuria di Re Munza, che la guardavano.

— Tu sarai mia, finalmente.

— No, no. Re Munza, non sarò mai di alcun uomo. —

La ninfa era balzata al disopra del cadavere del leone ed era uscita all' aperto. Gli alberi della foresta però erano così fitti e vicini tra di loro, che la fuga era impossibile.

Si addossò allora ad una pianta e paurosa (per la prima volta in sua vita) esclamò:

— Diana, Diana, mia Dea, ti invoco, perchè tu mi abbia a uccidere qui in questo luogo con uno dei tuoi dardi infallibili, ond' io non abbia a cadere vittima di un re libertino. Nata vergine, voglio come te morir vergine. —

Intanto Re Munza aveva gettato via la lancia e come belva affamata si avvicinava a Narcisa.

— Diana, Diana, Dea mia, soccorrimi — . . . .
. . . .

E Diana, che va sempre errando di notte nelle foreste, accorse e trasformò la ninfa in un fiore di narciso.

Quando Re Munza stava già colle mani avide di lussuria per accarezzare Narcisa, non trovò al suo posto che un fiore odoroso come lei, come lei bianco e che porta come lei una corona d'oro sul capo.

Da quel giorno non avviene più, che le donne sien cambiate in fiori dalla Dea della castità, perchè poche donne invocano Diana in frangenti simili a quello della ninfa Narcisa, ma i narcisi continuano a nascere e a fiorire nei prati e nei campi per ricordare alle figlie d'Eva la storia commovente dell'eroica, della bianca, bionda e casta figlia d'Albione.

LA LEGGENDA DELLA MARGHERITA

Amore era stanco d'amare e avrebbe voluto far altro; ma non sapeva nè poteva.

Fulminato in India, morto quasi di freddo a Saturno si era dato per qualche tempo a volgari amplessi, che lo lasciavano stanco e nauseato.

I corpi delle Dee come quelli delle donne più belle gli parevano ormai tutti compagni nella monotonia delle loro forme e nel profumo delle lore carni. Le donne copiavano le Dee, le Dee ricopiavano le donne: una straziante uniformità, un ripetersi all' infinito degli stessi brevi sospiri seguiti da lunghissime noie.

— Gli uomini hanno vita così breve e in essa così fugace la stagione dei fiori, che non hanno tempo d'annoiarsi; ma io eternamente giovane e immortale, come potrò amare oggi, amare domani, amare sempre e senza morire di tedio? —

Nei momenti difficili Amore ricorreva sempre alla madre, che col tatto di donna e colla sapienza di Dea lo sapeva cavar d' imbarazzo.

Quando ebbe udito i lamenti del figlio, rispose subito:

— Ama le anime.

— Ma io, non ho finora veduto anime senza corpi. Anche qui in cielo ci rendiamo invisibili ai mortali, ma tra noi per parlarci, per toccarci, per godere la beatitudine elisia, ci rivestiamo di ossa, di carne e di pelle.

— T'inganni, figliuol mio, esistono sulla terra e negli altri pianeti, spiriti vaganti di creature che son vissute, ma che sdegnando il peso del corpo, hanno meritato e conquistato dagli Dei il premio di vivere a lungo senza imbarazzo di carne e di ossa. Volano leggere leggere queste anime all'ombra delle foreste, nei crepuscoli del cielo, nel profumo dei prati e ti passan vicine, senza che tu le possa vedere. Credi sentire un volar d'ali o un soffiar di zeffiri o un alito di tepori profumati; ed è un'anima, che ti invia il suo saluto, che guarda e passa.

Queste anime non toccan terra che per pochi secondi e per riposarsi dei loro voli e si conoscon tra di loro e si parlano e si amano; disdegnando o ignorando la compagnia delle creature che hanno un corpo. Invisibili per chi ha gli occhi, sono visibilissime per chi non li ha.

Se tu vuoi fare all'amore con una di queste anime, converrà che tu ti faccia prestare da Giove il mantello che lo rende invisibile, quando scende in terra per qualche sua scorribanda amorosa. —

Ad Amore piacque il consiglio di Venere e rivestito il manto degli invisibili scese in terra, cercando un'anima ch'egli potesse amare. Ora entrava nelle

grotte cerulee del mare, ora in quelle adamantine dei ghiacciai; vagava sotto le volte infocate dei palmizii dell'India o nelle ombre dense delle fresche foreste della Scandinavia; e dapertutto dove sentiva un volar d'ala o un alitar di sospiri, guardava e s'avvicinava all'anima vagante.

E le anime si guardavano e trasparenti com'erano, una era all'altra conosciuta nel profondo e subito. A noi mortali l'occhio non svela che la vernice delle creature, l'orecchio non ce ne dice che le vibrazioni; ma le anime si vedon tutte fra di loro e d'un colpo, per cui i dissensi sono ancora più comuni che fra i corpi, e le simpatie che conducono all'amore ancor più rare.

Ciò ignorava forse Venere, e Amore sulle prime si scoraggiò nel suo viaggio, trovando che l'armonia delle anime era cento volte più difficile che non quella dei corpi.

Egli incontrava anime belle e liete e oneste, ma una era malata di fiacchezza e un'altra gonfia d'orgoglio; una era fatta di cento pezzetti di anime diverse e un'altra malata d'invidia o di malevolenza.

E le anime passavan le une accanto alle altre, senza fondersi insieme in quell'armonia e melodia di consenso; che fa dell'amore la più alta beatitudine concessa alle creature della terra e del cielo.

★

Amore si era quasi deciso a ritornarsene all'Olimpo, quando un giorno sulla riva di un lago di Lombardia sentì un fremito d'ala, diverso da quelli uditi fino allora.

S'arrestò di botto e guardò con quell'unico senso, che è somma di tutti e cinque i nostri sensi e con cui le anime guardano.

Quell'anima era la cercata da tanto tempo. Era dolce ed era forte, accarezzava come un'ala di cigno e volava come un'ala d'aquila. Aveva le moine dei bambini e i ferrei propositi della virtù sicura. Era la somma di tutte le bellezze del corpo e di tutti i lampi dell'ingegno. Era buona ed era grande. Forse non era mai vissuta con alcun uomo, ma soltanto coi fiori, colle erbe, colle roccie e le onde del mare; perchè esalava un profumo come di fieno, in cui ogni erba e ogni fiore avessero lasciato le loro traccie. Solo che invece di erbe erano virtù, e invece di fiori erano splendori di genio.

Le due anime, appena si ebbero guardate, s'intesero e si diedero il saluto di quella fratellanza sublime, che è la parentela più sacra:

— Io sono Amore.

— Ed io sono Psiche.

— Da molti e molti giorni io ti cercavo, o Psiche.

— Ed io cercavo te, da molti e molti anni.

— E ci siamo trovati.

— E ci ameremo.

— E sempre. —

Ogni uomo nato di donna e ogni donna nata di uomo può innanzi morire, godersi la voluttà d'amore, e nessuno potrà mai persuadere un altro di aver bevuto in una coppa più ampia; ma pochissimi godono l'amplesso delle anime, dove non v'ha ebbrezza passeggiera, ma beatitudine eterna; dove non v'è spasimo, ma tenerezza profonda e che mutando ad ogni istante la natura della gioia, si bea di una delizia senza fatica e che si rinnovella in successive eterne primavere.

Così si amarono quel giorno e sempre Amore e Psiche, e così conserte le due anime e fuse in un sol sorriso e in una sola melodia scorrevano pei monti e i piani, pei mari e i laghi; aspirando come da un mazzo gigantesco tutte le esalazioni dei fiori e dei campi; tutti i sospiri delle creature che amano e sperano.

Un giorno solo si sentirono stanchi e posarono sul molle tappeto di un prato alpino, che olezzava tutto quanto di timo e di alchemilla.

— Psiche, sei tu felice?

— Come non lo si può essere di più.

— Ma vi è sempre, o Psiche, un di più di tutti i di più.

— Sarà un diverso, ma non un di più. Spesso per gli uomini il di più è un di meno e l'andare avanti è un ritornare in luoghi abbandonati e dimenticati dal progresso. Gli uomini hanno soprattutto bisogno di mutare e quando non lo possono avanzando, lo ottengono retrocedendo.

— Ebbene, Psiche mia, lascia che ritorniamo un passo addietro.

Qui su questo prato olente di timo amiamoci come uomini. —

Le erbe e i fiori del prato si erano piegati per far quasi un nido ai due amanti. Piegati per rispetto e riverenza, non già perchè Amore e Psiche pesassero sui fragili steli.

Ma dopo il discorso di Amore, le erbe e i fiori si piegavano davvero sotto la pressione di qualcosa che pesasse, e Psiche, sgomenta, si alzò, dicendo al compagno:

— Non profanare il nostro amore. Vedi come per colpa tua le anime nostre già si fanno pesanti e premono sul prato.... —

Amore arrossì.

— Hai ragione, riprendiamo il volo. —

E s'alzarono, quasi paurosi di aver commesso un peccato; e già stavano per rivolare in cielo, quando una voce soave sorse dal prato:

— E che lasciate per ricordo al prato felice, che ha potuto offrirvi la sua ospitalità?

— Ma che potrei darti, rispose Amore, che tu non abbi già?

Hai l'oro dei ranuncoli, che brillano sul tuo tappeto come zecchini; hai l'argento delle astranzie, lo zaffiro delle campanule, le gemme degli ophrys, lo smeraldo delle erbe, la giada delle gramigne, l'ametista delle mammole.... O prato bello, o prato profumato, tu mi sembri già troppo ricco.

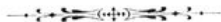
— Amore, mi mancano le stelle del cielo. Lasciale a me come ricordo dell'amplesso celeste di due anime, che si son posate un'ora sul mio tappeto. —

Amore sorrise e guardò Psiche.

— Che cosa lasceremo a questo prato? —

Psiche era un'anima donna e sciolse più presto il problema.

— Prato caro, prato bello, tu sarai soddisfatto. Da questo giorno tu avrai le stelle del cielo. —

E da quel giorno fiorirono sul prato, come altrettanti astri del firmamento, le margherite.

LA LEGGENDA DEL GIRASOLE

Una volta, migliaia di secoli or sono, il sole era assai più giovane che non fosse ora e amava lasciare il suo trono, per qualche settimana, ad un luogotenente; e scendeva in terra per spassarsela un poco e per vedere se le creature ch' egli illuminava, riscaldava e coloriva coi suoi raggi, fossero tutte contente, com' egli avrebbe voluto.

Vestiva una grossa pelliccia di castoro, calzava scarpe lapponi e portava occhiali azzurri, perchè la luce che emanava dagli occhi suoi non accecasse i poveri bipedi implumi, che erano abituati a vederlo solo ad una grande distanza.

In questa sua gita di piacere soleva essere di buon umore e soprattutto se la spassava a ciarlare coi fiori, che furono sempre le creature da lui predilette, e uno prendeva per il ganascino, a un altro offriva una presa di tabacco o un confetto o un soldo, secondo il gusto di ciascheduno. I fiori dal canto loro facevano

una festa da non dire al loro babbo, mettevan fuori i vestiti della festa, si profumavano colle essenze più preziose e scrivevano sonetti e odi in onore del sole.

Questi aveva rimarcato nella sua gita un fioretto inconcludente, che cresceva sopra una pianticella gobba e stenta e che se ne rimaneva in un canto; senza unirsi alla festa e agli evviva di tutti i suoi confratelli.

Il sole una volta volle avvicinarsi a quel gobbetto, che insuperbito della visita si gonfiò, rizzandosi a stento sulle sue gambe rachitiche.

— Come stai, fioretto mio malinconico?

— Male, Maestà.

— E che cos'hai?

— Son malato d'invidia.

— Brutta malattia.

— Bruttissima, Maestà. Non vede come son giallo?

— Hai di certo un'itterizia cronica e quei lunghi capelli spettinati e sudici, che ti lasci cadere per le spalle, ti danno un'aria ancor più miserabile.

— Faccia qualche cosa anche per me, Maestà. Veda la rosa, come è bella e profumata, veda come è adorata la violetta. Io non ho nè splendore di tinte, nè altezza di statura, nè prestanza di corpo.

— Ma tu appartieni al volgo: accontentati di mischiare il verde delle tue foglie a tutti gli altri verdi del prato e del bosco, che riposano e rallegrano il cuore degli uomini. Anche il volgo è utile e anche il volgo può esser felice.

— Maestà, io mi rodo di esser plebeo. Fatemi nobile, Maestà. —

Il sole si mise a ridere.

— Ma quali titoli avresti per divenirlo?

— Un mio omonimo antico, che può essere stato anche mio trisnonno, fu conte. Fate conte anche me. —

Il sole sputò in faccia al gobbetto e lo fece conte.

★

L'anno seguente il sole, scendendo di nuovo sulla terra, si ricordò del buffo incontro col fiore itterico e andò a trovarlo, salutandolo così:

— Caro conte, come state?

— Sempre bene, quando vedo vostra Maestà. —

E la Maestà del sole rise e tornò a ridere, scorgendo, che il neoconte era cresciuto di quattro buoni palmi, avendosi nascosto nei calzoni due trampoli.

— Come siete cresciuto, caro conte! Me ne rallegro.... addio! —

E il sole continuò a passeggiare e a salutare gli altri fiori. Sentendo però dietro le spalle un rumore di passi, si rivolse indietro e vide il gobbetto, divenuto un gobbone, che lo seguiva.

— Se non dispiace alla Maestà vostra, vorrei accompagnarla nel suo viaggio.

— Fatelo pure. —

E il nuovo conte seguiva il sole e lo copiava nei gesti, nell'andatura, nel muover degli occhi e delle labbra; per cui tutti, nascondendo il riso, dicevano;

— Vedi la caricatura del sole! —

Come s'inchinava, come si piegava quel povero gobbetto per far onore a Sua Maestà! Non poteva il sole aprir bocca, che il gobbetto non esclamasse, come estatico:

— Benissimo, ottimamente! —

Se cadeva la pezzuola di mano al sole, il neoconte

glie la porgeva e se una pietruzza s' incontrava per caso in mezzo della via; coi piedi, colle mani il neoconte ripuliva il terreno. Servo più zelante, cortigiano più ossequioso non s' era veduto.

Quando il sole stava per accomiatarsi dai fiori e stava per ritornarsene in cielo, vide il gobbetto, che lo guardava intensamente, con quell'aria melliflua, con cui i camerieri accompagnano all'omnibus il viaggiatore in partenza.

L'occhio, il labbro, la mano, ogni poro della pelle di quel neoconte chiedevano a Sua Maestà una mancia.

— Ritorni presto, Maestà, venga presto a portarci il tesoro di una sua visita.

— Grazie, grazie, conte. Ma voi volete che vi lasci un ricordo di questa mia gita.

— Veramente, non osavo dirlo.

— Ebbene, dacchè mi avete accompagnato con tanto zelo, facendomi da interprete, da cameriere, da lustrascarpe; vi darò il titolo onorifico di *elianto* o fiore del sole, e avrete diritto di trasmetterlo ai vostri discendenti in linea di primogenitura. —

Il neoconte Elianto s' inginocchiò e baciò i piedi del sole.

★

E un anno dopo il sole ritornò sulla terra e cercò subito dell' elianto, perchè quella vanità tutta condita di cortigianeria lo divertiva grandemente.

Il conte Elianto comparve agli occhi del sole, ma questi non lo riconobbe più. Era cresciuto ancora, non solo in altezza, ma soprattutto in larghezza e il suo fiore pareva una enorme frittata di petali gialli posti all' intorno di una torta troppo cotta.

— Ma chi siete voi?

— Sono il conte Elianto. —

Il sole diede in una risata omerica, che fece rintronare il cielo e spaventò violette e miosotidi, che si nascosero sotto le loro foglie.

— Ma come mai siete riuscito a travestirvi in quel modo?

— Maestà, ho procurato di imitarvi, per farmi degno del titolo onorifico, che mi avete dato lo scorso anno, nell'ultimo vostro viaggio sulla terra. Voi avete qualche macchia nel vostro disco ed io ho convertito tutto me stesso in una macchia sola. Voi intorno al disco avete un'aureola di raggi, ed io ho ingrandito i miei petali gialli e ne ho fatto una corona intorno al mio fiore. —

E il sole doveva tenersi le mani sul ventre per non scoppiare; e rideva e rideva, facendo scampanellare sui loro steli le fucsie, che gli stavano in quel momento vicine.

— Non ho mai creduto fino ad ora, che si potesse mettere in caricatura il sole, ma vedo che ciò è possibile e ci sei riuscito perfettamente. Dovresti accompagnarmi in cielo, per farmi ridere nei momenti di malumore.

— La Maestà vostra deve ignorare la tristezza ed io portato lassù mi consumerei nello splendore etereo della vostra luce e del vostro calore. Fatemi vostro rappresentante in terra.

— Sì, carino; ti farò buffone mio e ogni mattina ti volgerai ad oriente a salutarmi, mi accompagnerai nell'ascesa meridiana e mi terrai dietro nella discesa del pomeriggio; e al tramonto mi ridarai il saluto del congedo, chinando il tuo capo in segno di lutto.

— Maestà, grazie.

— E di qui innanzi, mentre l'anagrafe ti chiamerà *Conte*, e i dotti ti diranno *Elianto*, il volgo ti darà il battesimo di *Girasole*. Puoi esser contento, davvero! Tre anni or sono, ignoto a tutti e plebeo; oggi *Conte, Elianto* e *Girasole* in una volta sola; tre titoli sopra una sola persona. —

Intanto le rose, i gelsomini, le gardenie, i mughetti e la reseda sorridevano; a bassa voce mormorandosi all' orecchio:

— Ma sempre gobbo, ma sempre goffo, ma sempre buffone! —

LA LEGGENDA DEL MIRTO

Amore, dopo avere attraversato il giardino di gigli e di rose, che sta dinanzi al palazzo in cui vive Venere lassù nell'Olimpo, picchiò alla porta e subito dopo fu fatto entrare.

Venere era sdraiata mollemente sopra una pelle di leone e si faceva vento con un ventaglio di penne di cigno. Era però di pessimo umore e il figliuolo se n' accorse subito:

— Madre mia, che hai? Venivo per chiederti un favore e vedo di esser giunto in un brutto momento.

— Hai ragione, ho l'anima piena di bile, e per ogni capello ho un serpente.

— E come puoi esser triste, tu che dispensi agli uomini la voluttà, tu eternamente giovane e la più bella delle Dee?

— Darei bellezza, gioventù e voluttà per essere un' altra Dea qualunque; per esser Giunone, che comanda, per esser Minerva che insegna.

Mi pare, che l'ambizione del potere e la scienza non

dieno tanti disinganni come l'amore, e tu che ne sei il Dio dovresti saperne qualche cosa....

— Madre mia, noi dispensiamo agli uomini tali gioie, che a non ucciderli, devono esser brevi ed è naturale che fra un amore e l'altro vi debba essere il riposo....

— No, non è questo che mi preoccupa. Egli è, che in Terra si ama male, molto male. Gli uomini infidi, spergiuri; le donne venditrici d'amore. I miei templi son divenuti cloache, dove io non oserei entrare, che calzando il coturno.

— Tutto questo è vero, è verissimo, ma non scordare che ne hai tu stessa in gran parte la colpa.

— Cosa dici mai?

— Ma certamente, madre mia. Tu hai insegnato agli uomini l'arte d'amare in un dopopranzo, in cui avevi bevuto troppo nettare e (tu stessa me l'hai confessato) non avevi il capo ben fermo sulle spalle. Hai copiato troppo gli animali e troppo dimenticato gli Dei; hai messo il bacio del cuore troppo vicino a quello delle labbra e....

— E? Come sarebbe a dire?

— Speravo che tu mi avresti inteso a mezz'aria. Gli uomini amano per nove decimi come bestie, pure aspirando nell'altro decimo ad amare come angeli. Giurano eterno amore e allo svoltar d'una via, alla vista d'una gonnella, dimenticano il giuramento. E le donne fatte da te più deboli, come potrebbero resistere alla violenza, come non vendere ciò, che gli uomini mostrano di apprezzare al disopra d'ogni altra cosa; come non divertirsi a far giuocare e saltellare e rotolarsi per terra quei cagnolini da due gambe, che sono i loro adoratori?

— No, non sono punto contenta del modo con cui

gli uomini amano.... Ma lasciamo questo discorso, che mi rende ancor più triste di quel che lo fossi, quando tu sei entrato. Dimmi piuttosto che cosa ti conduce a me quest'oggi.

— Voglio una pianta....

— Per farne?

— Per farne il mio emblema. Tutti gli Dei hanno un albero consacrato ad essi. Minerva ha l'ulivo, Marte l'alloro, Mercurio la quercia.... Ed io, quando una fanciulla mi domanda qual'è la mia pianta, arrossisco e non so che rispondere....

— Ogni fiore, ogni ramoscello di una pianta qualunque, quando è offerto dalle tue mani ad una donna, diventa un tuo emblema; e tu lo sai che tutti i popoli della terra hanno un linguaggio dei fiori, che è quasi unicamente dedicato all'amore....

— Questo sta bene, ma almeno nelle grandi feste dell'Olimpo, nelle occasioni ufficiali, non sarebbe male che anch'io avessi il mio albero.

— Albero no.... arbusto ha ad essere.

— Son forse io al disotto di altri Dei, che hanno alberi immensi?

— No, nè al disopra nè al disotto; ma la pianta che ti è consacrata deve essere un arbusto, perchè gli amanti, seduti o in piedi possano facilmente coglierne i fiori, senza far fatica....

— È vero.... e poi?

— Deve aver le foglie sempre verdi e lucenti e anche nell'inverno non devono cader mai....

— Sì, anche questo sta bene. È virtù degli uomini di amare in ogni stagione....

— L'alberetto però deve crescere all'aria libera e solo nei paesi caldi.

— ....E come lo potranno avere i miei amici di Scandinavia, di Russia, di Siberia?

— Lo coltiveranno in una serra calda o se lo faranno venire dal Commendator Cirio. Forse perchè la canna da zucchero non cresce in Europa, gli Europei prendono amaro il loro caffè? L'amore è cosa calda e che non prospera che all'alito di un sole che arde.

— E le foglie saranno odorose o no?

— Sì, saranno aromatiche e anche i fiori avranno un odore caldo, indistinto, diverso da ogni altro profumo conosciuto.

— E perchè non dai al mio fiore la fragranza della rosa, che inebbria e dà quasi l'estasi della voluttà?

— Perchè non posso togliere alla rosa ciò che è suo dalla creazione in poi. E quand'anche lo potessi, non lo farei per un'altra ragione. L'amore porta tutte le sensazioni al di là della frontiera quotidiana e fa per pochi momenti vibrare le anime umane sugli abissi dell'infinito. Il tuo arbusto deve aver fiori di un odore indistinto, vago, indefinibile; che ognuno possa comparare a diverse cose....

— E così sia.... bada però che il colore del mio fiore deve esser bianco....

— Gli uomini lo insudiceranno presto....

— Non importa: i fiori muoiono presto e ogni nuovo fiore nascerà sempre bianco. Tu sai, che gli uomini mettono tanto orgoglio nel loro amore! E vogliono sempre essere i primi.... i soli ad essere amati; vogliono trovar sempre la camicia vergine di sapone e di contatti.... Ma ci sono poi la lavandaia e la stiratrice che rifanno il candore e la verginità. In ogni modo daremo all'alberetto dell'amore i fiori bianchi....

Non dimenticare madre mia, nel fabbricarmi questo

fiore, di dargli un numero infinito di pistilli e di stami, che ne facciano quasi un pennello.... Pistilli e stami devono essere più grandi e più appariscenti dei petali.

— Questa mi sembra cabala o metafisica....

— No, madre mia, questa è logica ed è fisiologia. Tu hai dato la vita a questo tuo figliuolo, che ti adora e che ti sta dinanzi affettuoso e riverente; ma io ho dovuto scender sulla terra e per insegnare agli uomini ad amare, ho dovuto penetrare anche là, dove medico e confessore non entrano mai.... e ho dovuto studiar la più fine e misteriosa casistica delle carezze e dei baci. Ed è per questo che ti prego di voler dare al fiore della pianta che mi sarà consacrata, molti stami e molti pistilli....

— Tu stuzzichi troppo la mia curiosità. Spiegati meglio....

— Stammi a sentire: l'amore, anche quando è idealmente perfetto e unisce per tutta la vita in santo nodo un uomo e una donna, deve aver chiuso in sè cento e mille piccoli amori, l'uno diverso dall'altro e che si succedono gli uni agli altri, come le generazioni degli uomini nella storia del mondo. *La poligamia nella monogamia*.... ecco la quadratura del circolo in apparenza, ma la perfezione nella realtà. L'uomo amato deve essere per la sua donna un mazzo di uomini tutti amati e chiusi tutti nella pelle d'una sola creatura: oggi amico, domani maestro, posdomani amante; poi schiavo, poi padrone, poi fratello, poi padre.... E la donna amata deve essere oggi bionda, domani bruna, oggi dolce come il miele, domani forte come l'Oporto; a volta a volta tenera e tiranna; voluttuosa e casta; serpente e tigre; angelo e demonio.... Altrettanti stami, altrettanti pistilli....

— Amor mio, tu sei degno figlio di Venere. Chino il capo davanti alla tua scienza e darò al tuo arbusto il fiore che desideri.

— Un altro desiderio, madre mia e poi avrò finito. Bada che i frutti devono essere neri, amari; ma non velenosi però....

— Faremo anche questo.

— Ci tengo, sai; perchè voglio che gli uomini non pretendano, dopo aver colto il fiore, di avere anche un frutto saporoso e squisito.... Solo i malati potranno trovar piacere nel mordicchiare i frutti del mio alberetto.... O fiori, o frutti; e chi ha colto una volta il fiore dell'amore, che cosa vorrebbe egli ancora?

— A meno di emulare i ruminanti.... - soggiunse ridendo Venere. —

★

Da questo dialogo fra Venere e Amore nacque il mirto, arboscello dalle foglie lucenti e aromatiche, che nasce nelle terre bagnate di sole e benedette dalla luce; che ha fiori bianchi, odorosi di un profumo caldo e indefinibile; che ha frutti neri e amari.... ma che soprattutto è ricchissimo di stami e di pistilli....

LA LEGGENDA DEL MIOSOTIS

Sarei felice di poter creder vera la leggenda, che corre su quel vago e poetico fiorellino, che in tutte le lingue d' Europa porta il caro nome di *non ti scordar di me*. La vorrei creder vera per l' onore del sesso forte. È sempre bello il sapere, che se oggi nessun amante perderebbe la vita per dare un fiore alla donna amata, una volta i nostri padri furono capaci di quest' eroismo.

Pur troppo però la leggenda non è vera e la critica moderna, che aguzza le lenti e affila gli scalpelli per dimostrare, che i bricconi della storia erano fior di galantuomini e che viceversa gli eroi erano farabutti, ha dimostrato con documenti irrefutabili, che mai e in nessun paese un uomo si è gettato nel fiume per cogliere un fiore desiderato dalla sua bella e che quindi la storiella del *miosotis* è falsa, falsissima; che non è storia e neppur leggenda, non avendo in sè il più smilzo nocciolo di verità.

Non c'è che dire: i critici della storia son di gran brava gente; mettono sugli *I* i punti dimenticati, danno a Cesare quel ch'è di Cesare e alla verità ciò che le spetta. Oggi ti dimostrano, che Guglielmo Tell non è mai esistito e che la sua storia eroica è una panzana; domani che metà della storia antica di Roma coi magnanimi sagrifizi di Muzio Scevola, di Lucrezia, di Curzio è romanzo; e così di seguito.

Che la storiella del *miosotis* fosse una favola pare però, che prima dei critici della storia lo sapessero da un pezzo i botanici; perchè invece di dare a questo fiore un nome poetico, come hanno saputo battezzare tanti altri, lo hanno chiamato puramente e semplicemente *miosotis,* o orecchio di sorcio.

Se non che i critici della storia rassomigliano assai ai politici del radicalismo. Si accontentano di distruggere ciò che non è vero, senza poi mettere nulla nel vuoto che hanno lasciato. E non pensano, che tante volte una bella e dolce bugia è una cara verità e che le illusioni formano la parte massima del piccolo patrimonio dell'umana felicità.

Io invece, prima di togliere da un muro un mattone vecchio, cerco di sapere se ne ho uno nuovo per mettere al suo posto e non butto mai via una vecchia camicia prima di essermi persuaso di poterne comperare una nuova.

Prima dunque di sottoscrivermi alla negazione dei critici, per ciò che riguarda la storia del *non ti scordar di me;* ho voluto rovistare gli archivii, leggere codici e palinsesti per veder di scoprire la vera leggenda di questo fiore. Era impossibile che bello com'è, non l'avesse e la si dovesse scoprire.

Dopo molti anni di ricerche l'ho infatti trovata, e

se non è tanto onorevole pel il sesso forte, come l'altra, è però molto umana, benchè riguardi i tempi eroici; quando Dei e Semidei vivevano sulla terra in confidenti colloquii cogli uomini.

Ed ora eccovi la leggenda vera del vago fiorellino azzurro, che vive nei prati palustri e lungo i ruscelli alpini.

Un Dio giovane e bello, come cento giovani belli, armati tutti del vigore e della poesia dei venti anni, scese una volta in terra per distrarsi dalle noie dell'olimpica beatitudine.

Mi duole non potervi dire il nome di questo Dio, perchè sul manoscritto da me scoperto nella Biblioteca di Cristiania non ho potuto decifrare la parola; essendo stata probabilmente corrosa dai denti di un sorcio dotto e affamato.

Non vi inquietate per questo: gli uomini e gli Dei senza nome son sempre i migliori.

Questo Dio, che aveva in sè l'essenza di cento giovani tutti belli, tutti gagliardi nei loro vent'anni, sentiva sopra ogni altro il bisogno di amare; non sembrandogli alcun'altra gioia capace di guarirlo dalle noie immortali del Cielo. Era un Dio e le ricchezze e la gloria non potevano solleticarlo, nè sedurlo. Solo l'amore è più forte degli Dei, perchè è padre degli Dei.

S'aggirava quindi di paese in paese, di continente in continente, cercando una ninfa, un'ondina, con cui potesse intrecciare i fili d'oro di un avventura. Pur di distrarsi si sarebbe accontentato anche d'una donna.

Avvezzo ai fulgori dell'Olimpo, visitò prima i paesi

prediletti dal sole; l' Italia, la Grecia, l' India, le Isole della Sonda, l'America meridionale. S' incontrò con molte semidee belle, bellissime, ma nessuna gli piacque, nessuna gli parve degna di lui. Nei paesi caldi quelle creature sudavano troppo, nei paesi temperati non erano nè carne nè pesce; nè abbastanza fresche per riposare i nervi, nè abbastanza calde per riscaldarlo.

E girò e rigirò e frugò valli e salì montagne, finchè giunse nella bionda e fredda Scandinavia, dove parve inebbriarsi davanti a tutto quell'oceano di biondo umano, in mezzo a quel sempiterno frullio di pesci nel mare, a quella pace eterna fatta di silenzio; a quei fulgori di aurora boreale, che gli rammentavano le aureole celesti dell' Olimpo.

In quei *fiord* pittoreschi, fra quei monti che sembran lacerati dalle unghie di ciclopi giganteschi, in quelle pianure di ghiacciai immensi come il deserto e che scendono fino a baciare il mare; tutta quell'onda bionda di femmine bianche e serene gli pareva un campo di spighe viventi, che si movesse alle brezze dell'amore e della vita.

E il Dio avrebbe voluto amare ed essere amato in quel paradiso di mare e di ghiacci.

Un giorno era stanco del lungo cammino e sedette sopra un granito lisciato dall' onda sulla riva d'un torrente; che dopo alcuni balzi fra le rupi, riposava anch' esso in un seno d'acqua trasparentissima, che ne lasciava vedere il fondo e i vispi salmoni, che folleggiavano tra i ciottoli variopinti. Non un uccello, che fendesse l' aria, non un insetto che ronzasse intorno

a lui. Il silenzio della terra parlava solo col mormorio dell' acqua.

Il Dio fissava lo sguardo sulla superficie del torrente, senza vedere; assorto in una muta contemplazione di quella natura solitaria, ascoltando quel silenzio di paradiso.

Non appena era sceso dall'alto dell'obblivione e gli occhi poterono guardare, scorse galleggiante sull'acqua cristallina come una lunghissima chioma bionda, che pareva venire dal profondo e che, seguendo la corrente, rimaneva però sempre nello stesso luogo.

Fremevano i fili di quella lunga chioma e s' increspavano insieme all'acqua argentina, or sparpagliandosi ed or raccogliendosi in fasci, come chioma di donna, che una mano innamorata sconvolge e accarezza.

Eran forse radici sottili di un salice della sponda o erano alghe?

No, erano capelli veri di una creatura viva, che stava sott'acqua senza affogare. E il Dio se n'accorse ben presto, perchè a un tratto quelle chiome disperse si raccolsero come in colonna e dietro ad esse balzò fuori dell'acqua una testa di donna; un volto di donna roseo come un petalo di rosa e con due occhi azzurri come il cielo della mia Serenella.

Gli occhi azzurri si incontrarono cogli occhi neri del Dio e a vicenda piacquero gli uni agli altri; però nè l'occhio azzurro piegò sua costa dinanzi all'occhio nero, nè questo s' inchinò pauroso davanti a quello. Egli era un Dio, essa era una semidea e non avendo amato mai, non conosceva il pudore.

E l'occhio azzurro parlò:

— Che fai, o temerario sconosciuto, che vieni a turbare la pace e il silenzio di questi luoghi?

— Cerco un amore.

— Hai sbagliato la via. Qui fa troppo freddo ed io non faccio all'amore che coll'onda e col cielo, miei eterni amanti.

— Anch'io vengo dal cielo e gli appartengo.

— Sei però un uomo, o ne hai la figura....

— Ho assunto la veste umana per scendere sulla terra, ma sono un Dio e come Dio so e posso amare.... —

L'ondina del nord aveva raccolto con ambo le mani le lunghissime chiome bionde, che lasciavan correre sul suo corpo di neve cento torrentelli di perle, e uscendo dall'acqua s'era messa a sedere accanto al Dio, nè paurosa, nè vergognosa....

Eran trascorsi pochi momenti e poche parole s'eran dette quei due; ma ogni parola era stato un dardo, ogni sguardo una ferita; ogni minuto un secolo. Dei e semidei hanno la facoltà di fare dei secoli un istante e degli istanti secoli. E l'amore, che in terra è l'unica cosa divina, fa pure di questi miracoli....

— Io ti amo, o ninfa....

— E forse anch'io ti amerò, o Dio....

— E dunque?

— E dunque; voglio prima conoscere se sei davvero un Dio. Dammene le prove. Mi vergognerei di essere amata da un uomo, e per di più da un uomo, che mi avesse ingannata....

— Chiedimi una cosa difficile a braccio umano....

— Io non voglio la forza, voglio il pensiero....

— Ebbene, pensa una cosa sovrumana....

— Io voglio l'impossibile....

— Agli Dei nulla è impossibile.

— Ebbene, io sono innamorata di due cose, dell' acqua e del cielo. Nella prima mi sprofondo, e mi confondo; mi vi tuffo e la bevo. La godo, la posseggo: è mia. Sento che mi abbraccia, che mi accarezza, che si fonde con me e in me; ma io non posso bevere il cielo altro che cogli occhi e ho del cielo una sete eterna, che mi tormenta. Fammi scendere il cielo in un nappo, sicchè io lo possa bere....

— Pazzerella! Tu mi domandi invero una cosa strana e sovrumana, ma io ti servirò il cielo in un nappo di zaffiro, che porto sempre con me. —

E il Dio prese un nappo, si rizzò dal granito dove stava a sedere e, alzando il braccio al cielo, invocò Venere, perchè gli mescesse in quella tazza del cielo liquido.

Si vide allora scender dal cielo come uno zampillo azzurro, che riempì la tazza di zaffiro liquido.

— Eccoti il cielo servito in un nappo. Bevi, o divina creatura.... —

L'ondina del nord prese la tazza, vi guardò dentro inebbriata, e poi subito:

— Vi hai dimenticato l' oro del sole. Fa che in questo nappo miracoloso scenda un raggio di sole.

— E così sia fatto – riprese il Dio ridendo. —

Un secondo zampillo d' oro liquido scese dal cielo e si confuse nella tazza di zaffiro coll' azzurro del firmamento.

Ondina prese il nappo e gridò di gioia, vedendovi scintillare i bagliori dell'oro col liquido zaffiro.

E bevette il sole e il cielo apprestatigli da un Dio innamorato, e volle che il Dio bevesse dopo di lei nella stessa tazza.

— Vedi, disse lei a lui, questo è il nettare concesso agli uomini dagli Dei in terra: *molto cielo e un poco d'oro!* Più in là cessa l'umano e incomincia il divino.

— Incomincia il nostro amore, anima mia! Baciami, io ti amo!

— Anch' io! —

La tazza intanto s'era versata coll' ultimo liquido rimasto in essa sui licheni bianchi, sulle borraccine verdi, sulle sabbie variopinte della riva; e ogni goccia si era convertita in una pianticella di *miosotis*.

Quando il giorno appresso i due innamorati poterono guardare dov'erano, si videro all' intorno fiorire le vaghe stelle del nuovo fiore; lembo di cielo bagnato da una goccia di sole.

Il Dio colse quel fiore, nato da un miracolo di amore e lo porse all' Ondina, dicendole:

— Eccoti il cielo e il sole, che abbiamo bevuto insieme. Prendilo e *non ti scordar di me!* —

Ecco perchè anche oggi i *miosolis* più belli, più grandi e più azzurri crescono in Norvegia; ecco perchè nel Capo nord questo fiorellino, nell'ultima terra polare pestata da un piede umano, apre le sue corolle più belle, guardando il cielo, che è suo padre.

LA LEGGENDA DEL MUGHETTO

Paolo e Virginia erano due contadinelli del Lago Maggiore, quando questo da pochi secoli aveva finito di essere un ghiacciaio e le terre redente dal lungo periodo glaciale si coprivano di foreste e i prati si adagiavano con erbe nuove e nuovi fiori, come tappeti profumati, fra le selve di castagni e di faggi.

Eran fratelli. Paolo aveva sei anni e Virginia otto e all'alba escivano dalla capanna con un tozzo di pan bigio per condurre a pascolare le pecore e le capre. Non rientravano che a mezzogiorno per desinare col babbo e la mamma e ritornavano stanchi, non per aver troppo camminato o lavorato, ma per aver troppo riso e troppo giuocato.

Non avevano nè scarpe nè cappello, ma avevano tanta gioconda allegrezza nel sangue, che ogni loro parola era un trillo di gioia e ridevano e ridevano per una mosca che volava, per un gesto poco serio, per un inciampo trovato sui loro passi.

Il bosco, dove conducevano gli armenti a pascolare era poco lontano dalla loro capanna, e là avevano fatto colle pietre una casuccia, dove potevano a stento capire, rattrappiti e accoccolati, come passerotti in un nido. Capre e pecore vagavano pei boschi e i prati vicini e le loro campanelle suonavano di quando in quando nel silenzio verde di quella solitudine; alternandosi coll'altro squillo più gaio e più forte delle risate di quei due felici fanciulli.

E là rimanevano lunghe ore, che a loro parevan minuti, ora intrecciando canestri e gerlette coi fili teneri della ginestra, ora ornandosi il collo con monili di bacche di agrifoglio. In quell'aria fresca e pura l'appetito interrompeva spesso i giuochi di Paolo e Virginia, e allora davano dei morsi rabbiosi al loro pane bigio e duro; che ad essi pareva più squisito di una beccaccia allo spiedo o di un arrosto di ortolani....

Per quei morsi d'affamati non vi era ora fissa, meno i giorni, nei quali Virginia preparava una vera e propria colazione, imbandita sopra una lastra di schisto micaceo coperta di foglie di castagno.

Allora vi erano due o tre piatti; che erano secondo la stagione di fragole silvestri, di lamponi o di more, di frutti di mirtilli o di castagne semiarrostite in un fuocherello improvvisato al piede d'una rupe.

Quelle colazioni erano accompagnate dalla musica sonora delle risate, che in quelle occasioni erano ancora più gaie e più squillanti del solito. E vi era anche un terzo convitato, ed era Tisbe; la bianca capretta dalla stella nera in fronte, l'amica prediletta di Virginia.

Quando la tavola era imbandita, Paolo si metteva

sulla porta della casuccia e, applicando alla bocca le due manine piegate ad anfora, chiamava Tisbe:

— *Beh, beh, beh!*

E Tisbe, per quanto fosse lontana, sapeva di che si trattava e rispondendo *Beh! Beh!* correva saltellando in cerca dei suoi amici, che dopo le carezze e i baci le davano foglie d'edera e un pizzico di sale e con rara avarizia, anche un frustolo di pane bigio.

Un giorno quei due fanciulli erano ebbri, non già di vino, che non lo conoscevan neppur di nome, ma di giovinezza.

Avevano fatto una colazione superba, col companatico straordinario di un pezzo di cacio serbato della cena del dì innanzi. Sparecchiata la mensa, erano usciti all'aperto e sdraiati sulle verdi borraccine e sui licheni bianchi, mordevano le erbe, rotolandosi come capretti obesi. Tisbe giuocava con essi, lasciando pendere sulle loro testoline ricciute le sue poppe ricolme.

— Virginia! E se bevessimo un po' di latte?

— Matto! La mamma troverebbe poi le poppe vizze e ci sgriderebbe. Come potrebbe fare il formaggio?

— Solo un pochino, solo un sorso. Guarda, Virginia.... —

E Paolo, sdraiato supino sul molle tappeto della borraccina aveva attirato a sè Tisbe, che si lasciava fare e prendendo in bocca uno dei capezzoli di essa, succhiava a più non posso....

— Basta, basta, Paolo.... La mamma ci metterà in castigo.

— Oh come è buono, Virginia; come è caldo, come è dolce! —

Virginia non parlò più della mamma, nè più pensò al castigo, ma invece si gettò anch' essa sotto il ventre della capretta, prendendo in bocca l' altro capezzolo.

Le due testoline ricciute e bionde si toccavano coi loro riccioli e le loro guancie di rosa, mentre Tisbe belava contenta di sentirsi liberato il seno del peso eccessivo.

Se non che i due bambini, guardandosi di quando in quando, erano presi da un folle riso, e costretti a lasciare il capezzolo, perdevano il latte, che cadeva loro sul collo in candidi ruscelletti.

E popparono e popparono tanto, che ne furono obesi e allora Paolo, gonfiandosi di latte le gote, si diede a spruzzarne in viso a Virginia, che andava in collera e sgridava il fratello impertinente.

— Non buttar via la grazia di Dio! Già abbastanza son vizze le poppe della povera Tisbe e chi sa qual terribile castigo ci prepara la mamma.

— Crederà che la capra sia malata e perciò non ha punto latte....

— Sì, per l'appunto! La mamma crederà alle tue frottole....

— Sarà quel che sarà, vieni qui. Poppa ancora e riempiti le guancie di latte. E facciamo la guerra, bombardandoci a vicenda. —

Una seconda volta Virginia scordò la mamma e i temuti castighi e tornò a poppare, ma di spruzzare il latte in faccia al fratello, non si sentiva proprio il coraggio.

Disse invece, che i licheni e le borraccine e le graziose pianticelle di fragole, che crescevano in quel

verde tappeto, avevano anch' esse sete, e correndo dall' una all' altra, dalla sua bocca di rosa lasciava cadere stille di latte, dicendo:

— Prendi, prendi anche tu, fragoletta gentile; bevi anche tu, borraccina di smeraldo, il tuo latte.... —

Intanto Paolo, meno pietoso e più birichino, continuava a bombardare la sorella coi suoi spruzzi candidi e tiepidi.

E finchè nelle poppe di Tisbe vi fu una gocciola di latte, quei pazzerelli continuarono nei loro giuochi e nelle loro battaglie....

★

Quando pochi giorni dopo Paolo e Virginia furon ritornati al loro bosco prediletto, chè avevano dovuto in pena del loro misfatto subire una lunga prigionia, trovarono sotto i castagni un nuovo fiore.

Dappertutto dove Virginia aveva dato una stilla di latte alle verdi borraccine e ai bianchi licheni, eran nati dei mughetti, che sui loro steli eleganti portavano, come altrettante gocciole bianche, le loro corolle nivee e profumate.

E da quel giorno, all' ombra dei castagni nei boschi alpini, cresce quel gentile fiorellino, nato in un giorno di primavera: quando Paolo e Virginia non vivevano soltanto nelle pagine dei libri, ma sotto la vòlta di un cielo non ancora contaminato dalle bestemmie degli uomini.

LA LEGGENDA DELLA NINFEA

In un paese lontano lontano, di cui la storia ha dimenticato il nome, lungo un fiume si distendeva per largo tratto un giardino semiselvaggio, che era piuttosto una foresta; ma che del primo meritava il nome per i mille fiori che lo ornavano, spargendo all' intorno una grata fragranza. V' eran cespugli foltissimi e sentieri, che si perdevano serpentini fra gli alberi, e prati verdi e tanta poesia del verde, da tramutare in poeta anche un professore di cristallografia.

Nessuno aveva mai potuto sapere chi avesse piantato quel giardino: v' eran troppi fiori e troppi sentieri artistici, perchè la natura da sola lo avesse fatto e vi era troppo disordine e troppo ricca confusione di elementi, perchè la natura non vi avesse messo anch' essa le mani. Forse ne erano architetti la natura e l' uomo insieme e perciò era bello, anzi bellissimo; come tutte le cose, in cui la natura fa per cento e l' uomo per uno, accontentandosi di essere manovale del supremo architetto, che è la natura.

Lo avevano battezzato da secoli col nome di *Giardino degli amanti*, perchè era il ritrovo prediletto di tutti coloro, che in tempi diversi coniugavano insieme il verbo amare. Quel luogo infatti offriva gli ambienti opportuni per declinare i tempi principali di quel verbo terribile e giocondo.

Quelli, che erano al tempo futuro, e declinavano: *io amerò, tu amerai* ecc., passeggiavano all'aperto, costeggiando il fiume.

Quelli, che erano giunti al tempo presente e ardenti e concordi dicevano: *io amo, tu ami;* passeggiavano nei più folti labirinti della foresta.

E gli altri che erano già al tempo passato: *ho amato, hai amato....* preferivano il crepuscolo dei sentieri semicoperti.

I più felici fra tutti naturalmente erano quelli, che studiavano il tempo futuro: *io amerò, tu amerai*, e quelli passeggiavano in coppie lungo le coste del fiume, che eran tutte quante coperte di rose, che facevan cespugli, colonne, trofei, ghirlande; e lambivano coi loro fiori scarlatti, rosei, gialli, bianchi il velo vibrante dell'acqua.

Le donne chiedevano quei fiori ai loro compagni e questi davan la caccia ai boccini più voluttuosi, alle rose più splendide; e le rose morivano felici sul seno delle fanciulle, confondendo i sospiri della fragranza coi sospiri dell'amore. È la morte prediletta delle rose, quando più audaci e più libertine non preferiscono un'altra morte ancor più bella.

Fra tutte quelle rose una sola non era mai morta nel seno d'una donna. Bianca quasi come una gar-

denia, bella e profumata, non poteva esser colta dagli amanti, perchè la pianta poggiava sopra uno scoglio alto, che piombava a picco sull'onda del fiume.

Essa guardava gli amanti, essi guardavan lei con desiderio, ma invano; perchè nessuno osava coglierla e i suoi petali bianchi cadevano l'uno dopo l'altro nel fiume, vergini di carezze e di baci.

Una volta passò una coppia amorosa. La rosa bianca era quel mattino ancor più bella del solito e i diamanti della rugiada notturna brillavano nella sua corolla più fulgidi di quelli del berretto imperiale dello Schah.

La fanciulla era civettuola, impertinente, ma innamorata. Diceva dei no al compagno, che parevan bestemmie ed erano travestimenti del sì; non voleva coniugare il tempo futuro del verbo fatale, e nel profondo avrebbe voluto il presente. Aveva rifiutato le rose rosee, le rose scarlatte, le rose carnicine, le rose variegate, che il compagno le aveva offerto....

Ma ecco, che a una svolta del fiume, le si affaccia la rosa bianca, ornata di tutti i suoi diamanti mattutini, campata là sullo scoglio inaccessibile.

Ed essa grida:

— Ecco la rosa, che io voglio....

— Ma cara e dolce amica, su quella rupe non possono posare che gli uccelli.

— E tu non hai ali che bastino a quel volo?

— Mi proverò, e se avrò a cadere nel fiume, mi rimpiangerai.... forse allora soltanto mi getterai un bacio e spargerai una lagrima.... —

Egli si lanciò ai piedi della rupe, e colle mani e coi piedi, strisciando più che non camminando, tentava di aggrapparsi alle fessure della roccia, agli sterpi, per raggiungere la mèta.

La piccola crudele, pentita della sua domanda, sorpresa forse che fosse stata subito accolta, gridava:

— Senti, senti, per l'amor di Dio! Torna indietro. Non voglio la rosa bianca. L'avevo detto per scherzo. —

Ma egli non ascoltava e rosso di sudore, arrischiando la vita, s'era già trascinato fin presso la cima e riposandosi un istante per tentare l'ultimo assalto, guardava lei con un amore pieno di ferocia.

— Se ritorno vivo e ti porto la rosa, che cosa mi darai tu in premio?

— Tutto, tutto il mio cuore.... ma anche senza la rosa io ti amo; caro.... caro, ritorna indietro, per carità, per amor di Dio.... —

Egli non ascoltava....

E la rosa bianca invece vedeva e ascoltava e per la prima volta in sua vita sperava di non morir vergine, di unire anch'essa i proprii profumi a quelli del seno della donna, che è ancor più olezzante dell'essenza delle rose. Se essa avesse potuto allungare il proprio fiore e porgerlo all'amante audace, lo avrebbe fatto con tutta l'anima. Essa invece trepidante aspettava, temendo e sperando, coll'alternativa di un palpito del cuore.

Egli intanto era giunto all'ultimo spigolo dello scoglio, più stretto del suo corpo, per cui strapiombava sull'acqua e solo colle braccia a gran fatica si teneva fermo in quel luogo di tortura. Alzare un braccio per coglier la rosa era lo stesso che perder l'equilibrio, rimaner colle braccia avvinte era lo stesso che rinunziare all'impresa....

Fidò nella forza del braccio destro, sperando che solo lo avrebbe sostenuto.... Alzò il sinistro e l'allungò verso il fiore....

Un istante dopo e contemporaneamente avvennero

due cose. La rosa scossa e non colta lasciò cadere nel-l'onda tutti i suoi petali, e l'amante fece un tonfo nel fiume.

Tonfo ridicolo, e non mortale.... bagno freddo e non cataclisma, che fece ridere la compagna e la raffreddò ancor più e tanto, che non volle più mai coniugare alcun tempo del verbo amare col naufrago infelice. Il quale avrebbe dovuto meritarsi col suo coraggio un premio più dolce; ma già si sa.... le donne possono perdonare la violenza, non mai il ridicolo.

Anche la rosa bianca era stata disillusa, ma non aveva riso. Anzi aveva pianto.

Accompagnò i suoi petali cadenti nell'acqua, mormorando fra i singhiozzi:

— Ahimè! Io dovrò morire sempre senza carezze e senza baci. Io non sarò mai amata! Io non dovrò amar che me stessa. —

E da quel giorno nessun amante osa appressarsi allo scoglio fatale e i petali della rosa bianca cadono l'un dopo l'altro nell'onda del fiume; ma ogni petalo che cade si converte in una bianca ninfea, che freddamente si specchia nell'acqua, sospirando sola e sola desiderando, e sola invidiando i caldi sospiri degli uomini e delle donne, che stretti braccio a braccio, van passeggiando lungo il fiume nei labirinti del Giardino d'amore.

LA LEGGENDA DELL'OLEANDRO

Venere, quando si degnava di visitare il nostro pianeta, oggi deserto dagli Dei, teneva corte nell'Isola di Cipro; ed ora dava feste e conviti, ora invitava a dotte conversazioni i più sapienti nelle cose d'amore. Non è a dire quanto lieti e brillanti fossero quei convegni e come ne avvantaggiassero la scienza e l'arte dell'amore. Oggi esse si imparano dalle *cocottes* e si consacrano dal sindaco!

Una volta fra le altre Venere immaginò di aprire un concorso di bellezza, a un dipresso come quelli che si fecero nello scorso anno in varie città d'Europa; ma il concorso bandito da Venere non accordava il premio alla più bella, ma sibbene a quella fra le belle, che avesse meglio dato il suo cuore.

Il programma del concorso fu pubblicato sui canti delle vie, sulle piazze, sulle chiese, dappertutto e in tutte le grandi città del mondo. Le condizioni erano stabilite con minuziosa cura e tale da dar dei punti

al più pedante segretario della più togata accademia moderna.

Fra le condizioni per il conferimento del premio, noto soltanto queste poche, perchè possono servire a chiarire la leggenda.

Omissis . . . . etc. etc.

Art. XXXV. Ogni donna che vorrà prender parte al concorso non porterà seco altro documento che il proprio corpo, che avrà cura di mostrare in tutta la sua verità all' usciere di palazzo, che è Sua Eccellenza l'Amore.

Art. XXXVI. Levato il manto, la veste od altro indumento qualsiasi, l'Amore, veduta la concorrente, abbasserà il capo in segno di affermazione o lo alzerà in segno di disapprovazione. Nel primo caso la donna sarà ammessa al concorso, nel secondo caso respinta.

Nessun appello è concesso, nessuna protesta tollerata, essendo i giudizii d'Amore infallibili e quindi inappellabili.

. . . .

Art. LXXI. Introdotte le donne al cospetto di Venere, in ordine alfabetico saranno ammesse ad esporre il modo con cui hanno fatto all' amore....

Venere giudicherà senza appello, concedendo un premio a chi avrà fatto il miglior impiego del proprio cuore.

Art. CI. A parità di meriti morali, il premio sarà concesso alla più bella.

★

Venuto il giorno solenne, nella Corte di Venere era un andare e un venire, un affaccendarsi di servi e di

alti funzionarii, un' ansia generale di tutti per conoscere le vicende della nuova e strana giostra.

Venere era quasi pentita di aver bandito quel concorso, temendo che il numero soverchio delle concorrenti avrebbe reso difficile, lungo e noioso il giudizio. Nasceva perfino il dubbio, che la Corte e tutta l'Isola di Cipro non sarebbero bastate a contenere tutte le aspiranti al premio.

Quando la Dea espresse questa inquietudine e queste dubbiezze all'Amore, questi si mise a ridere sgangheratamente:

— Non temere, madre mia! Se tu avessi bandito un concorso di bellezza, non dieci, non cento, ma mille, ma centomila donne sarebbero accorse, credendo di meritarsi il premio; ma tu hai promesso la corona a colei, che avrà meglio concesso il proprio cuore. È dunque un premio di virtù quello che tu hai proposto, e le femmine umane (credilo a me) non ci tengono tanto alla virtù e gli uomini ancor meno.... Vedrai, che le concorrenti saranno pochissime....

— Non lo credo, Amore; ma in ogni modo ti raccomando di esser molto severo nei tuoi giudizii, in modo da risparmiarmi inutili travagli.

— Non dubitare! Fra le poche che accorreranno, io ne sceglierò pochissime. —

Infatti alla porticina segreta, dove stava Amore, aspettando le aspiranti al premio, non se ne presentarono che venti; ma diciassette erano tanto brutte, che Amore alzò il capo sdegnoso quasi a lussarsi il

collo, come il più napoletano dei napoletani, chiudendo loro l' uscio in faccia.

Le tre ammesse furono Laura, Aspasia e Frine.

E quando esse furono fatte entrare nella sala, dove Venere le aspettava, seduta nella sua conchiglia di madreperla, essa esclamò:

— Fanne entrare almeno dieci alla volta, onde abbreviare il lavoro. —

Amore si mise a ridere:

— Non hai a giudicare che queste tre.

— Ma quante ne hai tu respinte?

— Sole diciassette! —

Venere rimase mortificata e stava per dichiarare nullo il concorso, ma pensò che essa non poteva far torto a quelle tre e sospirando aprì la seduta del tribunale supremo.

Amore le sedeva accanto e scriveva il rendiconto della seduta.

— Laura, avvicinati e dimmi a chi hai dato il tuo cuore? —

E Laura, modestamente arrossendo, rispose:

— Io ho visitato palazzi e reggie e non vi ho trovato alcun uomo degno di un amore fido e ardente. Quei signori e quei principi non mi amavano che perchè ero bella; ed ero sicura, che alla prima ruga, che mi avesse solcato il volto, mi avrebbero lasciata per un' altra più giovane o più bella.

Lasciai i palazzi e le reggie e andai vagando nei villaggi e nei campi. Trovai un pastorello giovane, infelice e bello. Non aveva letto un libro, ma aveva

studiato la natura ed era solo nel mondo. Io gli diedi il mio cuore e lo amai. —

Venere sorrise benevola:

— Brava! Tu hai fatto un nobile impiego del tuo cuore, e meriti un premio. —

E così dicendo, Venere porse a Laura una coppa d'oro, dove, bevendo, ogni bevanda si trasformava in nettare d'amore.

— E tu, Aspasia, a chi hai dato il tuo cuore?

— Io piacqui a molti uomini, perchè son bella, ma nessuno di quelli uomini piacque a me. Eran tutti troppo superbi o grossolani o vantatori o goffi.

Temevo quasi di morir sola e senza aver amato, quando una notte, aggirandomi nelle vie solitarie di una città, vidi in una camera a pian terreno una lucerna accesa e, guardando attraverso i vetri, scorsi un uomo, che coi gomiti appoggiati a un grosso volume vi leggeva, interrompendo ad ogni tratto la lettura con profondi sospiri.

Entrai non vista in quella camera.

« Che fai, o solitario filosofo? »

« Cerco la verità e non la trovo mai. »

Così dicendo, quell'uomo sollevò il capo dal libro e si volse a guardare chi gli parlava a quel modo.

Lo vidi allora e lo trovai bello, benchè pallido assai e affranto dallo studio. La scintilla del genio gli brillava sulla fronte generosa e addolorata.

E lo baciai in bocca, dicendogli:

« Guarda, non sarebbe forse questa la verità? »

E lo amai e gli diedi il mio cuore.

— Brava Aspasia! Anche tu meriti un premio non secondo a quello che ho dato a Laura. Eccoti una coppa di zaffiro, dove, bevendo, ogni dolore si calma, ogni cruccio scompare.... —

Non rimaneva più che Frine, che aspettava la sentenza. Se il tribunale fosse stato formato da uomini, di certo essa sola avrebbe vinto il premio; di tanto superava le altre due in bellezza, in procacità, in tutto il fascino voluttuoso della persona.

— E tu, o Frine, che hai fatto del tuo cuore?

— Io ho trovato, che la ricchezza è il più grande e il più sicuro dei beni di questa terra e perciò ho dato il mio cuore a molti e a chi me lo pagava meglio.... —

Non potè seguire il discorso, chè Venere, sorgendo sdegnosa, gridò:

— Che tu sii maledetta, cento volte maledetta! In amore ogni peccato può trovar indulgenza, fuor della simonia.... Tu dici di aver venduto il tuo cuore, e mentisci, mentisci sfacciatamente. Il cuore non può mai esser venduto, nè comprato con tutti i tesori della terra e del cielo. Tu non hai venduto che il tuo corpo, ma hai prostituito l'amore, la più santa delle gioie concesse all'uomo su questa terra.... Che tu sii maledetta, cento volte maledetta in eterno!

Chiamate un carnefice, e se nel petto si trova in lei qualcosa che rassomigli a un cuore, le sia strappato dal seno e sia lacerato e sia gettato in una palude piena di fango e di vermi.... —

★

E così fu fatto. Il cuore di Frine le fu strappato dal petto e fatto in pezzi e gettato in una palude; pasto delle rane, dei tritoni e dei rospi.

Da quel giorno in quel pantano, donde esalano febbri e miasmi, cresce l'oleandro, pianta che ha fiori fiammanti e belli; ma che è velenosa nelle radici, nei rami, nelle foglie, nei fiori, e che insieme ai baci porge il tossico della febbre.

Nessun amante porge quel fiore alla sua bella; nessuna bella lo pone nel tepido nido del proprio seno.

LA LEGGENDA DELLE ORCHIDEE

Amore, dopo una lunga catena di amori più fugaci della nebbia e più infidi del vento, si era alla perfine fissato in una sola ardente e fida passione.

Egli, che aveva amato e tradito tante Dee, tante semidee, tante ninfe e naiadi e sirene; che aveva calpestato i cuori più dilicati e più ardenti, che aveva scherzato con tante creature divine, come il gatto scherza coi sorci; era divenuto fedele ad una donna, ad una fanciulla semplice e buona, che non aveva altra ricchezza che i suoi diciott'anni e un sorriso, che non aveva mai brillato sopra alcun altro labbro di donna o di Dea.

Nell'Olimpo si facevano le più grasse risate di questo fenomeno straordinario, e quando Amore andava a cena coi suoi colleghi celesti, era un frizzar continuo di celie e di insinuazioni; che non riuscivano però mai a farlo montare in collera.

Mangiava in fretta, rispondeva con monosillabi, con degli *Ehm* e degli *Um* a lunghi discorsi e a lunghe domande, e poi, senza aspettare il caffè, scendeva d'un volo ai dolci ritrovi della sua bella.

Appena Amore era partito, era addirittura una conflagrazione unanime di maldicenza turbolenta, di esclamazioni di sorpresa, di invidia, di sdegno.

— *Ma sapete che gli ha dato volta al cervello! – Ma che vi pare? – Da un anno un Dio, che rimane fedele ad una donnicciuola volgare, come se ne trovano a cento ad ogni svoltar di via! – Il Dio d'amore, che dà di queste lezioni agli uomini!* —

E via di questo passo.

Gli Dei, prendendo il caffè e sorbillando l'ambrosia, che è il cognac del cielo, non potevano più prendersela con Amore e incominciavano a seccar Venere, dicendole, che ella doveva sapere il segreto di questo amore fedele, e non le lasciavan pace per risaperlo.

Essa invece non sapeva nulla e si vergognava di avere messo al mondo un figlio così indegno di lei e che dava tanto scandalo di fedeltà in cielo e in terra.

— Ma la si è vista questa creatura, questa maga che ha saputo incatenare Amore? —

Venere sospirò con molta amarezza:

— Sì, io l'ho veduta questa maga, ed è una fanciulla, che tutt'al più può aspirare all'aggettivo di bellina. Ha i capelli castagni, gli occhi oscuri, ma piccoli; un nasino impertinente, un corpicciuolo snello; nè alta, nè bassa; nè magra, nè grassa; insomma una donna qualunque. E questa miserabile creatura ha fatto schiavo un Dio, che fu amato da Psiche, da Arianna e da tante e tante altre bellezze divine.... —

Giove a questo punto sospirò anch'esso, ma non con amarezza. Sospirò da vecchio libertino e tirò su il fiato, come chi si appressa al labbro un calice di vecchio Falerno:

— Venere, Venere mia, hai dimenticato la bocca di

quella fanciulla, che ho visto anch'io, pochi giorni sono, scendendo in terra a visitare Europa. Tutto è in lei di una volgare bellezza, ma la bocca sola basta a farne una Dea.

La sua bocca è occhio, è mano, è pelle, in una volta sola; occhio che rivela tutti gli abissi della voluttà, mano che afferra le anime e le inchina e le fa schiave; è pelle che accarezza morbida e vellutata; è porta di un paradiso più bello del nostro; è pronao di un tempio dove anch'io, Dio degli Dei, vorrei essere adorato....

E quando quella bocca sorride, sotto l'arco pubescente come buccia di pesca matura, e fra quelle perle che brillano nell'umido corallo; la giovinezza, la grazia, la bellezza, la voluttà, l'anima intiera corrono a gara per escire su quella soglia di rose per invitare gli angeli e gli Dei alla festa dei baci.... —

Giunone interruppe Giove, con un ceffone, che era fra l'impertinenza e lo scherzo:

— Vecchio libertino, quando la finirai tu con questa bocca? Non ti accorgi che gli Dei ti sogghignano e ti burlano? Ma ti pare, che sian questi discorsi degni della tua età e del tuo rango? —

Giove sospirò di nuovo, senza badare al ceffone, nè alle mormorazioni della divina consorte e concluse il suo dire:

— Amore si è innamorato di quella bocca e prima che vi abbia impresso tutti i baci, che essa si merita, passeranno molti e molti anni ancora.... —

Mentre lassù Dei e Dee sfogavano il loro malumore, sparlando della fedeltà scandalosa d'Amore, egli si go-

deva in terra le delizie di un affetto divino e ogni giorno segnava per lui una nuova pagina nel libro della felicità.

Aveva portato la sua fanciulla nel Sikkim e là in una delle valli profonde, che scendono dall' Imalaia, fra le magnolie e i rododendri, contava le ore del giorno coi baci, e le ore della notte coi sospiri di voluttà.

Non vi era desiderio di lei, che egli non appagasse; ed ella ogni giorno ne immaginava di nuovi e di strani per mettere alla prova l' ardore e l' onnipotenza del divino amante. Nè era in lei egoismo volgare, ma sicurezza di far felice a quel modo colui, che le dava tanta ebbrezza di beatitudine.

La fanciulla soleva prendere il bagno in una vasca fatta d' un sol guscio gigantesco di tridacne, celato fra le borraccine, circondato da cespugli di rose e più in alto coperto dall' ombra di grandi palme. Da una roccia di schisto micaceo tutto pagliettato di turchesi e di polvere d' oro esciva uno zampillo continuo di acqua, che raccolto nella conchiglia, esciva poi per disotto, perdendosi fra i muschi e le felci del Sikkim, le più belle del mondo.

Essa voleva sempre bagnarsi sola e quando era entrata nuda nell' acqua e aveva per un momento goduto la casta contemplazione di sè stessa, sfogliava le rose, che pendevano sul suo capo, ricoprendo tutta la superficie dell' acqua d' un velo di petali profumati, che la nascondevano agli occhi di tutti.

Allora soltanto permetteva, che Amore entrasse nel misterioso recinto, a patto però che non smuovesse uno solo dei centomila petali di rose, che la coprivano.

Un giorno la mano temeraria di lui osò smuovere quella pudica coperta, ma nulla riuscì a vedere; tanto

e così bene si confondevano i petali di rosa colle carni della fanciulla. E prese un granchio così buffo, che fece ridere lei fino alla convulsione.

Da molti e molti giorni la fanciulla adorata non chiedeva più nulla.

Essa aveva vuotato la tazza dei desiderii e non aveva più cosa alcuna da domandare.

Amore ne era triste e ogni mattina e ogni sera invocava una preghiera.

— Ma non sai, bellezza mia, mio incanto, mio tesoro, che quando non si hanno più desiderii, la felicità è morta?

— No, amor mio, io son sempre felice, ma non so davvero che cosa io possa desiderare, che tu non mi abbi concesso.

— Pensaci bene, e tu troverai ancora un desiderio. —

Un mattino essa si svegliò prima di lui e impaziente lo destò:

— Amore, Amor mio, ho trovato qualcosa che desidero di avere.

— Quanta felicità! Parla, parla subito!

— Io voglio prendermi un bagno nella mia conchiglia, e voglio che sia fatto tutto quanto colle gocciole di rugiada, che hanno dormito nelle corolle delle rose.

— È difficile accontentarti, ma lo farò, – rispose Amore, tutto beato di soddisfare il nuovo desiderio della fanciulla. —

Era di maggio e le rose piovevano dai cespugli a grappoli, a nembi, a diluvio.

Amore lavorò una notte intiera e scuotendo tutte le rose, raccolse nel seno dell'ampia conchiglia tante gocciole di rugiada, da farne un bagno alla sua Dea. E quando il bagno fu pronto, andò a svegliarla, dicendole:

— Va a bagnarti nelle lagrime delle rose. Il tuo desiderio è soddisfatto. —

E la fanciulla, levatasi la camicia, d'un saltò si gettò nell'acqua profumata.

Amore nascosto stava spiando l'allegrezza della fanciulla, aspettando i gridi di sorpresa e di giubilo.

Ma la fanciulla taceva e non era contenta.

— Amor mio, che hai? Non ti piace il nuovo bagno, che mi hai domandato?

— Sì, si, l'acqua è profumata, ma non ha raccolto i raggi dell'iride. Tu di certo hai preso le gocciole di rugiada, prima che il sole fosse sorto sull'orizzonte. Tu dovevi aspettare, che il sole avesse fatto all'amore con esse, mettendovi i suoi rubini, i suoi smeraldi, i suoi zaffiri....

— Hai ragione, bellezza mia. Ho sbagliato. Domani avrai il bagno che tu desideri. —

★

Amore il dì appresso aspettò, che il sole fosse sorto dall'orizzonte e scosse nella conchiglia le gocciole di rugiada, dopochè l'astro fecondatore le aveva trasformate in diamanti.

Ma a quell'ora le rose ardevano innamorate nel fuoco dei baci del sole, e Amore si ubbriacò di tutti

quei profumi ed ebbro e fuori di sè strappò anche i petali delle rose e dei gelsomini; gettò nel bagno tutte le corolle olezzanti e le elitre scintillanti d'oro degli insetti, che vi succhiavano il nettare e crudele strappò le ali delle farfalle scintillanti d'oro e di gemme e tutto quel pandemonio di amori, di profumi e di bellezze gettò nel bagno di tridacne; invitando ad alte grida la dolce compagna a tuffarvisi dentro.

La fanciulla accorse e si gettò in quella rugiada, in quel bagno di voluttà; e Amore la raggiunse, senza chiederne licenza.

E folli come due bimbi, e innamorati come due pazzi, spruzzarono all'intorno quell'acqua profumata, che andò a bagnare gli alti rami delle magnolie e dei rododendri e si sparse sulle corteccie delle palme e nei crepacci muscosi delle roccie.

E dovunque cadde di quell'acqua calda d'amore e scintillante di bellezza nacque un'orchidea, bella come Amore, bella come il sorriso affascinante di quella fanciulla; bella e fantastica come il loro bagno voluttuoso.

LA LEGGENDA DELL' ORTENSIA

Dal giorno, in cui la Rosa ebbe lo scettro di regina nel Regno dei fiori, essa governò con fermezza, facendosi amare e rispettare dagli innumerevoli suoi sudditi, malgrado i loro umori mutevoli e la loro ben nota nervosità.

Nel suo governo ella si occupava assai più dei fiori modesti e poveri che dell' aristocrazia, amando meglio soccorrere i deboli, che adulare i potenti. A raggiungere questo scopo faceva frequenti viaggi nelle provincie più lontane del Regno, onde verificare coi proprii occhi, se ogni fiore fosse felice; se a nessuno mancasse il suo raggio di luce, la sua gocciola di rugiada.

Un governatore della flora alpina le aveva scritto d' urgenza, che si faceva da qualche tempo una vera strage di *edelweisz* in tutte le Alpi dell' Italia e della Svizzera e che se non si fosse provveduto con una

legge difensiva e presto, sarebbe ben presto scomparso dalla terra questo fiore poetico delle montagne.

La Rosa, inquieta, aveva subito deciso di partire per le Alpi e dopo aver fatta la sua piccola valigia, dove soleva mettere un po' di rugiada e di essenza di sole, era partita a cavallo d'una rondine, lasciando le redini del Governo alla gardenia, nominata in quello stesso giorno luogotenente del Regno dei fiori.

La Rosa, nelle sue frequenti assenze dalla capitale (che in quel tempo era Firenze), non lasciava sempre il potere nelle stesse mani, ma con sapiente politica evitava le gelosie pericolose, ora eleggendo la violetta, ora la gardenia, ora la reseda ed ora la ninfea. Aveva dovuto rinunziare a cedere il governo a fiori di sesso maschile, perchè una lunga esperienza le aveva dimostrato, essere le donne assai più adatte a maneggiar fiori.

Questa volta l'assenza della Regina durò assai più lungamente che al solito. Mille incidenti se le frapposero nel viaggio e giunta a destino, trovò che l'affare era assai più serio, che non figurasse nel rapporto ufficiale del Governatore della flora alpina.

Nel bel primo giorno del viaggio la rondine, su cui montava, fu presa da un forte raffreddore e la Rosa dovette mutare di cavallo. Poi, quando salita a maggior altezza dovette cambiar la rondine in una cavalcatura più robusta e che meglio resistesse al freddo dei ghiacciai, non trovò aquila in nessuna casa di posta. Esse erano partite per Berlino, per verificare se Bismark meritasse davvero il titolo di aquila, che a piene mani gli davano poeti e giornalisti ufficiosi. Convenne, che la Rosa aspettasse la guarigione di un aquilotto, che s'era scottato un'ala, avvicinandosi con troppo ardimento alle regioni dei fulmini.

Poi, giunta che fu la Regina al piede dei ghiacciai, volle, accompagnata dal Governatore, visitare ogni fessura di roccia, ogni tappeto di borraccina; persuadendosi, che pur troppo gli esosi mercanti di curiosità alpine, avevano saccheggiato le Alpi, onde fornire ai falsi alpinisti gli *edelweisz*, dei quali si fregiano i loro cappelli, vergini d'ogni bufera iperborea e d'ogni neve di ghiacciaio.

Non potendo la Rosa comandare agli uomini, dovette riunire a consiglio i più barbuti e vecchi *edelweisz*, per sapere, quali misure dovessero prendersi per la conservazione della loro specie.

Vi fu qualche sciocco, che propose di ingrassare riccamente le giovani pianticelle, perchè dessero maggior numero di fiori; vi fu chi consigliò di adottare la moltiplicazione per margotte o per tallee; chi suggerì ingegnosi artifizii per crescere il numero dei semi. Un oratore eccentrico suggerì di mutare il colore al fiore, levandogli il velluto dei suoi peli, onde non seducesse più la curiosità dei viaggiatori.

La Rosa crollò sempre il suo capo a tutte queste proposte, mostrando con molta evidenza, che nessuna di esse le conveniva.

— L'*edelweisz* è fiore delle nevi e dei ghiacciai; è originale nella forma, nel colore, in ogni suo atteggiamento. Deve vivere com'è o rassegnarsi a sparire. Se l'arte venisse a moltiplicarlo troppo, perderebbe ogni valore. *Pochi ma eletti* deve essere la sua insegna. Io propongo che di quì innanzi voi non abbiate più a nascere lungo le vie, dove pastori e alpinisti molli possono trovarvi facilmente, e neppur nei prati, dove pascolano le capre; ma abbiate a ridurvi nei più inaccessi burroni, sulle pareti più inospiti delle roccie,

nei declivi degli abissi più precipitosi; e dove solo qualche temerario possa coglierví per farne dono alla sua bella. Così si serberà la vostra specie e il dono d' un vostro fiore sarà patente di coraggio. —

Piacque la nobile proposta della Regina agli *edelweisz* colà convenuti e nello stesso giorno fu steso il Decreto, che minacciava di gravi multe ed anche del carcere (in caso di recidiva) tutti quei fiori pigri o paurosi, che avessero continuato a crescere nei prati accessibili o lungo i facili sentieri delle Alpi.

La Rosa, stanca delle lunghe peregrinazioni fatte in quei giorni sui più scoscesi dirupi del monte, mandò un messaggio a Firenze, dicendo che fra una settimana sarebbe ritornata; volendo riposarsi alcuni giorni nella capanna d' una pianticella a lei da molti anni amicissima.

★

Appena giunse il messaggio della Regina, portato da una rondine, Gardenia riunì il Parlamento, per proporre, che data la lunga assenza della Regina e i pericoli da lei corsi nel lungo e disastroso viaggio e saputo i risultati benefici da lei ottenuti per la conservazione di uno dei sudditi più benemeriti, si dovesse fare una gran festa per solennizzare il ritorno di Rosa.

La festa doveva essere famigliare e paesana. Non colpi di cannone, non fuochi d' artifizio; ma un accorrer di fiori lungo la strada, che avrebbe percorso la Regina. Nulla di artificioso o di falso; proibiti sotto le pene più severe i fiori falsi; fossero poi di carta, di stoffa o di penne. Ognuno venisse con ciò che aveva di meglio in casa; chi per la stagione non avesse fiori,

facesse festa delle proprie foglie, nè si profumasse con essenze o acque aromatiche. Dopo il ricevimento a Pitti vi sarebbe un gran ballo di petali e di pistilli e in bicchieri di convolvoli e di ipomee si servirebbe miele e nettare di fiori.

Fissato l'ordine della festa, ogni fiore cercò di pettinarsi, di lavarsi, di fare un po' di toeletta per mettersi sulla lunga strada, che da Porta San Gallo avrebbe portato la Regina a Palazzo Pitti.

Nulla era falso o artificioso, chè la gioia di rivedere l'amata sovrana bastava a rendere più belli tutti quei fiori accorsi da ogni parte del Regno.

Una pianta sola ruppe la consegna e disubbidì al decreto di Gardenia e fu l'Ortensia.

Pianta goffa e gonfia di vanità, che per eccessivo orgoglio, si teneva nascosta negli angoli più umidi e ombreggiati dei boschi e dei giardini e che solo di quando in quando nel tardo autunno dava dei fioretti rosei o violacei, senza alcuna bellezza e senz'alcun profumo.

Pareva modesta ed era invece superbissima, standosi lontana dai confronti per paura, non per fierezza.

Questa volta però la lunga vanità, sempre sterile di gioia, ispirò all'Ortensia un maligno pensiero. Sapendo, che la Regina avrebbe fatto la sua entrata trionfale in città verso sera, andò dal primo fabbricatore di fiori artificiali e si fece fare quindici o venti mazzi rotondi di fiori rosati, che parevano globi di rose ad una certa distanza. E dopo averli legati ingegnosamente ai suoi rami, si collocò così fiorita proprio sulla porta del Pa-

lazzo, ostentando la pompa dei suoi fiori di carta. Essa era sicura di chiamare sopra di sè l' attenzione della Regina e già le batteva il cuore, pensando alla Commenda o al Gran Cordone, che avrebbe ricevuto in premio dalla Sovrana.

Venuta la sera, Rosa fece il suo ingresso trionfale in Firenze e il suo attacco poteva a mala pena aprirsi il passo attraverso la folla di fiori, che le facevan cordone dall' una parte e dall' altra delle vie, esalando un profumo soavissimo di calda primavera fra le grida:

— Evviva la nostra Regina! Evviva Rosa! Evviva in eterno per tutti i secoli dei secoli! —

Rosa era adagiata in un' immensa corolla di candidissimi floripondii peruviani, che le serviva di carrozza e questa era tirata da otto colibrì della Nuova Granata, che alle fiammelle del gas brillavano come scrigni di diamanti, di smeraldi e di rubini.

La Regina s' inchinava, con una grazia indicibile a tutte quelle grida e salutava a destra e a sinistra, ammirando i fiori più belli o più profumati.

Impiegò ben quattro ore per attraversare la città e quando giunse a Pitti, la notte era già buia e si distinguevano appena le forme e i colori delle corolle, che le facevano una festa così sincera e spontanea.

Giunta alquanto stanca alla porta del Palazzo, rimarcò subito gli immensi mazzi, che l' Ortensia ostentava sul suo folto cespuglio.

Essa non aveva mai veduto quel fiore e rivoltasi alla Violetta, che la accompagnava nel fondo della carrozza, come dama di corte:

— Violetta, guarda un po' quell' immenso fiore. Lo conosci tu forse?

— Maestà, io non l' ho mai veduto. —

La Regina fece fermare il cocchio e si rivolse all'ortensia:

— Come ti chiami?

— Ortensia.

— Io non ti ho mai veduta fino ad ora. Donde vieni?

— Vengo dai boschi di Vallombrosa, e fiorisco per la prima volta per far festa alla mia adorata Regina. —

Questa saltò leggera leggera dalla carrozza e volle accarezzare l'Ortensia. Ne ritrasse però subito la mano, come se avesse toccato un serpente.

— Ma, Ortensia, i tuoi fiori sono di carta!...

— Maestà....

— Gardenia, Gardenia, che cos'è quest'intruso, che proprio sulla porta del mio palazzo, osa ostentare la menzogna dei suoi fiori di carta?

— Maestà, io non saprei dirlo. Avevo proibito sotto le pene più severe, che alcun fiore artificiale si presentasse alla vostra festa.... Io sono proprio confusa. —

E così dicendo Gardenia volle anch'essa colle proprie mani toccare i grandi globi dell'Ortensia, che anche in mezzo alle tenebre facevano pompa della loro carta pitturata.

L'Ortensia avrebbe voluto sprofondare a mille metri, e vergognosa della collera della Regina, sotto gli sguardi di tanti curiosi, che le facevano folla all'intorno, diveniva d'un rosso livido, d'un ceruleo di asfissia.

La Rosa si rizzò sul suo stelo, resa ancor più bella pel magnanimo sdegno:

— Ortensia, tu hai violato le leggi, che governano il mio Regno, tu hai disubbidito ad un'ordinanza della

mia luogotenente, la Gardenia. Per vanità hai disonorata la festa e oltraggiato te stessa.... Tu devi esser punita. Di quì innanzi fiorirai nei recessi più ombrosi e celati dei nostri giardini e i tuoi fiori, anche veri, sembreranno sempre di carta. Essi avranno forma volgare e il loro odore sarà cattivo: nessun giardiniere li coglierà pei suoi mazzi, nessun amante li darà alla sua bella. Come oggi hai voluto essere, così lo sarai sempre, un fiore di parata e nulla più.... —

LA LEGGENDA DELLA PASSIONARIA

GISELDA, dei Conti di Diotallevi, visse nel quattrocento. Dalle braccia della nutrice passò in un convento, salutata da un freddo bacio datole sulle labbra dalla contessa Sigismonda, madre di lei, e da un bacio ancor più freddo datole in fronte dal conte Cuniberto, di lei padre.

In convento imparò a pregare Dio e a maledire l' amore, come il maggiore dei peccati. Eppure, se in tutta l' Italia vi era donna, fatta da Dio e dai santi per amare ed esser amata, quella donna era Giselda. Bella come un angelo, ardente come il Cantico dei Cantici, insaziabile di cose belle come la natura.

Con tutto questo escì dal convento a quindici anni senza sapere che cosa fosse l'amore. Quando ella, leggendo il libro di preghiere, trovava le parole *amo*, *adoro*, *ardo*, non le capiva e vi si fermava lungamente, come se per lei fossero dipinte in color di rosa e emanassero dal loro grembo un profumo inebbriante; poi

guardando il cielo, piangeva lungamente e tenerissimamente.

Da quei pianti usciva come racconsolata e quasi felice; e allora ella chiedeva a sè stessa:

— Che fosse questo l'amore? —

Quando passeggiava nelle ore di ricreazione nel giardino e odorava una rosa appena sbocciata, ne sentiva dei brividi, che le correvano per tutto il corpo; si smarriva e provava una grande voluttà. Ed ella chiedeva a sè stessa:

— Che fosse questo l'amore? —

E quando una delle compagne di scuola e di prigionia le riusciva più simpatica delle altre, e la voleva sempre vicina a sè e l'abbracciava e se la stringeva al cuore; sentiva anche allora correrle un brivido per le ossa e si credeva felice e mormorava a sè stessa:

— Che fosse questo l'amore? —

Così escì Giselda dal chiostro e dalle sale austere e dai tristi corridoi, dove non aveva veduto altro uomo che il vecchio confessore e fu lanciata nel mondo, dove guerrieri superbamente belli e paggi squisitamente gentili e principi sfavillanti d'oro e di giovinezza si movevano intorno a lei, ravvolgendola in un nembo di desiderii ardentissimi.

La fama della bellezza di lei corse per tutte le provincie, dilagò per tutta Italia, passò le Alpi e giunse alle Corti di Francia, di Fiandra e di Allemagna. Ella intanto continuava a pregare e a sospirare, come per tanti anni aveva fatto nel chiostro e di tutto quel turbine di passioni, che si agitavano intorno a lei, provava un fremito indistinto, ma forte; e andava ripetendo a sè stessa:

— Che fosse questo l'amore? —

Il Re di Francia, che era rimasto vedovo in età ancor giovane, udendo parlare della straordinaria bellezza di Giselda, mandò in Italia un intimo amico, il Duca di Soissons, grande conoscitore di donne; perchè, col pretesto di una missione diplomatica alla Corte di Diotallevi, vedesse la fanciulla e glie ne desse un esatto ragguaglio.

Il Duca di Soissons, non appena ebbe veduto Giselda, impallidì per l'emozione; chè egli non aveva veduto in Francia, nè in tutte le terre da lui percorse, in missioni di pace o di guerra, una creatura, che in venustà neppure se le avvicinasse.

A quel pallore successe una fiamma, che dal cuore per tutte le arterie portò il fuoco nelle ossa, nei nervi, in tutto ciò che in lui era carne e sangue. — *O questa donna o la morte!* —.

Ma il Duca di Soissons era marito di una donna bella e santa, che lo aveva fatto padre di tre angioletti. Maledisse la compagna e i figliuoli e sognò delitti infami e tradimenti al re, suo amico fin dall'infanzia. Purchè Giselda fosse sua un'ora, un istante, accettava la tortura; la morte in questo mondo, l'inferno nell'altro.

Tutte queste fiamme avvolsero la santa fanciulla, come uragano che lacera e disperde una rosa bianca, cresciuta nel folto d'un cespuglio solitario; ed essa, rapita, inebbriata, esclamò nell'ebbrezza dell'estasi:

— È questo, è questo l'amore! —

E quando essa, ignara del poi, colle lagrime agli occhi chiese al Duca:

— Ma questa felicità può durare sempre e senza che se ne muoia?

— Sì, Giselda.

— Or bene, chiedi a mio padre al più presto la mia mano.

— Sì, Giselda.

— Duca mio, io son tua e per sempre. Fa' dunque che tutti lo sappiano.

— Sì, Giselda.

— Non vuoi, ch' io stessa dica a mia madre, a mio padre, che son divenuta tua sposa?

— No, Giselda.

— E perchè?

— Perchè io stesso devo dirlo. —

E intanto passavano i giorni e le notti e la missione diplomatica del Duca di Soissons non era mai finita; nè egli aveva parlato ai Diotallevi di Giselda.

Un giorno però essa si confessò e disse tutto il suo peccato. Il confessore le ingiunse di parlarne subito al padre.

Giselda non sapeva di aver peccato, ma ubbidì e col candore dell' ignoranza beata narrò ai genitori i baci dati e ricevuti.

— Sciagurata, esclamò il Conte, stringendo i pugni verso il cielo. Sciagurata. Il Duca di Soissons è ammogliato.

— Non può essere, - rispose sorridendo Giselda. Dio non vuole che un uomo solo abbia due spose. —

— Sciagurata, sciagurata, sciagurata! — Povera Giselda, la più bella fra le fanciulle d' Italia e la più infelice!

Quella stessa notte il conte Diotallevi, vestito di tutte le insegne del Principato, seguito dalla moglie e dalla figlia, accompagnato da dodici cavalieri e dal boia, entrava d' improvviso nella camera del Duca di Soissons; e svegliatolo bruscamente, gli disse:

— Duca, chiedete perdono a Dio, e preparatevi a morire. —

Non ancora ben svegliato, il Duca guardò tutta quella gente, si stropicciò gli occhi; riguardò, vide le fiaccole portate dai servi, e in fondo della camera Giselda pallida come la morte e sostenuta fra le braccia della madre.

Capì tutto e afferrando la spada, che era appesa accanto al suo letto, balzò in terra, gridando:

— Ma questo è un assassinio.

— No, Duca, questo è un rendimento di giustizia.

— Ma io, venderò cara la mia vita.

— No, Duca, voi non morrete combattendo. Voi non lo meritate, perchè non siete un gentiluomo. Voi dovete morire per le mani del boia; il vostro sangue non deve insudiciare la spada, perchè voi non siete degno che del capestro. —

A un cenno del Conte Diotallevi, il Duca fu disarmato, gettato a terra e strozzato.

Egli si dibatteva ancora nelle convulsioni dell'agonia, e il Conte lo guardava e riguardava, con un riso satanico. Ma egli non era ancora soddisfatto.

— Dammi il tuo pugnale - disse al boia. —

E presolo, lo ficcò e rificcò nel collo del Duca, e ne uscì coll'ultimo gorgoglio del fiato un fiotto di sangue nero e quasi rappreso.

Il Conte vi tuffò le mani con feroce voluttà, poi sulla fronte di Giselda svenuta, con quel sangue disegnò sulla candidissima fronte una croce:

— Tu, sciagurata, sarai consacrata a Dio e ai santi.... ; ma sei vendicata. —

Un anno dopo Giselda era nello stesso convento, dove era stata educata; non più come allieva, ma come suora.

Nata per amare gli uomini, era stata tradita dal primo uomo, che aveva incontrato nei sentieri della vita; ed essa portò tutto l'immenso amore, di cui era capace, a Dio.

E amò Dio e lo adorò con tutti gli ardori dell'anima, con tutte le forze del pensiero e del sentimento, con tutti gli isterismi dei nervi.

Voleva vivere lungamente per lavare quell'unico peccato della sua vita, voleva morire dopo aversi tormentato e straziato il corpo e poter così presentarsi in cielo all'eterno amante, dicendogli:

— Se non vergine, almeno purificata dal martirio. —

Aveva scelto la cella più triste, dove il sole non entrava mai, dove del mondo esterno non vedeva che un lembo di cielo, e lì pativa la fame, la sete, gli strazii dei cilici più crudeli; intenta a lavare la macchia, che l'aveva oltraggiata.

Quel lembo di cielo, quando era azzurro e dorato dai raggi del sole, era per lei il paradiso; e in ginocchio sul duro suolo, si sprofondava in quell'azzurro dorato e cadeva in estasi. Dolore e voluttà si mescolavano nell'unica coppa dell'adorazione; ed ella un

giorno si sgomentò, pensando che quella gioia potesse essere un peccato.

Corse dal confessore, ma egli, udito l' ingenuo racconto, le disse:

— Giselda, tu sei una santa. Contempla pure il cielo, finchè tu vuoi. La gioia che tu provi è una pallida anticipazione di ciò che tu godrai in paradiso; quando andrai fra gli angeli e i cherubini, tuoi degni fratelli. —

Giselda continuò a contemplare il cielo in ginocchio, ma aumentò gli strazii del cilicio e le torture della fame.

Un giorno, guardando in alto, vide una pianta, che dal giardino si era arrampicata lungo il muro fino alla sua finestra e aveva gettato i suoi viticchi alle sbarre dell' inferriata. La salutò come un' amica, la baciò, la amò come cosa umana e viva. Essa aveva lasciato il mondo dei vivi, ma i vivi venivano a visitarla.

— Non sarebbe anche questo un peccato? —

Interrogò il confessore, chiedendogli se dovesse strappare quella pianta.

— No, santa sorella; lasciate che si compiano i voleri di Dio. È Dio, riconoscente del vostro amore, che vi manda quella pianta per salutarvi.

— Ma se quella pianta mi desse dei fiori, io li potrei amare, e ho fatto giuramento di non amare cose terrene.

— Lascia, suora, che prima nascano i fiori sul tuo alberetto. —

L' alberetto cresceva, cresceva e poco a poco cambiò la triste ferriata della bella prigioniera in un verde e lieto traliccio di foglie e di rami. E il lembo di cielo azzurro veduto da lei attraverso tutto quel verde era più bello di prima.

Era un giovedì santo e Giselda, raddoppiate le torture del cilicio, della fame, della sete, pregava Dio; perchè la facesse soffrire ancor più, perchè almen di lontano ella potesse imitare i tormenti della Passione.

— Oh Dio mio, Dio mio, fammi patire come tu hai patito per la redenzione degli uomini. Manda anche a me i chiodi con cui fosti crocifisso, concedi anche a me la corona di spine; anche a me una croce! —

Il venerdì santo essa si alzò e corse alla finestra e attraverso il verde del suo alberetto guardò l'azzurro alto e profondo. Proprio là in alto la pianticella gentile era fiorita e il suo fiore coi suoi petali, coi suoi pistilli, coi suoi stami rappresentava i chiodi, la corona di spine e la croce, che Giselda aveva invocato da Dio.

E quel fiore fiorì sempre da quel giorno sulla finestra di Giselda e fu detto *fiore di passione*.

E fiorì ogni anno nella settimana santa, continuando per tutta l' estate a porgere alla bella e santa prigioniera i suoi fiori.

E quando morì, le suore le intrecciarono sulla fronte una corona con quei fiori e così essa fu sepolta.

Essa, cioè il corpo di lei; perchè l'anima, esalato l'ultimo sospiro, era volata in cielo, dove gli angeli e i cherubini l'aspettavano con una corona più bella di gigli immortali.

LA LEGGENDA DEL PAPAVERO

Dio scende in terra assai più spesso che non si creda, e se noi non ce n' accorgiamo, è per due principalissime ragioni. La prima, perchè i nostri occhi son fatti per vedere le cose terrene e non le soprannaturali e anche le formiche non scorgono gli uomini. La seconda, perchè Dio, avendo da amministrare milioni di miliardi di mondi, ch' egli ha evocato dal nulla, non arriva che una volta, ogni tanti secoli, a rivedere lo stesso pianeta o lo stesso sole, che ha visitato già una volta. Figuratevi poi, quando si tratta di quell' atomo impercettibile e insignificante, che è il nostro misero pianeta!

Ad onta di queste difficoltà, che rendono rarissime e invisibili ai nostri occhi le visite di Dio sulla Terra; una volta vi scese per vedere, se essa fosse contenta delle tante vite, che vi aveva sparso nel giorno già tanto lontano della creazione.

— Ben tornato, ben tornato! – esclamò la Terra, lieta e sorridente, appena si accorse della presenza di Dio.

Qual buon vento, dopo tanti secoli, ha portato la vostra Divina Maestà su questo minuscolo atomo del suo vasto impero?

— La voglia di sapere, se siete contenti delle innumerevoli creature, di cui ho popolato la superficie del pianeta e le profondità dei mari.

— Maestà, se il *molto* fosse sinonimo del *bene*, io non potrei di certo lamentarmi, perchè, a quanto sento dire dagli astronomi e dai filosofi, forse in nessun altro mondo la vita formicola, serpeggia e brulica con più feconda moltitudine.

— E ciò non ti piace? Non sei tu felice di sentirti sulla pelle e nelle viscere il solletico di tante zampine, di tante ali; di tanta vita, che ti accarezza, e ti riscalda?

— Non nego, che questo solletico sia qualche volta gradevole e che non mi distragga dalle noie di una lunghissima vita; ma tutte quelle creature più spesso mi fanno da parassiti, che da ospiti cortesi; e spesso devo grattarmi, perchè il loro continuo muoversi e salticchiare mi dà prurito. —

Dio si mise a ridere a questa osservazione poco pulita e volgare della Terra, e soggiunse:

— Ma, Terra mia, è appunto nel solletico la prima fonte del piacere. Ameresti forse meglio di essere come la Luna, una scoria di vulcani spenti, una lava raffreddata, che rotola negli spazii dell' infinito; senza un filo

d'erba che la rinfreschi, senza una sola creatura viva, che le tenga compagnia?

— Oh no, no, giammai!

— E dunque?

— Ma, io non mi lamento dell'eccessiva moltitudine di creature, delle quali hai voluto popolare questo pianeta, per conto mio; ma per pietà di esse. Perchè mai le hai costrette a divorarsi tra di loro? Perchè mai tutto quanto il mio territorio non è altro che una grande macelleria, dove gli erbivori mangiano le erbe, e i carnivori divorano gli erbivori e l'uomo divora ogni cosa; finchè poi, con ironia crudele, i piccolissimi fra tutti gli esseri vivi, i microbi, uccidono anche l'uomo, che è il più grande? —

A questa domanda Dio non rise, ma sorrise mestamente, come chi ha per interlocutore un uomo molto al disotto di lui e che non lo intende.

— Vedo, che tu dividi cogli uomini il difetto della miopia e tu non vedi più in là d'una spanna del tuo naso. Per me tutte le creature di un mondo, dalle piccolissime alle gigantesche, dalle più deboli alle più robuste, dalle più stupide alle più intelligenti non sono che organi, che cellule d'un organismo solo; ed esse si scambiano i succhi e le vibrazioni della forza, sicchè una serve all'altra e dà e riceve nello stesso tempo.

La morte non è che un riposo della vita stanca e la culla d'una nuova vita che incomincia. —

La Terra crollava il capo, come chi vuol negare, ma per rispetto vuol occultare modestamente il diniego. Solo osò dire:

— Ma l'uomo, che tu hai collocato sulla vetta delle creature planetarie e che dovrebbe dominare il pro-

prio mondo ed essere felice, piange e muore come tutti gli altri esseri vivi, che gli stanno tanto lontani per gerarchia d' intelletto.

— Sì, anche l' uomo piange e muore, ma la morte per l' uomo savio e filosofo non è un male, e se piange è per colpa sua. Ha voluto esser libero, ha voluto poter scegliere fra il male e il bene, e novanta volte su cento sceglie il male e perciò soffre e piange. Il suo pianeta non gli basta e vuol sempre varcare le frontiere dell' alto e del profondo, e ciò non può fare, senza storpiarsi i piedi, senza esporsi ai fulmini del cielo e ai reumatismi della terra. Tutta la sua storia è una continua ribellione contro di me. Prometeo invola un raggio del sole, i Giganti mettono monte sopra monte e vogliono scalare l' Olimpo. Oggi ancora questi poveri vermi d' un giorno si dichiarano immortali e mi nominano fattore dei loro beni, cassiere delle loro ricchezze.... E vorresti tu che con tanta goffa superbia gli uomini non avessero a soffrire? —

La Terra non sapeva che replicare a queste savie osservazioni di Dio. Essa li conosceva molto bene, questi poveri bipedi implumi, tanto deboli e tanto orgogliosi; tanto ignoranti e tanto pretensiosi, e non poteva difenderli.

Un moto irresistibile di pietà la fece però replicare:

— Ma, Dio onnipotente e onnisciente, tutto ciò che tu dici, è vero; ma su questo mondo tu hai seminato troppo dolore e lo dai anche a chi non ne ha colpa. Per uno scoppio di riso io sento cento singhiozzi; e vedo l' uomo nascere piangendo da una madre, che urla

di dolore e lo vedo morire con dolore framezzo a uomini, che lo circondano piangendo. Anche i pochi felici, quando appressano alle labbra la coppa della gioia, vi trovano nascosta la paura della morte; e anche la paura è dolore. —

Dio sospirò profondamente e si raccolse in una profonda meditazione. I papi di Roma si son dichiarati infallibili; non così Dio, che sa di errare qualche volta e se ne pente.

E forse in quella visita fatta alla Terra, dopo averne sentiti i lamenti, parve pentirsi della sua fattura; ma poi quasi si ravvedesse, soggiunse:

— Sì è vero, su questo pianeta del Sole, si soffre troppo; ma nell'uomo ho deposto una scintilla della mia onnipotenza, ed egli saprà, nel lungo giro dei secoli, che ha ancora da vivere, guarire il dolore. Ha voluto esser libero.... deve subirne le conseguenze.

— Ma, prima che giunga quel giorno lontano lontano, dà agli uomini qualche rimedio, qualche calmante; perchè il dolore non sia così vario, così molteplice, così costante, così omicida. —

Dio pensò un istante, e diede alla Terra un piccolo seme, dicendo che lo spargesse nei campi coltivati e nelle strade battute dall'uomo.

E la Terra lo seminò e ne nacque il papavero, che d'allora in poi apre la sua corolla porporina fra le

spighe del grano e nei sentieri per dove cammina l'uomo e nei prati sui quali si adagia per riposare.

Nel biondo dei campi, nel verde dell'erbe, fra le zolle della terra incolta fiammeggia quel fiore come una macchia di porpora e invita l'uomo a coglierlo e a spremerne e a libarne il succo viroso e narcotico.

Il papavero è una correzione di bozze fatta da Dio sul pianeta degli uomini. In una visita fatta da lui, tanti secoli or sono, ha sentito il bisogno di seminare accanto al pane e al vino un fiore, che dia le delizie dell'oblio e calmi gli strazii del dolore e faccia tollerare la vita, finchè la sapienza umana avrà colle proprie forze cancellato il dolore dal libro dell'esistenza.

E quale sarà il nuovo dono che ci darà Dio, quando rivisiterà la Terra, quando si ricorderà che quaggiù si soffre ancora?

Quien sabe?

LA LEGGENDA DELLA PEONIA

Flora, Dea dei fiori, ebbe da Giove, re degli Dei, una missione delicata e importante. Si trattava di recarsi nel pianeta Venere, dove era nata una sommossa tra i fiori, che conveniva sedare ad ogni costo e presto, colla persuasione o colla forza; perchè in quel pianeta la vita dei fiori è talmente collegata con quella degli abitanti, che nulla può avvenire di buono o di cattivo nel regno vegetale, che non tocchi e interessi il mondo degli uomini. E dico uomini, per non saper come chiamare gli abitanti di Venere; ma so che son molto diversi da noi, so che portano ali e che fanno all'amore in un modo singolarissimo.

Vi sono anche là persone di ambo i sessi, ma le unioni sono di cinque gradi, secondo che solo una parte del cuore o due o tre, o quattro o cinque si maritano colle parti corrispondenti dell'altro cuore di sesso diverso. Dalle unioni monoloculari nascono gli uomini meno belli e meno intelligenti; e bellezza, sen-

timento e pensiero si affinano e si perfezionano, mano mano i contatti e i combaciamenti del cuore crescono di numero. I figli di due o tre contatti formano il mezzo ceto, quelli di quattro armonie danno la classe dirigente, l'aristocrazia; e quando (rarissimo caso) l'amore fra uomo e donna è così perfetto da unire per cinque nodi diversi i due cuori degli innamorati, nasce un principe destinato alla corona.

Ora, questi accordi varii e molteplici non si fanno che per mezzo dei fiori, dovendo l'uomo offrire alla donna desiderata un fiore e questa restituirgliene un altro, che si accordi nel profumo col primo e costituisca una nota armonica.

Sono questi come i preliminari politici, che preparano le alleanze; ma sono difficilissimi gli accordi e passano giorni e mesi per raggiungere lo scopo.

L'arte di amare è perciò complicatissima e difficilissima nel pianeta Venere, ed io non posso fermarmi a lungo a discorrerne, perchè devo narrarvi la leggenda della peonia.

Flora, dovendo partire per la delicata missione affidatale, non poteva lasciare i fiori della Terra, forse per parecchi mesi, senza governo; e scese quindi fra noi per nominare un luogotenente, che nella di lei assenza mantenesse l'ordine e reggesse la somma del potere.

Convocò dunque tutti i fiori in un grande giardino di Firenze (si dice che fosse quello dei Gherardesca), e disse loro esser necessario eleggere un re o una regina, che governasse durante l'assenza di lei.

— Volete voi un re o una regina?

— Una regina, una regina! - gridarono tutti i fiori ad una voce.

— E non amereste meglio per una volta tanto avere un re?

— No, no, no! —

Flora, che era femmina, era lusingata da questa preferenza; ma voleva conoscerne le ragioni.

— Ditemene il perchè. —

Allora si fece avanti il fiore del melagrano, che è fra tutti il più loquace e franco, e rispose per tutti:

— Noi siamo felici del tuo governo e ci duole assai di dover subire la tua assenza; ma invece tua vogliamo una regina e non un re, perchè i fiori nella loro delicatezza, nel loro profumo, nei loro mutabili capricci, nelle loro grazie; insomma, nelle virtù come nei difetti, sono assai più simili alle donne e noi vogliamo esser governati da chi ci comprenda, da chi ci compatisca, e soprattutto da chi ci ami assai....

— Sta bene, eleggeremo una regina.

— Eleggila tu stessa.

— No: tocca a voi la scelta del vostro capo. Voglio che siate tutti contenti. Vi do quarantotto ore di riflessione. Posdomani trovatevi tutti qui in mia presenza e ognuno deporrà in un' urna il proprio voto. Il fiore, che avrà raccolto un numero maggiore di schede, sarà proclamato senz' altro vostra regina. —

I fiori salutarono, inchinandosi, la Dea e si sbandarono pei monti e per le valli, all' ombra delle foreste e nei prati alpini per affiatarsi e prepararsi all' elezione della loro regina, luogotenente del regno. Molti fiori, vivendo in paesi lontani, dovevano esser chiamati per telegrafo; e molti non si conoscevano tra di

loro che di nome. Due giorni erano quindi un tempo molto ristretto per fare una buona scelta e conveniva far presto.

I due giorni passarono e Flora, fedele al convegno, sedette sopra un sasso vellutato dalla borraccina e vide l'un dopo l'altro schierarsele dinanzi tutti i fiori della Terra.

Eran venuti tutti, dai dirupi più inaccessibili, e dalle valli più profonde; e tutti si eran vestiti dei petali più freschi, più coloriti e più profumati. Flora era orgogliosa e lieta di vedere per la prima volta schierati dinanzi a lei tutti i bellissimi suoi sudditi. Era un fruscio voluttuoso di corolle, che si incontravano e si guardavano; era un intreccio di piccole rivalità e di graziosi complimenti, per prendersi o per cedersi i posti migliori.

Si guardavano a vicenda, ora ammirandosi con invidia, ora canzonandosi con scherzi benigni; ma in fondo al cuore di tutti era celata una gioia non confessata e maligna. Tutti i fiori erano giunti e mancava la rosa! La rosa, di cui tutti riconoscevano l'alta superiorità; la rosa, che secondo giustizia avrebbe dovuto avere la corona.

Dinanzi a lei tutti avrebbero chinato il capo, confessandosi vinti; ma senza di lei molte ambizioni celate potevano aspirare al potere. E perchè non potrebbe esser regina la gardenia, il fiore del candore vellutato e del profumo voluttuoso? E perchè non un'orchidea gemmata di pietre preziose; perchè non la *diamela*,

dall'olezzo divino; perchè non la modesta e azzurra violetta?

Ogni fiore aveva qualche virtù, che gli altri non avevano; e tutti, assente la rosa, speravano nei capricci dell'urna.

Vi era poi un fiore, che per quella felice assenza, si sentiva addirittura sicuro della vittoria; ed era la peonia.

La peonia, che nel colore, nella ricchezza dei petali, nella forma, poteva di lontano esser scambiata per una rosa. E la peonia si metteva la mano al petto, per soffocare le palpitazioni del cuore.

Ma ecco che un profumo come di paradiso si sente venir di lontano e sopra un carro d'oro tirato da due rondinelle appare la rosa. Una rosa di maggio e sorridente, che dalla bocca semiaperta lasciava vedere e indovinare tutte le rosee tinte della pelle e delle labbra di Venere e che era circondata da un nembo di bottoncini muscosi, di altre rose bianche e scarlatte e porporine, che parevano innalzare al cielo l'inno dell'amore trionfante.

La rosa, dopo essere scesa dal carro d'oro, seguita dal corteggio profumato delle sorelle minori, cercava invano un posto per sedersi; ma Flora, facendole un cenno cortese, le fece posto accanto a sè sul sasso muscoso. E per caso si trovò vicino alla peonia, che sfacciata e orgogliosa com'è, senza alcun invito, s'era già messa vicino alla Dea.

Si fece un gran silenzio fra i fiori, silenzio di ammirazione e di sconfitta confessata. E chi mai dinanzi alla rosa di maggio avrebbe potuto, senza una goffa superbia, pretendere alla corona?

La sola peonia non si dava vinta: anzi guardava la rosa con piglio altero, quasi sfidandola, e come se dall'interno i succhi le fossero corsi tumultuosi ai petali; gonfiava, gonfiava, superando in grandezza la rosa per ben dieci volte.

Davanti a quella baldanza tutti i fiori stupivano e si guardavano in viso, mentre Flora, che, come Dea, compatisce tutte le miserie della vanità, guardava anch'essa il gonfiar della peonia e sorrideva senz'ira.

La peonia, gonfiatasi fino a divenirne scarlatta, si fermò nella sua pletorica pienezza, per paura di scoppiare, guardò la rosa con disprezzo, tutti i fiori con orgoglio, e Flora con baldanza di vittoria.

— Son tutti presenti? - interrogò Flora.

— Tutti!

— Or bene; ai voti e presto, perchè io debbo partire per il pianeta Venere.

Vi fu un momento di silenzio, poi la violetta alzò la sua modesta testolina del color del cielo, dicendo:

— Flora, credo inutile ogni fatica di urne e di ballottaggi. Il mormorio unanime di ammirazione, che ha salutato l'arrivo della rosa, le assegna senza alcun dubbio la corona. Propongo, che essa sia fatta regina per acclamazione.

— Sì, sì, sì - gridarono tutti i fiori. - Evviva la rosa! Evviva la rosa, nostra regina! —

La sola peonia in mezzo al tumulto dell'entusiasmo febbrile, che aveva invaso la moltitudine, si provò a protestare; ma il suo grido: *Ai voti, ai voti!* si perdette nel coro di tutti.

★

Flora si tolse dal capo la corona e la diede alla rosa. Poi, sorridendo si volse alla peonia:

— E tu, superbo fioraccio, in punizione della tua goffa vanità, rimarrai sempre gonfio come ti sei fatto quest'oggi, volendo superare la rosa; e ad eterno ricordo ti rimanga un puzzo eterno. Nessuna farfalla verrà a baciarti i petali, nessun'ape cercherà il miele nella tua corolla; nessuna donna metterà mai il tuo fiore nel suo seno.

E così sia! —

E così fu!

LA LEGGENDA DELLA VIOLETTA

La prima volta che l'inverno scese sulla terra e questa si spogliò delle sue foglie e dei suoi fiori in segno di lutto, il cielo si turbò di mestizia, vedendo la terra deserta e vestita di bruno.

E il lutto della terra e quello del cielo durarono giorni e mesi, finchè venne la primavera e portò il primo raggio di tepori e di letizia ai due sconsolati.

Allora dall'alto caddero sulla terra le lagrime di gioia del cielo e raccolte da essa si trasformarono in violette.

LA LEGGENDA DELLA PERVINCA

Quando la violetta nacque per la prima volta sulla terra, la modesta bellezza del suo fiore, la fragranza delicata le diedero subito ammiratori e adoratori senza numero.

Essa, nata da una gioia malinconica, amava la solitudine e aborriva da ogni vanità e da ogni forma di fasto. Più la cercavano e più si nascondeva e si faceva piccina. Detestava le piazze e le strade maestre e i pendii visitati dal sole; e modesta e solitaria si rimpiattava lungo le siepi, nelle ombre più celate dei boschi, nel fondo dei burroni; giungeva perfino a celare i suoi fiori sotto le sue foglie.

A nulla però le valeva tutta questa modestia, perchè i poeti e gli innamorati (che, finchè dura l'amore, sono anch'essi e più che mai poeti) sapevano trovarla nei più oscuri nascondigli e la coglievano e le prestavano culto di affetto e di riverenza.

Mentre altri fiori assai più belli e vistosi di lei passavano la loro vita del tutto negletti, la violetta riceveva omaggi di regina e ciò che più piaceva a lei, era accolta nel seno delle più vaghe fanciulle; era il premio dell' amore e esalava i suoi profumi nel gabinetto delle principesse e delle regine, o fra i baci ardenti degli amanti.

Di tutte queste glorie i fiori avevano tutti un po' d'invidia e più la sentivano (com' è naturale) i più goffi e i più volgari. Quanto a quelli, che appartenevano agli eletti, si consolavano presto; pensando che anch' essi avevano alcune virtù, che mancavano affatto alle loro rivali.

— Se la violetta è del color del cielo, diceva la rosa, io ho la tinta delle guancie e delle labbra delle donne belle.

— Se la violetta ha il profumo delicato, diceva la gardenia, io l' ho più acuto e più penetrante.

— Se la violetta ha una forma civettuola, diceva il giglio, io innalzo il mio capo candido e superbo sopra un alto stelo e nella mia gran coppa di neve potrei accogliere mille violette.

— Se la violetta è modesta, diceva il garofano, io sono ardente e inebbriante. —

E perfino la margheritina, modesta anch' essa, in un passeggero impeto di invidiuzza, aveva mormorato sommessamente alla sua vicina:

— Se tu sei profumata e azzurra, io però fiorisco tutto l' anno; mentre tu non hai che pochi giorni di vita. —

E così gli altri fiori: l' un dopo l' altro si eran consolati, pensando alle propria virtù e senza invidia vivevano in amichevole fratellanza colla mammola.

Non così una pianticina volgare, nata senza nome e senza alcuna virtù, che per esser cresciuta accanto alla viola, doveva ogni giorno e ogni ora assistere ai trionfi della rivale.

Questa erbuccia cresceva e viveva accanto alla mammola, intrecciava le sue foglie con quelle della mammola e strisciandole sempre vicino, la importunava colla sua insistente compagnia.

Aveva dei fiori d' un ceruleo pallido, e quando gli amanti felici andavano in cerca di violette, si trovavano sempre tra le mani quella seccante compagna, che spesso riusciva ad ingannare le loro mani e i loro occhi.

E allora, quando invece di una violetta, la fanciulla o il di lei compagno coglievano l' altro fiore, rimanevano stizziti e lo gettavan via con sdegno.

Di tutto questo la pianticella invidiosa si adontava grandemente e piangeva lagrime piene di livore e di amarezza. E tanto più essa era dimenticata e disprezzata e tanto più si sforzava di imitare le violette, onde almeno per equivoco qualche amante la cogliesse e la facesse morire sul seno d' una fanciulla, fra i tepori e i sospiri dei baci d' amore.

Tanto fece e tanto puntò questa invidiosetta stizzosa, che poco a poco riuscì ad imitare la tinta azzurra della rivale e più d' un mazzetto di mammole ebbe un fiore della sua vicina.

Per quanto però avesse sudato e pianto, non le era mai riuscito l' acquistarne il profumo.

Di tutto questo travaglio angoscioso e tormentoso

la mammola non si dava pensiero, sembrandole sempre di avere assai più d'onore che di merito e la fatica, che altri sudava per farsi vedere e ammirare, essa adoperava per nascondersi e farsi piccina.

E il profumo le cresceva insieme alla modestia, tanto che parve che tutte le virtù, che essa si studiava di nascondere, si trasformassero in una divina esalazione, che saliva al cielo, come sospiro di un amante fortunato.

Ora avvenne, che in un giorno di primavera, Flora, la Dea dei fiori, scendesse in terra per visitare i suoi figliuoli ed ella, sedutasi nel folto d'una fresca foresta, si deliziava a conversare colle violette, che le stavano d'intorno.

Flora non le coglieva, ma le accarezzava mollemente colle sue mani di Dea e portava alle labbra e alle narici il profumo delicato, che esalava ancor più intenso del solito per il contatto di Flora.

La Dea era nella sua olimpica serenità protettrice di tutti i fiori e non soleva (almeno pubblicamente) mostrare alcuna preferenza, che avrebbe potuto recar offesa a molti dei suoi figliuoli.

Quando però era sola o tale si credeva, non poteva sempre frenare gli impeti del cuore e in quel mattino mostrava in quel bosco di amare sopra ogni altro fiore la mammola.

Tra l'una e l'altra carezza essa si diede a parlarle così:

— Violetta mia, fiore del mio cuore, perchè sei tu così modesta?

— Flora, io non so di esserlo; tu mi hai fatto per godermi la solitudine pensosa e le vagabonde fantasticherie della malinconia, ed io mi godo queste sante delizie, che tu mi hai donato senza alcun mio merito.

— Ma dovresti almeno, alzare il tuo capo più alto e più superbamente mostrarlo al passeggero.

— E perchè lo farei, se fin troppo ho ammiratori e dirò meglio seccatori, che mi profondono tutte le iperboli dei loro dizionarii e tutte le esclamazioni del loro entusiasmo?

— No, mammola mia gentile, tu sei troppo piccina pei tuoi meriti, ti nascondi troppo e spesso tu muori, senz' esser colta da alcuno nel deserto ombroso della tua solitudine.

— È appunto allora, Flora, che io muoio più felice. Se nessuna mano di amico o di amante mi ha colto, io ho però esalato nelle brevi ore della mia esistenza, tanto profumo da imbalsamarne l' aria e tutti quelli che passeggiano pei prati e pei boschi, hanno inspirato nel loro petto i balsami salubri delle mie corolle.

— Ma nessuno lo sa, nessuno te ne è riconoscente.

— E che m' importa? Io muoio felice di aver profumato l' aria, che respirano gli uomini, gli uccelli, e le farfalle e di aver innalzato il mio inno di grazia al cielo che è mio padre; alla terra, che è mia madre.

— Ti farò almeno le corolle più grandi....

— No, Flora; se mi ami, lasciami come sono. Io son felice e beata di rimanere come sono e fui sempre.... —

Flora crollò il capo con aria poco contenta, ma rassegnata e facendo un' ultima e più dolce carezza alle mammole, che le stavano d' intorno, stava già per al-

zarsi e partire, quando udì un lamento, che usciva dalla siepe vicina.

— Chi si lamenta costà?

— Io, – disse la invidiosa rivale della violetta.

— E che vuoi, e perchè piangi?

— Perchè, neppur tu, che sei la madre di tutti i fiori, mi degni di uno sguardo, e dopo aver offerto tante e tante cose alla violetta, che nulla chiede, lasci me in dimenticanza.... —

Flora guardò la pianticella, che non conosceva o che aveva dimenticato. Anche gli Dei non possono ricordare tutte le loro creature. Anche per essi vi è un volgo senza patria e senza nome.

— Come ti chiami?

— Non fui ancora battezzata.

— Ma che vuoi?

— Vorrei non essere in tutto e sempre inferiore alla mammola, accanto a cui son nata e son costretta a vivere in eterno.

— Mi pare, che anche tu sei bellina. Tu hai le foglioline lucenti e ben pettinate, hai dei fiori azzurri anche tu.

— Ma non hanno odore.... dammi il profumo, o Flora.

— Non lo potrei: il genio nasce nel primo bacio che il creatore dà alla propria creatura, e tu sei nata inodora....

— Ma io conosco dei fiori, che a furia di travaglio interiore son riusciti ad acquistare un profumo.

— Sì, ma lo hanno cavato dalle proprie viscere, senza imitare il profumo degli altri. Tu hai voluto invece copiare la violetta e l'hai copiata male. Tu vuoi fiorire quando ella fiorisce, tu vuoi serbarti bassa come

essa è, tu hai colorito i tuoi fiori colla stessa tinta. Il genio non copia mai....

— Dammi qualche cosa, Flora....

— Sta bene: ti farò fiorire più a lungo della violetta. Il molto è la contraffazione del buono. Tu seguiterai a dar dei fiori, quando la violetta sarà già morta.

— Grazie, grazie, Flora; questo è molto. Quando gli amanti visiteranno le valli ombrose e le siepi, e non troveranno più violette, forse coglieranno anche i miei fiori....

— Forse....

— Un'altra grazia, Flora. Dammi dei fiori più grandi di quelli della mammola.

— Anche questo posso concederti: avrai dei fiori più grandi di quelli della violetta. Anche il largo è contraffazione del profondo. L'estensione è eguale alla intensità. —

Flora stava per partire, un po' seccata dalle insistenze esigenti di quella pianticella; ma questa non sembrava ancor soddisfatta.

— Che vuoi tu ancora? Avrai fiori più grandi della violetta, fiorirai più lungamente.... non ti basta tutto questo?

— No, Flora; dacchè sei tanto buona con me, dammi un nome, che sia un titolo d'onore.... —

Flora questa volta, invece di andare in collera, si mise a ridere di cuore:

— Sta bene; questa è la cosa più facile. Ti chiamerai *pervinca*, dacchè tu vorresti vincere e stravin-

cere la tua vicina, più modesta e più bella di te. Così il tuo titolo sarà la parodia delle tue virtù.... —

Da quel giorno la pianticella vicina e invidiosa della mammola si chiamò *pervinca*.

E così egualmente nei sentieri della vita umana fioriscono accanto agli uomini di genio modesti e senza titoli, commendatori e marchesi e conti, che sono le *pervinche* delle *violette*.

LA LEGGENDA DELLA PRIMULA

Quando la Terra ebbe la violetta, se ne innamorò perdutamente e tanto la accarezzò e tanti baci le diede, da far passare nei suoi fiori l'intimo e più profondo succo delle sue viscere, che è quasi la somma di tutto il sangue e di tutti gli umori, che circolano nelle sue vene. Ed è per questo, che la violetta ha un odore che si direbbe la quintessenza della terra, ma della terra sana e allegra; della terra quando beve con voluttà le prime goccie d'una pioggia da lungo tempo aspettata.

Ed è anche per questo che la violetta è una pianta piccina. La Terra la vuole sempre accanto a sè, la vuole tutta per sè, e appena accenna a voler alzare la sua testolina un po' in alto, la richiama nel suo grembo, per poterla baciare e ribaciare di giorno e di notte.

Nè contenta di averla sempre d'accanto, la Terra è gelosa delle api, delle farfalle, dei raggi del sole e quando trova un cantuccio celato, dove occhio di uomo o di insetto non può penetrare, vi fa nascere una violetta.

Ah! Se noi potessimo ascoltare gli amorosi colloquii

del crepuscolo e della notte fra la Terra e le violette, quanta poesia serena noi vi raccoglieremmo! Ma essi parlano a bassa voce e quando tutti dormono, non turbati dai martelli assordanti e stridenti della nostra barbara civiltà.

Essi non hanno a compagni nell'armonia dei loro accenti sommessi che il canto del grillo notturno, e il cadere delle goccie di rugiada dall'una all'altra foglia delle erbe del prato.

Forse la Terra parla così:

— Violetta mia, mandami un bacio.

— Ti manderò meglio che un bacio. Eccoti una perla di rugiada, che si è fermata un istante sul labbro pubescente della mia corolla. Essa è tutta imbevuta del mio profumo. —

E la perla silenziosa, riflettendo il raggio di una stella, cade nel grembo fecondo della Terra; che l'assorbe sitibonda d'amore e la spande pei più sottili meandri del suo cuore.

— E tu, o Terra, che cosa mi dai in cambio della mia perla?

— Io ti mando l'irradiazione di tutte le forze planetarie, che in me serpeggiano e vibrano e rimandano nello spazio ciò che dal cielo ho ricevuto. Io ti mando la frescura, che ti riposi dai travagli della giornata.

— Grazie, ma non darmi anche il sonno, perchè io voglio ancora lungamente conversare con te, che sei la madre mia.... —

E la violetta si china e bacia colle sue labbra azzurre la terra feconda e nel silenzio della notte vibra mollemente quel bacio e va a confondersi col canto del grillo, col fiato delle creature dormienti, col sommesso cadere delle gocciole di rugiada.

★

E da secoli e secoli la violetta e la Terra si parlavano e mai una conversazione era eguale ad un'altra.

Le anime volgari, ricevuto il benefizio, sentono subito il bisogno di dimenticarlo; le generose provano quello di restituirlo. La Terra, come tutti i forti, è buona e generosa e di aver ricevuto dal Cielo il benefizio della violetta, non si scordava mai, e sempre pensava al modo, con cui avrebbe potuto rendere al cielo qualche dono, che gli fosse gradito. Il bisogno della riconoscenza crebbe poco a poco di tanto da tormentarla, e un bel giorno si diresse al Cielo:

— Cielo infinito, tu una volta hai pianto di gioia nel vedermi felice dei primi tepori della primavera e mi hai regalato la violetta. Vorrei anch'io far qualche cosa per te, dimostrarti con qualcosa di sensibile tutto il calore della mia gratitudine.

— Tu non mi devi nulla, o Terra diletta. La mammola fu un dono del mio amore per te. E forse che l'amore ha mai tenuto un libro in partita doppia del dare e dell'avere? Io godo quanto te della violetta nata dalle mie lagrime di gioia e il suo profumo giunge fino a me e mi riempie di voluttà.

— Ciò sarà verissimo, ma non mi toglie il bisogno di offrirti anch'io un piccolo dono.

— Dammi quel che vuoi.

— Ma come potrei darti cosa che non fosse troppo impari alla tua grandezza? Tu che semini nel tuo giardino le stelle, come polvere d'argento, tu che conti i tuoi soli a milioni?

— I grandi, Terra diletta, sanno apprezzare il sentimento, che può vibrare potente anche in un atomo. Nulla è grande per me, e nulla è piccolo! Dammi un altro fiore.

— Sì, ti darò un altro fiore, che tenga compagnia alla violetta.

— Ed io lo guarderò dall'alto con amore, perchè mi verrà da te.

— Ma io sono ancora intirizzita dai lunghi geli dell'inverno, dalle nevi che mi hanno ravvolta per tanti giorni in un manto gelato. Non potrei offrirti che un fiore pallido, senza profumo....

— Non importa. Sarà sempre bello, perchè escirà dal tuo grembo fecondo, perchè sarà l'espressione di uno dei più soavi sentimenti del cuore, quello della riconoscenza. —

★

La Terra pensò a lungo e poi accanto alla violetta fece nascere la primula, piccina come la mammola, pallida e inodora; ma che nel verde del prato sparge la letizia delle sue corolle, come lassù nei giardini celesti si spandono le stelle del firmamento.

E la mammola e la primula si guardano, vivon vicine e s'amano, perchè sono le prime figliuole della primavera; perchè son figlie predilette della Terra e del Cielo.

LA LEGGENDA DELLA RESEDA

Oh come invidio le api!

Le api bionde di tutte le tinte, che si trovano nella giubba di un leone e nel labirinto paradisiaco di una chioma di donna; le api modeste, liete, istancabili, che vivono sempre tra i fiori e nei fiori, e che di corolla in corolla, penetrano fra i velluti delle antere e dei pistilli, portando sulle loro ali tutte le ambrosie, tutti i nettari, tutti i profumi, che i fiori innamorati si mandano l' un l' altro; messaggi d'amore ben più belli e sinceri delle nostre lettere amorose.

Oh come invidio le api!

Le api bionde, che sembran gocciole di miele volanti per l' aria calda di sole, che colla loro testolina pubescente accarezzano senza ferire i petali di seta, si accovacciano voluttuose nei nidi più rosei, più morbidi; nei letti più elastici e più profumati, che la natura ha preparato alle creature che amano. Noi sfioriamo appena coi nostri nasacci impertinenti i fiori

olezzanti, noi non ne vediamo che le bellezze esteriori; ma l'ape penetra con tutto il suo corpicino lindo e snello là dove a noi non è concesso; e chi sa quali ebbrezze gode laggiù nel fondo delle corolle!

Oh come invidio le api, le sole, le vere padrone dei fiori!

Ma non è della mia invidia che devo parlarvi, ma sibbene di una storia vera, che le riguarda e che mi fu narrata da un' ape, entrata un giorno qui nel mio studio della Serenella, per rapirmi un po' di nettare da un mazzo di fisianti, che avevo dinanzi a me sul mio scrittoio.

Chiusi la finestra e la feci mia prigioniera, promettendole di darle la libertà, solo quando mi avesse narrato la leggenda della reseda, che da antichi documenti da me trovati in una biblioteca avevo saputo avere misteriosi rapporti colle api.

E l' ape incominciò:

— Io sono tua prigioniera e devo rassegnarmi a subire la tua prepotenza. Tu mi rubi mezz'ora di lavoro e questa sera dovrò subire la pena di non aver portato all'alveare tutto il tributo di miele e di cera, che mi spetta. Chino il capo e cedo alla forza.

— No, ape mia gentile, non voglio che per colpa mia tu abbi ad incorrere in una punizione. Quando tu mi avrai narrata la tua storia, io ti metterò sul davanzale della finestra un piattino di miele, e tu ne farai così ricco bottino da riparare ad usura il tempo, che avrai perduto per me.

— Sta bene, conto sulla tua promessa. Ed ora in fretta eccoti la leggenda della reseda, come io l' ho saputa da una mia trisavola, sapientissima nella storia dei fiori e delle api.

Dacchè Dio ci ha create, noi abbiamo sempre fatto lo stesso mestiere, quello di andar volando di fiore in fiore per cavar miele e cera, con cui poi fabbrichiamo quei mirabili favi, che ci rubate voi altri uomini con molti altri animali; senza pietà e senza vergogna.

Dicono i naturalisti, che noi, nel nostro lavoro incessante, abbiamo un'altra missione ed è quella di portare il polline dall'uno all'altro fiore, fecondando e innamorando gli amanti sterili e gli amanti di ghiaccio.

Nessun fiore ci vieta l' accesso, nessuna legge ci proibisce di entrare in qualsiasi talamo, fosse pure sulla vetta di un albero alto cento metri o in fondo ad una via lunga e difficile, irta di spine, di peli e di veleni. Noi però scegliamo naturalmente soltanto i fiori ricchi di zucchero o di cera, lasciando da parte il volgo insipido e inutile.

Nelle loro escursioni vagabonde, le api del tempo antico, che dovevano riconoscere e studiare la flora nata prima di esse, avevano sempre dimenticato la reseda, pianticella che in quell'epoca non dava che fiori verdicci; ancor più insignificanti di quello che siano oggi e che appena si distinguevano dalle foglie.

La reseda, che era modesta e senza alcuna pretesa, si addolorava di questo ostracismo inflitto a lei dalle api e ne soffriva, badando bene però di muoverne lamento o di reclamare a Flora i suoi diritti di fiore onesto, sano e ricco di profumo.

Si accontentava di esalare nei prati e nei campi il suo profumo soave e tacendo soffriva.

★

Un giorno un'ape passò per caso accanto a un cespuglio di reseda e per la prima volta notò quella pianticella modesta e che esalava ai primi raggi del sole un profumo soave, e corse volando all'alveare per annunziare alle compagne la scoperta del nuovo fiore.

Curiose, impazienti, turbolenti, con volo vertiginoso, quelle api erano pochi momenti dopo posate sulle erbe intorno alla reseda.

La scopritrice del nuovo fiore rimase male, quando le impertinenti compagne, vedendo quell'oscura erbuccia, si misero a ridere, anzi a sghignazzare, per la sorpresa inaspettata.

« È questa, gridarono in coro, la nuova pianta che ci inviti ad ammirare? Ma dove è il fiore? Son forse questi peluzzi verdi, che appena si distinguono dalle foglie? Merita forse questa caricatura rachitica e volgare le nostre carezze e i nostri baci? »

L'ape, che aveva scoperto la reseda, non si diede per vinta, ma rimbeccò le compagne beffarde:

« È forse la prima volta, o ignorantissime creature, che trovate un fiore modesto ricco del nettare più squisito, mentre fiori grandi e sfacciati non ne hanno stilla? Appressatevi, o leggerissime e sciocche compagne e sentite, se un altro fiore possa vantare un profumo più soave, più delicato; che si insinua più voluttuoso in fondo all' anima! »

Le api si guardarono in viso, paurose di essere canzonate dalla compagna; poi l'una dopo l'altra esitanti si avvicinarono alla reseda e si sentiron rapite dall'olezzo squisito, che emanava dai suoi fiori modesti.

Un momento dopo gli steli della reseda si piegavano sotto il peso delle api, che avide, libertine, succhiavano il nettare del nuovo fiore scoperto, vergognose della loro ignoranza, dolenti di aver conosciuto così tardi un così prezioso tesoro.

E la reseda, accarezzata e baciata per la prima volta da quelli alati messaggeri d'amore, illanguidiva nelle tenerezze della voluttà. E l'ape, che aveva scoperta la reseda, sogghignava, alla sua volta beffarda, alle compagne, superba di sè stessa, felice della vergogna e della sconfitta delle compagne; poi sentenziò così:

« Impertinenti e ignoranti compagne. A questa pianticella modesta e da noi ingiustamente dimenticata per tanti anni noi dobbiamo, per debito di giustizia, una riparazione. »

« E quale? » esclamò un'ape più ciarlona delle altre.

« Quella di lasciare sopra ogni fiore una gocciola del nostro miele, distillato dai fiori libati questa mattina, in ricordo della nostra visita. »

La proposta parve equa e opportuna a tutte le api, e l'uno dopo l'altra deposero con un bacio sopra ogni fioretto di reseda una gocciolina di miele.

Ed è da quel giorno, che la reseda ha aggiunto al verdiccio volgare dei suoi fiori la macchietta bionda, che la fa tanto carina e tanto civettuola.

E le api, innamorate del nuovo fiore scoperto, lo visitano sempre nella primavera e nell'estate, nè ancora è ben constatato, se sia più il miele che portano via o quello che vi lasciano.

Non è forse così in ogni bacio di donna e di uomo, che si amano? Non è forse così anche nella caccia del miele che le labbra umane danno alle labbra di donna? E chi dà e chi riceve?

Ignoramus e fortunatamente *ignorabimus*. Ci lasci la scienza per carità qualche lembo di ignoranza, dove possa posare la poesia; ci lasci vergine ancora qualche corolla di fiore o di bocca innamorata, dove penetri solo il desiderio, dove solo aleggi l'ape della fantasia. —

★

L'ape, che io avevo fatto prigioniera, aveva finito la sua storia; ed io riconoscente e fedele alla parola data, le apersi la finestra e le offrii sul davanzale un piattino di miele, che altre api già morte da un pezzo avevano distillato da cento corolle, da mille nidi di nettare.

LA LEGGENDA DEL TUBEROSO

Voi di certo, dottissimi come siete, non ignorate che nell'India vi sono paesi, che son freschi e freddi quanto i nostri e vi ha gente, che è bionda quanto noi e più che noi e cogli occhi cilestri.

Non vi so dire quanto sia bello vedere sotto un cielo di oltremare e fra piante di paesi caldi, camminare angeli celesti, col candor delle nevi e il biondo delle spighe. È come godersi in una volta sola e cogli stessi occhi le delizie della notte e quelle del giorno.

Ora avvenne, molti secoli or sono, che nacque nel Cashemire un principe di sangue reale, più bianco di tutti i suoi sudditi e di tutte le femmine della Scandinavia; e fu detto il Principe bianco e dopo la morte del padre, divenne sultano del Cashemire.

Vedendo quanto la sua bianchezza fosse bella, volle scegliere a sposa la donna più bianca del suo Regno e dopo molte ricerche, e molti confronti la trovò nella persona di Bita.

Bita era così bianca, che quando era nel bagno insieme allo sposo di lei, il Principe bianco, si divertivano a metter di contro mano a mano, petto a petto, pelle a pelle, domandandosi a vicenda chi dei due fosse più candido. Forse un terzo avrebbe potuto giudicare, non essi, che folleggiavano, mischiando le membra e spesso prendendo per proprio ciò che invece era del compagno.

Da questi due bellissimi e bianchissimi principi nacquero in dieci anni dieci figliuole, tutte compagne nella bianchezza, per cui furono chiamate i dieci cigni del Cashemire.

La maggiore di esse aveva dieci anni più della minore; ma anche quei dieci anni si distinguevano appena; essendo gli estremi di quella candida ghirlanda riuniti da anelli, che sembravano confondere e non distinguere i vaghi fiori che la formavano.

Il Sultano diceva, che quella era la sua vera e più preziosa corona e che non l'avrebbe data in cambio di tutte le corone imperiali e reali di questo mondo. Quando egli passeggiava per le vie della capitale preceduto da quelle dieci creature bianche, il popolo si fermava estatico ad ammirare, come se il paradiso fosse sceso in terra per purificare gli uomini. Erano tutte ravvolte in veli bianchi, e portavano sulla fronte una corona di rose bianche. Se avessero avuto le ali, sarebbero state angeli; ma gli abitanti del Cashemire amavano cento volte meglio che esse fossero donne; perchè così sarebbero rimaste in terra a rallegrare il cuore di tutti e a riempire di gloria il Regno del Cashemire.

Quelle dieci sorelle si amavano grandemente e come dieci foglie nate sullo stesso ramo, stavano sempre vicine. Sempre insieme passeggiavano; sempre insieme alla mensa, al teatro e a letto.

Quando una di esse si ammalava, le altre nove si sentivano indisposte anch'esse e insieme si curavano, come insieme guarivano.

Esse erano felici, ma pensavano con terrore al giorno in cui le nozze le avrebbero disgiunte. Invano tentarono di consacrarsi ad un tempio, per vivervi insieme: il Sultano dimostrò loro colle lagrime agli occhi, che quel giorno egli sarebbe morto di dolore.

E i dieci cigni del Cashemire volarono via dalla casa paterna, l'uno dopo l'altro, collo stesso ordine con cui vi erano apparsi e si sparsero per tutta l'India, maritandosi con principi egregi del Nizam, di Baroda e di Lahore.

Una volta all'anno però esse si riunivano alla Corte del loro padre, il Principe bianco, e quel giorno era per esse il più felice; e tutto il popolo della capitale faceva di quel giorno la festa più cara e più solenne dell'anno, amando veder muoversi per le vie i dieci candidissimi cigni del Cashemire.

Voi sapete, che in India le anime dei morti passavano in altri corpi, ora migliorando ed ora peggiorando la loro sorte a seconda della buona o cattiva condotta tenuta in vita.

Ora quando la più anziana delle bianche principesse venne a morire, pregò Dio di farla trasmigrare nel corpo di una candida colomba e pregò le sorelle, che facessero altrettanto, quando anche per esse fosse suonata l'ora estrema.

— Così in un'altra vita potremo stare più vicine l'una all'altra di quanto lo fummo, vivendo come femmine umane. —

E siccome tutte e dieci menarono una vita senza macchia, Dio esaudì ben volentieri il loro voto supremo; e l'una dopo l'altra, morendo, collo stesso ordine, con cui eran nate, furono convertite in bianchissime colombe, col becco e le zampine del color di rosa.

★

Come furon liete, come furon felici quelle dieci colombe, quando si riconobbero nell'aria azzurra e si chiamarono per nome e si baciarono coi becchi di rosa e si appollaiarono sopra un ramo di magnolia dell'Imalaia sopra un monte altissimo del Cashemire.

Quella notte non dormirono, narrandosi le vicende della prima vita, quando avevano dovuto separarsi, non rivedendosi che una volta all'anno nella Corte del Principe bianco, loro padre.

In quella foresta nera nera brillava la luna in tutto il suo splendore; facendo luccicare le foglie delle magnolie, e le dieci colombe mutavano posto ad ogni momento, per scambiare i baci e le carezze, in modo che nessuna ne avesse più o meno delle altre. E all'alba, stanche delle ciarle, sonnecchiavano col capo fra le ali candide.

Vissero così per anni ed anni, volando sempre insieme e sempre insieme posando sullo stesso ramo, per cui sembravano formare ora una corona di gigli, ora l'ala di un angelo, ora una catena di rose bianche.

Erano state principesse e poi regine; eppure trovavano, che valeva cento volte meglio essere uccelli. Il re che diventa uccello s' innalza; l' uccello che si trasforma in principe, si abbassa; chè l'ala è il remo che ci porta in paradiso e le creature senz' ali possono essere anche uomini, ma rimangon pur sempre vermi.

E le dieci sorelle ora erano creature alate. Non fango ai piedi, nè monili alle braccia, che son pur sempre catene; non pareti di muro o di marmo, che son pur sempre prigioni. Per casa il mondo, per soffitto il cielo, e la vita divenuta una cosa sola colla libertà; e dove può giunger l' occhio giunge l' ala, e le sante ebbrezze della luce e dell' azzurro, e le polveri d' oro del sole, e gli argenti della luna, e le fosforescenze dell' infinito, invece di quelle pietruzze lavorate dagli uomini e che chiamansi diamanti, perle o zaffiri.

Oh che bella e grande cosa è essere una colomba! Oh che povera e meschina cosa è essere una regina!

★

Regine e colombe, femmine senz' ali e femmine con ali devono però ubbidire al primo tiranno dell' universo, che è l' amore; e le nostre dieci colombe amarono anch' esse; ma imposero ai loro sposi di fare il nido l' uno accanto all' altro.

E sopra un monte di marmo bianco, che spicca ancor più candido per uno strato di terra rossa che qua e là lo ricopre, sopra un albero solo di rododendro fiammante, le dieci colombe sorelle intrecciarono i loro nidi, facendo una piccola colonia felice.

Le cure della maternità le tenevano però disgiunte l'una dall'altra per molte ore e anche negli intimi ritrovi della notte sentivano con dolore, che l'ala dello sposo non era quella della sorella. Gli affetti possono talvolta sommarsi, sostituirsi giammai.

Anche le colombe muoiono e le nostre dieci sorelle l'una dopo l'altra morirono e ognuna, innanzi morire, espresse a Dio il desiderio di rinascere con una terza vita, come fiore che stesse accanto alla sorella sopra uno stesso stelo, onde non separarsi mai un solo istante dalla culla alla tomba.

Eran vissute sante come principesse e come colombe e meritavano il premio, che esse chiedevano a Dio.

E Dio le fece rinascere sopra uno stelo di tuberoso. Dieci bottoni candidissimi e profumati nacquero sopra un gambo solo. La sorella maggiore sbocciò per la prima, poi l'una dopo l'altra apersero il loro seno di alabastro, toccandosi quasi colle corolle, e confondendo il loro fiato e il loro profumo.

Bianche come regine, bianche come colombe, vissero del candore del tuberoso sempre unite e sempre strette l'una all'altra. Le labbra di rosa delle principesse eran divenute becchi di rosa di colomba e così si colorì di rosa l'estremo lembo dei bottoni de' fiori.

E così beate e felici le dieci sorelle attraversarono insieme il breve viaggio, che in ogni creatura viva separa la culla dalla tomba.

Quando voi vi inebbriate del profumo di questo fiore, ricordatevi che le anime delle dieci sorelle del Cashemire vi aleggiano intorno e vi dicono a bassa voce:

— Candore è virtù prima della donna, è ala d'angelo, è piuma di colomba, è corolla di tuberoso. —

LA LEGGENDA DEL TULIPANO

Ho letto tutte le leggende, tutte le storie e i poemi che si sono scritti sopra Don Giovanni, ma in nessuno di questi scritti ho potuto trovare un episodio degli ultimi anni della sua vita e che io ebbi il piacere di leggere in un antico manoscritto fiammingo, che si trova nella Biblioteca di Leida e che mi fu favorito dal suo Prefetto, il dottissimo Avalabook.

Questo manoscritto fu per me tanto più prezioso, perchè ha arricchito la mia raccolta delle leggende dei fiori; ed io ve la presento, come l'ho copiata dall'antico codice.

★

Don Giovanni, quando incominciò ad invecchiare, andò sempre più ristringendo il campo delle sue rapine amorose, finchè si ridusse quasi solo all'Olanda, dove secondo lui la donna toccava l'ideale perfezione

e dove le curve femminee raggiungevano il massimo di tensione. — Dove mai - diceva egli spesso cogli occhi gonfi di lagrime tenerissime, - dove mai trovate voi una donna, che ancor giovane e fresca pesi centocinquanta libbre? —

Don Giovanni viaggiava ancora per Francia, Italia, Inghilterra e Russia, ma soltanto per riposarsi dai dolci travagli fiamminghi e lasciando credere però, che avesse avventure in tutti questi paesi. Innocente soperchieria, che non faceva male ad alcuno e faceva molto piacere a lui.

Conosceva l'Olanda passo per passo, villaggio per villaggio e preferiva la Gheldria, fra tutte le provincie; e che in ogni tempo fu sempre riputata il giardino più ricco di fiori femminili.

Quando abitava in Olanda però la residenza ordinaria di Don Giovanni era Rotterdam, dove egli aveva un antico amico, il Van den Posen, banchiere ricchissimo, epicureo sapiente; ma che alle imprese dell'amico libertino aveva sempre preferito i prodotti della cucina e della cantina.

Simpatie e interessi avevano fuso quei due uomini in una lega omogenea e il tempo l'aveva omai consacrata con una lunga e dolce consuetudine.

Il biondo e grasso banchiere, che si addormentava troppo facilmente colla pipa in bocca, trovava nel nervoso e ardente amico un pungolo che lo risvegliava, un solletico sempre pronto a farlo ridere o sorridere secondo i casi; e, avendo ognuno campi diversi da coltivare, non nasceva mai alcun contrasto di rivalità fra i due amici.

Van den Posen scovava dalle capanne e dai fondaci dell'Olanda i più ghiotti bocconcini per il serraglio

dell'amico e questi gli portava sempre dai suoi viaggi i vini più prelibati di Portogallo e di Francia, il tabacco più biondo di Costantinopoli, le confetture più profumate dell'Oriente.

Il vecchio incorreggibile libertino aveva contribuito non poco ad arricchire il banchiere olandese, non solo coll'affidargli tutti i suoi capitali; ma col dargli ottimi consigli di speculazioni e che egli raccoglieva facilmente nelle sue rapide e continue scorribande nelle grandi capitali d'Europa.

Don Giovanni era nell'anno 750 di Cristo rimasto assente per molti mesi da Rotterdam e con grandissimo dolore di Van den Posen, che non si ricordava di aver veduto altra assenza più lunga. Era divenuto permaloso e noioso con tutti; non aveva più appetito e sforzandosi a mangiare, non digeriva ciò che ingoiava per forza. Gli amici, vedendogli scendere il ventre verso le ginocchia e cascargli le guancie molli e basotte, stringevano le labbra pieni di paura per la salute del banchiere e facevano brutti pronostici per un prossimo fine.

Invece il male di lui, l'unico male era l'assenza dell'amico, che lo faceva ridere ogni giorno, tenendogli così libera la circolazione venosa del ventre. Don Giovanni era per lui il contravveleno della troppa birra e della troppa umidità del clima fiammingo; era il sale della vita, la luce del sole, che tutto vivifica e riscalda. Senza Don Giovanni Van den Posen non era più un uomo, ma una metà d'uomo e finora che si sappia, mai ha potuto vivere la metà di un uomo.

★

Finalmente ecco che Don Giovanni ritorna inaspettato, più giocondo, più gaio, più giovane che mai.

— Amico mio dolcissimo, quanto mai ti sei fatto desiderare! Non lo sai che Van den Posen senza di te non può vivere? Sono cinque eterni mesi, che non ti vedo.... Ma che hai mai tu fatto? Dove sei stato? Che è accaduto?

— Nulla di triste. Anzi, quando avrai saputo la causa della mia lunga assenza, mi perdonerai. Vengo da Costantinopoli, dove ho vissuto tutti questi cinque mesi, e ti porto un tesoro.

— Forse un' odalisca, di cui non saprei cosa farmi. Non vedi come mi ha ridotto la tua lontananza....

— Ti porto qualcosa di meglio.

— Fichi di Smirne?

— Molto meglio.

— Tabacco di Adrianopoli?

— Ma cosa vai a fantasticare?... Ti porto un tesoro.... ti porto dei milioni.

— Davvero? —

Per quanto ricco, il Van den Posen amava il denaro con amore di artista e le emozioni della banca lo divertivano e gli facevano battere il cuore colla stessa violenza, con cui le avventure amorose facevano palpitare quello di Don Giovanni.

— Figurati che il Sultano sta per aprire un canale d'irrigazione, che darà fertilità e ricchezza a dieci provincie del suo impero. Gli appaltatori si son già presentati e fra poche settimane si aprirà in tutte le grandi piazze commerciali di Europa la sottoscrizione

per le azioni del Canale. Io sono il solo cristiano, che lo sappia e ne son venuto in cognizione per mezzo di una favorita del Sultano. Ora tu devi impegnare tutta la tua fortuna in questo negozio, che ti darà il mille per cento.... —

Van den Posen ascoltava l'amico con ansiosa curiosità, e dopo che gli ebbe stretta la mano e lo ebbe bagnato di lagrime di riconoscenza, esclamò:

— Ti perdono la tua assenza, ma ricordati un'altra volta, che la tua compagnia è ancora più preziosa delle azioni del Canale di Turchia. In ogni modo io spero di poterti mostrare meglio che con parole la mia viva riconoscenza. —

I due amici ripresero le loro abitudini epicuree condite da una sana e gioconda amicizia, e il banchiere riacquistò ben presto il suo colore roseo, la sua pelle ritornò lucida e oleosa come quella di una foca bionda e le grassa sue risate facevano tremare ogni giorno i vetri istoriati della sua ricca abitazione.

Lo si vedeva però contro il suo solito pensieroso e distratto, come se meditasse sopra qualche difficile problema. I pensieri e le meditazioni non dovevano esser tristi, perchè interrompeva gli uni e le altre con risi ed esclamazioni, come di chi trova finalmente la strada, che conduce fuori da un laberinto.

Il problema, che faceva distratto e pensieroso il nostro banchiere, era quello di dare all'amico Don Giovanni una festa grandiosa, principesca, ma che fosse nei gusti speciali del vecchio libertino.

Le più pazze e temerarie idee attraversavano il cer-

vello del grasso olandese e ne ricavava gli elementi dalle sue reminiscenze giovanili e dai cento e mille aneddoti narrati a lui nei fidati colloqui di Don Giovanni.

Immaginare baccanali e saturnali di insolita audacia non era difficile; ma in questo caso la festa non potrebbe esser pubblica e perderebbe quindi il prima suo pregio, quello di onorare l'amico in faccia a tutta la città di Rotterdam; almeno di quella parte di gioventù ricca e allegra, che si divertiva senza cadere nel vizio scapigliato e osceno.

La festa doveva essere allegra, ma non scollacciata; voluttuosa, ma non libidinosa; doveva piacere soprattutto a Don Giovanni, ma non spiacere ad alcuna delle persone, che vi sarebbero state invitate.

Finalmente il problema fu risoluto e Van den Posen non stava nella pelle per la contentezza. Con accenti interrotti dalla gioia annunziò all'amico, che la domenica prossima lo favorisse nella sua palazzina per prender parte ad una festa *sui generis* fatta per onorar lui e le bellezze femminili, fatta innanzi tutto per dimostrargli una viva riconoscenza per l'affare del Canale di Turchia.

★

Venuta la domenica, Don Giovanni era al palazzo di Van den Posen e appena fu entrato nella grande sala da pranzo, rimase estatico e senza poter dir parola dinanzi allo spettacolo inaspettato e incredibile. E sì che per destare l'ammirazione di quell'uomo, la cosa doveva essere davvero unica e ammirabile! Egli, che aveva visitato tutte le Corti d'Europa e aveva

pranzato e dormito nei palazzi dei principi e dei milionarii d' ogni paese!

Candelabri fiammanti di mille luci, ori, argenti, statue, tappeti, trofei di armi e trofei di cristallerie e di porcellane; un fulgore di arte, di ricchezza e di gusto.

Tutto ciò, per quanto fosse ricco e bello e splendidissimo, non era però che una cornice al quadro. E questo era fatto da cento fanciulle bellissime e che nelle fasi della giovinezza dal boccio di rosa andavano fino all'opulenza romana del pomeriggio; cento donne tutte ammirabilissime e facili ai desiderii, ma non sguaiate.

A far festa a queste cento creature divine una ventina di signori, che mettevano le loro ombre oscure per temperare la soverchia luce delle fiamme e delle carni rosee.

Il pranzo fu degno del primo banchiere dell'Olanda e del primo libertino di Europa.

Alla fine lo Champagne venne colla sua onda bionda e fremente a inebbriare tutti quegli uomini e quelle donne; facendo di tanti desiderii solleticanti, di tante gioie confuse, un ditirambo lirico, che toccava le note del sublime.

Van den Posen era superbo di aver evocato tanta luce di ricchezze dal mondo dell'arte e godeva della felicità dell' amico, che lo abbracciava ad ogni momento e lo baciava, dimostrandogli la propria riconoscenza.

Il padrone di casa si alzò dalla tavola, invitando gli amici e le amiche a passare nel giardino d' inverno, perchè si era in gennaio.

Lo stupore, che invase allora gli invitati, fu ancora maggiore di quello, che due ore prima avevano provato nell'entrare nella sala da pranzo.

Il giardino d' inverno era una casa di cristallo e di liane arrampicanti e i fiori più rari spandevano all'intorno i loro profumi, come se si fosse nel mese di maggio.

Ciò che però sorprese più d'ogni altra cosa gli invitati fu il vedere nelle aiuole disegnate nelle più varie foggie di stelle, di cuori, di rombi, molti e molti fiori in forma di piccole tazze e che avevano le tinte più vivaci dal roseo allo scarlatto, dal giallo d'oro al bruno, dal violetto all'arancione e le avevano ora pure e distinte, ora brizzolate e confuse in modo da sfidare la tavolozza più feconda della scuola veneziana.

Don Giovanni esclamò:

— Oh che bei fiori! Da qual terra incognita li avete voi cavati fuori? —

E Van den Posen ad alta voce rispose:

— Dall'Asia minore e dall'America. —

Ma a bassa voce e ridendo mormorò nell' orecchio di Don Giovanni:

— Son fiori di cera, mio caro.

— Oh che peccato! —

Pochi momenti dopo signore e signori avevano voluto veder più da vicino quei mirabili fiori e tutti si erano accorti che erano artificiali e avevano tutti esclamato, come in coro:

— Oh che peccato! Oh che peccato! —

Van den Posen rimase alquanto mortificato a quelle esclamazioni, che in mezzo all'entusiasmo universale figuravano come una nota discordante e quasi umiliante per lui. In quel momento egli avrebbe dato metà della propria fortuna per convertire quei fiori di cera in fiori naturali.

Don Giovanni lesse nel volto dell'amico quell'umiliazione dolorosa e venne in suo soccorso:

— In un mio antico viaggio fatto nell'India conobbi un alchimista, il quale a prezzo d'oro mi vendette un segreto per convertire in fiori veri i fiori artificiali. Ho comprato quel segreto senza troppa fiducia e confesso di non averlo mai esperimentato.

— Fuori il segreto, fuori il segreto! - gridarono tutte le cento fanciulle.

— Eccolo: conviene che una donna bella, giovane e allegra versi nel calice del fiore artificiale due lagrime di gioia, e subito diviene un fiore vero. —

Le ragazze si guardarono in viso, e una delle meno timide rispose subito:

— Qui abbiamo cento donne tutte belle e giovani e allegre; ma come si fa a pianger di gioia? —

Don Giovanni, ghignando coll'occhio destro, soggiunse:

— Io lo conosco questo mezzo, ma non è che di pochissime donne il poter piangere di gioia amorosa.... e non so....

— E poi qui in pubblico come si farebbe? - rispose l'ardita che aveva preso la parola per la prima.

— Provate a farci il solletico - dissero molte in una volta sola.

— Ma il solletico non è gioia.... può anzi esser dolore.... —

E qui un gran silenzio sembrò raccogliere tutti e tutte in una profonda meditazione.

Van den Posen ruppe il silenzio con una fragorosa esclamazione, che sembrò portare la sua allegrezza all' altezza dell' inno pindarico.

— Io lo conosco il mezzo di far piangere di gioia tutte queste brave ragazze. Proviamoci....

Vieni qui Giselda, tu per la prima. —

E le diede un biglietto da mille.

E Giselda pianse e versò nella corolla di un fiore di cera due lagrimette dolci, dolci; trasparenti e belle come due diamanti.

E il fiore si cambiò subito in un tulipano.

Dopo Giselda tutte vollero rifare l' esperimento e tutte ebbero il biglietto miracoloso e tutte piansero; e molte anzi ebbero non due, ma venti, ma cento lagrime di contentezza e di riconoscenza e così tutti i fiori di casa Van den Posen si cambiarono in tulipani; che ancora oggi crescono e fioriscono nella terra benedetta delle case ubbriache, delle lunghe pipe e dei molini a vento.

LA LEGGENDA DELLA VAINIGLIA

Al tempo dei Re Inca i peruviani solevano festeggiare le nozze delle loro *llama* con feste notturne, dinanzi alle quali anche i Saturnali e i Baccanali dell'antica Roma avrebbero potuto passare per cerimonie santissime.

I sacerdoti e i cronisti della conquista ci hanno lasciato la memoria di quelle orgie ciclopiche, descrivendole coi colori più neri; ma io non starò a ripeterle, non volendo insudiciare queste pagine dedicate alla storia mitologica dei fiori. Mi duole anzi di doverle rammentare, anche solo di nome; ma la verità me lo impone, essendo nato appunto in causa di quelle feste uno dei fiori più gentili e più cari, che ornano oggi i giardini di tutto il mondo.

★

Regnava appunto nel Cuzco l'Imperatore Tupac-Yupanqui, quando nei dintorni di Cochabamba si volle festeggiare la festa delle nozze con solennità inusata

e con più ricche libazioni di *chicha*, perchè i raccolti dell'anno erano stati fortunatissimi e mai come allora il mais aveva colmato dei suoi grani d'oro i granai del Perù. Tutti gli abitanti nuotavano nella ricchezza e nel gaudio, e pareva che dolore e miseria fossero state bandite da quella fortunata regione.

S'era scelto per la festa un altipiano foggiato dalla natura quasi ad una piazza circondata da un anfiteatro; e all'intorno si rizzavano qua e là roccie più alte, che quasi a scalea giungevano ad occidente fino alle vette nevose più eccelse della Cordigliera.

Sulle cime brillavano grandi fiammate, come altrettanti fari accesi in un oceano di montagne; mentre sull'altipiano e sui poggi più vicini molti cacti diseccati molti mesi prima e grossi come colonne di templi ardevano colle loro braccia aperte come giganti di fuoco. Chi ha visitato la Bolivia può solo immaginarsi il magico effetto di questi strani candelabri accesi nel deserto delle roccie e fra i precipizii delle montagne.

Fiammate delle cime e cacti incendiati alzavano al cielo colonne rossiccie e fulve tramezzate a quando a quando da folate di fumo; e l'occhio fra quei contrasti sfacciati di tenebre e di luce rimaneva attonito e affascinato. Pareva che anche quei fuochi fossero ubbriachi.

Uomini e donne, movendosi fra quelle luci e quelle tenebre, erano da lungi tutti compagni; più ombre che corpi, e pigliavano anch'essi forme strane e fantastiche. Le *llame* belavano ebbre d'amore, e uomini e animali si confondevano nella ridda delle danze e nell'orgia della lussuria.

Nessun ordine nei giuochi, nessuna concordia nelle gazzarre; ma un tramestio, un ditirambo, un caos di tutte le foie, di tutte le ebbrezze, di tutte le follie.

In un gruppo si danzava con nappi d'argento pieni di *chicha;* mentre più in là uomini e donne sdraiati sull'erba si beavano delle visioni fantasmagoriche dell'ebbrezza narcotica, con un grosso bolo di coca in bocca. Singhiozzi, urli, sospiri si incontravano per l'aria con note musicali tratte dalla *qqueina,* flautino fatto coll'osso di un yaguar.

Da quell'orgia animalesca saliva su per l'etere notturno un tanfo di *chicha*, di coca e di fregola, che rendeva l'aria pesante e nidorosa, e dava al capo come l'incubo d'un cattivo sogno.

In alto però, al disopra di tutto quel fango umano e bestiale, al disopra di quelle fiamme fulve e fumose, al disopra di quegli urli lascivi e ubbriachi; parlava alto il silenzio della notte serena e scintillava nell'adamantina sua purezza la Croce del Sud. E le stelle minori, le sue compagne nell'eterna olimpica pace, brillavano liete e inconscie di tutta quell'orgia, che non giungeva fino ad esse.

★

A mezza strada però tra quel fango e quel cielo, brillava non veduta un'altra stella umana, che, fuggendo inorridita da quel pandemonio di ubbriachi, si era rifugiata sopra una cima di rupe, dove si erano scordati di accendere un fuoco.

Era Kara-nina, una giovane indiana di sedici anni, che tenuta fino allora in un convento di vestali sacre agli Incas, era venuta a visitare i genitori, prima di esser consacrata al culto del sole.

Era la prima volta, ch'essa assisteva a quella festa, e appena si era sentita salire al collo del piede

quella bava immonda di fregola bestiale, era fuggita via, senza sapere dove andasse; e pur di allontanarsi da quel luogo infame, saliva come capra inseguita dal lupo di greppo in greppo, scivolando, urtandosi nelle roccie, dilaniandosi i piedi; ma pur felice di fuggir via, di fuggir lontano da tutte quelle cose, che sembravano insudiciarle la pelle, l'occhio, l'orecchio.

Non si arrestò, che quando fu in cima ad una roccia, isolata come torre in quell'anfiteatro di monti e di abissi, e là trovò un morbido sedile di borraccina e di erbuccie, su cui si adagiò trafelata e inorridita.

Lassù non giungeva più il tanfo degli uomini e delle bestie, ma l'occhio poteva seguire i moti vertiginosi delle danze bacchiche e qualche nota più acuta della *qqueina.*

Kara-nina guardava le stelle, e il cielo azzurro ancora, benchè di notte, ma di un azzurro-violetto oscuro, come di ametista orientale; e respirava ad ampii polmoni l'aria fresca della notte, quasi avesse voluto lavarli dall'afa, che aveva bevuto laggiù.

Senza volerlo però, senza saperlo, quella giovinetta pudica e casta si sentiva trascinata a guardare laggiù in quel vortice umano e cercava ancora colle narici dilatate di aspirare un po' di quel profumo acre e sensuale. Si sarebbe detto, che l'anima pura e incontaminata le avesse dato le ali per fuggire lassù; ma che il corpo la richiamava laggiù a godersi anch'essa cogli amici, colle amiche, coi parenti la sua parte di orgia e di ebbrezza.

E l'anima della vergine le faceva guardare il cielo e mandare un bacio alle stelle; mentre la pruriginosa impazienza della pubertà le piegava il corpo verso la festa delle nozze.

Più d' una volta Kara-nina si alzò dal suo morbido sedile e si mise a scendere verso i compagni.

— E se tutte quelle fanciulle compagne a me, se tutti quelli uomini che sono i miei padri, i miei fratelli, se la godono liberamente e senza scrupoli a quel modo; se fra essi vedo anche sacerdoti e nobili, nelle cui vene scorre il sangue dei principi, e perchè non scenderei anch' io fra essi? E perchè io sola crederei di commettere un peccato? —

E Kara-nina scendeva, ma per onor suo, devo dire assai più lentamente, che non fosse salita; ma quando giungeva alle sue narici il tanfo di stalla e di lupanare, a un tratto era presa da un brivido di raccapriccio e risaliva sul suo greppo a guardar le stelle e a risciacquare i polmoni colla pura brezza della notte.

E là rimase: l' orgia del basso non la voleva con sè, perchè la reclamava il cielo. D' umano, di femmineo, di sensuale non le rimase che un' ansia nelle mani, di accarezzare qualcosa che fosse vivo e si diede ad accarezzare lungamente, voluttuosamente il tappeto di muschi, su cui s'era adagiata.

La natura in quel luogo le aveva disteso ai piedi un tappeto variopinto come i tappeti della Persia e vi erano borraccine intrecciate con licheni d'ogni colore e ve ne erano di pelo così fine da sembrar velluto, che poi diveniva felpa e seta; e ve n' eran di lunghetti e soavi, entro cui le dita si perdevano innamorate come tra le chiome d' un fanciullo.

E Kara-nina faceva all' amore con quel tappeto e sprofondando prima le mani, poi le labbra e il seno in quei velluti, in quelle chiome fresche provava la voluttà degli angeli, che non amano che colle ali e colle labbra, e godono e s' inebbriano senza peccato.

— Oh perchè, esclamò essa estatica, oh perchè anche quei miei fratelli laggiù non potrebbero amare e godere senza peccato?

O Dio, che mi ascolti, da' a quelli uomini la voluttà senza la vergogna, la gioia senza l'orgia, la felicità senza il peccato!

Fa' che l'uomo, che tu hai fatto a tua immagine e somiglianza, non si eguagli alla bestia. —

Kara-nina, mentre faceva all'amore colle borraccine e i licheni del monte, piangeva di voluttà e di malinconia in una volta sola; e le sue lagrime, cadendo su quel tappeto, sembravano diamanti celati ancor nella roccia e che brillassero al pallido chiaror delle stelle.

Tutte quelle lagrime di donna, tutte quelle carezze di fanciulla innamorata riscaldarono quella borraccina e quei licheni e quando alla mattina il sole, il Dio degli Incas, venne a dare il suo primo bacio a quel tappeto, nacquero come per incanto cespugli di vainiglia; che fiorirono e fioriscono ancora tuttodì, coi loro fiori, il cui profumo è come una carezza di velluto, il cui colore ha tutte le tinte cerulee oscure del cielo in una notte del tropico.

LA LEGGENDA DELLA VEDOVELLA

Chi conosce il Lago Maggiore non ignora, che di faccia alla Sabbioncella sopra due isolette si innalzano le rovine di due antichi castelli, che furono rifugio nel medio evo ai Fratelli Mazzarditi; pirati e briganti, che furono per molti anni il terrore di quelle terre.

Non sanno tutti però, che prima di quei castelli in tempi lontanissimi e che si perdono nei primi crepuscoli della storia, quelle isole erano state riunite da massi ciclopici e formavano un'isola sola, sulla quale il Re Melgonaro innalzò una grandiosa e terribile fortezza, in cui viveva colla famiglia al sicuro degli altri predoni, che con lui dividevano il dominio di quelle terre.

Re Melgonaro governò coi suoi discendenti per ben due secoli tutti i villaggi del Lago Maggiore e gran parte del Novarese, e non fu che il re dell'ottava generazione, cioè Melgonaro VIII, che fu vinto da tutti i principi e re dell'Alta Italia, che coalizzati in una

santa alleanza assediarono il castello e fecero morire di fame il tiranno, che aveva stancato la pazienza dei popoli a lui soggetti, essendo egli il più feroce e il più crudele della sua dinastia.

Di tutta la storia di questi due secoli e di questi otto re, non rimane oggi che una parola; cioè il nome di *Sass Melgonè* dato ad uno scoglio, che sorge a picco accanto ai Castelli di Cannero. Quel nome stancò gli eruditi, i filologi, i cronisti per trovarne la spiegazione e tra essi vi fu qualcuno così ingenuo da spiegarlo con *melgon*, che in dialetto lombardo significa mais o gran turco!

Gli storici rimpiangono amaramente la scomparsa dell' archivio di Casa Melgonaro, così come lamentano la completa obblivione di secoli interi di storia umana. Io per me invece me ne rallegro grandemente. È tanto di guadagnato il perdere alcune pagine, che son tutte scritte col sangue e tutte compagne nella monotona successione di prepotenti, che schiacciano i deboli e di deboli, che divenuti forti si ribellano contro i tiranni; e schiacciandoli diventano poi prepotenti alla loro volta.

— *Io mangiavo, io mangio, io mangerò.*

— *Egli uccideva, io uccido, egli ucciderà.* —

E così di seguito fino all'infinito; colla coniugazione di due verbi regolari si può scrivere in poche pagine la storia dell' umana fàmiglia. E invece quei fannulloni che si chiamano storici, ci hanno riempito le biblioteche di migliaia di volumi e hanno osato, senza ridere, darci anche una filosofia della storia.

Io dunque, senza arrossire, mi congratulo sinceramente con quei bravi alleati dell'Alta Italia, che dopo aver fatto morir di fame Re Melgonaro con tutta la

famiglia, ne distrussero il Castello, non lasciando pietra sopra pietra e gettando ogni cosa nel lago, nido tranquillo di pacifiche e grosse schiere di pesci persici.

La mia gioia sarebbe più perfetta, se non sapessi che quelle mura diroccate e quelle pietre divelte, servirono molti secoli dopo ai Fratelli Mazzarditi per rizzare altri castelli con altre feritoie e altre prigioni.

Ma torniamo a Melgonaro I, il fondatore della dinastia. Egli fu il meno cattivo della famiglia ed esercitava la tirannia più in casa che fuori, e l'esercitava tanto bene da far tremare col suo cipiglio dall'ultimo dei suoi servi fino a Zuila, la sua bella e prediletta figliuola.

Zuila era bionda e cogli occhi più azzurri dell'acqua del lago.

Quanto alla bellezza sua vi dirò solo, che in tutta l'Italia non si avrebbe potuto trovarne un'altra, che l'uguagliasse.

Il re suo padre desiderava darla in sposa al figlio di Re Rulindo, il cui regno confinava col suo.

Il Principe Roboatro era bruttissimo e di certo, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, non avreste potuto trovare un uomo più orribile di lui. Era tutto pelo, e capelli e barba lasciavano appena tanto posto sulla sua faccia da lasciar trapelare il naso deforme, camuso e peloso anch'esso. I suoi occhi scintillavano come due carbonchi tra i folti e fulvi cespugli delle sue sopracciglia e nel tutto assieme Roboatro non pareva un uomo, ma una belva.

E Zuila avrebbe dovuto sposare quel mostro!

Il principe veniva spesso a visitare il castello di Re Melgonaro, ma Zuila, appena ne sentiva la voce, correva a nascondersi nelle sue stanze e non ne usciva, che quando aveva saputo che Roboatro era partito.

Il padre l' amava come le pupille degli occhi e per nulla al mondo avrebbe voluto recarle dolore; ma al matrimonio con Roboatro non poteva rinunziare, essendo troppe e prepotenti le ragioni, che lo consigliavano a quell' alleanza, che avrebbe raddoppiato il suo regno.

Lottando quindi coll' amore di padre e coll' ambizione di re, differiva di giorno in giorno la manifestazione del suo desiderio.

In questo frattempo si scatenò sul lago un' orribile bufera e una povera navicella, che tentava di sbarcare sulla costa occidentale un passeggero, si capovolse coi nocchieri e gettò tutto nell' onda.

I barcaiuoli affogarono e il viaggiatore fu gettato semivivo sulle rive del castello.

L' ospitalità era a quei tempi il più sacro dei doveri e il naufrago fu raccolto e portato nel Castello.

Era bello e giovane e vestito da trovatore e fra le mani convulse stringeva un liuto, che anche nella agonia della morte non aveva voluto abbandonare.

Re Melgonaro non stimava che i guerrieri, e chi fosse contadino o mercante od altro era da lui ritenuto per meno che un uomo. Pei poeti e i menestrelli poi aveva un tal sprezzo, un tal odio; che al solo sentirli nominare, montava in furia. Essi facevano a lui lo stesso effetto che fa la musica ai cani.

Quando ebbe saputo, che il naufrago era appunto un menestrello, stette lì lì per dimenticare ogni dovere di ospitalità e farlo rigettare nel lago con una pietra al collo, onde non potesse più naufragare una seconda volta. Si limitò a dire, che appena rinvenuto e rifocillato, calmata la burrasca, fosse portato fuori del suo regno.

Zuila invece, apprestando le cure di infermiera e di donna a quel vago giovane, se ne innamorò perdutamente, ed egli, riaperti gli occhi alla vita, incontrò quelli di Zuila e il suo cuore rispose con altrettanto amore.

Il povero poeta, nel naufragio, era stato portato con tutta la violenza dell'onda rabbiosa sopra uno scoglio ed era stato ferito gravemente, per ciò la sua guarigione fu lenta e Re Melgonaro, contenendo a stento l'ira sua, chiedeva con impazienza angosciosa, se fosse guarito l'ospite fatale, che il lago gli aveva gettato fra le braccia.

Intanto Zuila e il poeta passavano ore di delizia e quando erano chiuse tutte le porte e il re dormiva, il liuto del menestrello accompagnava con angeliche armonie e melodie canti d'amore, che avrebbero domato un tigre.

★

Troppo lentamente pei desiderii di Zuila e del poeta, guarì il naufrago; ed egli, cogli occhi gonfi di lagrime, andò ad accomiatarsi dalla fanciulla.

— Zuila, io devo partire.

— No, tu non partirai.

— So che partendo dovrò morire di dolore, ma devo partire.

— Non partirai, perchè ti presenterò a mio padre come mio sposo.... —

Il poeta sorrise d'un sorriso, che era più triste di un pianto.

— E non sai forse, che Re Melgonaro sprezza i poeti sopra ogni cosa e li mette al disotto degli schiavi?...

— Lo so, ma mio padre mi ama, ed egli non vorrà la mia morte.

— Il tuo amore per me ti fa velo agli occhi e non ti lascia vedere la crudele verità. Lasciami partire.... La figlia d'un re non può dare la mano di sposa a un povero menestrello....

— La figlia di Re Melgonaro sarà tua sposa o morrà vergine e martire! —

Quando Re Melgonaro ebbe saputo dalla figlia il suo amore e la sua ferma intenzione di volerlo sposare, non credette sulle prime a tanta audacia di ribellione, a tanta follia di propositi.

Si strappò la barba, si lacerò le carni, bestemmiò, spezzò i vasi più preziosi del suo castello; poi fece incatenare il poeta e lo fece trascinare dai suoi sgherri fuori dei confini del regno.

Alla figlia non disse parola, ma il cipiglio feroce e il gesto, con cui la congedò, dicevano abbastanza, che in lui l'ambizione di re era più forte dell'amore di padre.

Per molti giorni padre e figlia sedevano a mensa, senza dirsi una parola.

Un giorno il re fece chiamare Zuila al suo cospetto.

— Zuila, son ben sicuro che la tua follia sarà passata.

— Quale follia?

— Quella di amare un miserabile poeta, tu figlia di Re Melgonaro.

— Se questa è follia, mi rimane fissa nel cuore e non ne uscirà che coll' ultima goccia di sangue.

— Tu sfidi tuo padre.

— Non lo sfido, ma non ne subisco la tirannia.

— Sai bene, di cosa è capace l'ira di Re Melgonaro.

— Lo so; ma più che uccidermi non puoi e son pronta a morire.

— Tu devi essere regina di due regni, tu devi sposare il figlio di Re Rulindo....

— Io non sposerò mai quel mostro. —

Re Melgonaro aveva conceduto all' amore paterno tutte le tenerezze di cui era capace, ma si meravigliava di aver ceduto tanto.

Dacchè era nato, non aveva discusso mai con anima viva la propria volontà....

— Zuila, Zuila, tu sai di cosa è capace Re Melgonoro, quando egli odia....

— E chi odii tu?

— Il tuo poeta.... ed io gli muoverò guerra e lo farò prigioniero e lo torturerò fino alla morte....

— E lo potrai uccidere, ma egli morrà senza un lamento, perchè saprà che Zuila è morta per lui.

Ma sai, Re Melgonaro, anch' io odio un uomo.

— Chi è quest' uomo?...

— Quest' uomo è mio padre.... —

Quei due disgraziati erano nel giardino del castello, mentre fra essi si combatteva quel duello sanguigno.

Alla bestemmia pronunziata da Zuila, cadde un fulmine dal cielo, e Re Melgonarò, tratta la spada dal fodero, si lanciò sulla figlia per passarla da parte a parte....

Egli però invece cadde a terra e infilò la spada nel suolo, in cui si spezzò. La punta non aveva trovato alcun corpo; perchè in quell' istesso istante, Venere, che dall'alto protegge sempre i forti amori, aveva convertito Zuila in un fiore; nella vedovella, che triste e oscura porta da quel giorno il lutto di una povera fanciulla, dell' infelice Zuila.

LA LEGGENDA DELL'IRIDE FIORENTINA

Nell'anno 11.... visse in Firenze Madonna Iride, patrizia della più alta nobiltà e che per censo e per sangue occupava uno dei primissimi posti della scala sociale. Era anche bella, ma in lei la bellezza non sembrava che un ornamento della grazia e della maestà aristocratica.

Tutti quelli che la vedevano per la prima volta, non dicevano mai: « *Oh quanto è bella!* » ma sibbene: « *Che grazia, che maestà! Ma questa donna è una regina!* » E regina avrebbe dovuto essere davvero, perchè ogni bellezza sua toccava il grado massimo della perfezione e pareva innalzarsi molto al disopra degli uomini e delle cose e, guardandola, ognuno credeva di esser collocato molto in basso e molto al disotto di lei. Eppure a tanta maestà regale non si univa ombra di orgoglio: anzi la sua grandezza era tutta foderata di grazia e pareva sempre, che volesse farsi perdonare la sua perfezione.

Si maritò prestissimo ad un principe romano, non per amore, ma per accondiscendere ai genitori e rimase vedova dopo un anno, senza lagrime e senza rimorsi. E così da fanciulla divenuta donna e più bella ancora e più libera, fu il sogno dorato di quanti erano in Firenze giovanotti nobili e belli.

Eppure essa rifiutava sempre gli amori, respingeva le domande di matrimonio; nè amante, nè moglie!.... Nessuno credeva alla sincerità della sua vita casta e ritirata: essa respingeva le offerte più brillanti, perchè doveva avere un amore segreto, che non poteva confessare. E la spiavano dì e notte, colla speranza di trovarla in fallo per potersi vendicare dei suoi umilianti rifiuti. Lo spionaggio però a nulla valse e la pubblica maldicenza dovette accontentarsi di supporre o di inventare il peccato, senza però trovare il peccatore.

Iride amava, ma l'oggetto dell'amor suo non era un uomo, ma era il cielo. Mi direte che il cielo è un amante un po' lontano; ma la bella patrizia fiorentina lo trovava cento volte più bello dell' unico uomo, con cui aveva diviso il talamo. Aveva in orrore l'amore, come glie lo aveva insegnato il principe romano, e aspettando di conoscerne un'altro migliore, amava il cielo. Essa era sempre sul terrazzo della casa o sulle vette dei poggi, che stanno intorno a Firenze e gli occhi suoi erano sempre sprofondati nell'azzurro, di cui conosceva tutti i misteri, di cui ammirava tutti i travestimenti. Quante e quante cose non dice il cielo ai poeti, che parlano con lui!

Iride era tanto innamorata dell' azzurro dell' alto, che aveva di questo colore fatto il prediletto e vestiva sempre d' azzurro, adattandone le tinte infinite alle

stagioni, alle stoffe, alle diverse parti dell'abbigliamento. D' inverno essa era un cielo tropicale in tempo di notte, d'estate era un cielo del Mediterraneo in un giorno sereno. E potete credere che la sua pelle di gardenia e i suoi capelli di criniera leonina brillavano divinamente in tutto quel cielo femminile, sempre azzurro.

Iride scoperse un giorno, che un giovane e vago pittore si trovava sempre accanto a lei nelle sue escursioni in cerca di cielo; ma pareva sempre, che vi si trovasse per caso, avendo egli con sè cavalletto e pennelli per dipingere.

Io non so come quei due si avvicinassero e si parlassero: questo io so, che Iride divenne famigliare col pittore e lo visitava quasi ogni giorno nel suo studio. Per scender dal cielo nel tempio dell'arte il viaggio non è lungo e punto difficile.

Non crediate però, che fosse questa un' avventura volgare, un improvviso innamoramento, che avesse sorpreso Iride nella lunga noia della sua solitudine. Nulla di tutto ciò: il pittore aveva ammirato prima come artista, poi come uomo quella donna, la più bella fra quante non solo aveva veduto, ma sognato; ed ella era felice di aver trovato un compagno nella sua ammirazione per il cielo e per l'azzurro. Infatti il pittore era sommo nel ritrarre gli orizzonti dell'alto e nessuno meglio di lui sapeva fermar sulla tela le vicende del cielo.

Se non che le donne assai più di noi possono accontentarsi del cielo, ma gli uomini, forse perchè più pe-

santi, cadono presto dall'alto, fermandosi nei loro amori sulla terra o giù di lì.

È per questo che Ricciardo (che così si chiamava il pittore fiorentino), dall'adorazione celeste passò presto all'adorazione terrestre e con parole timide, ma ardenti, richiese ad Iride l'amore.

Essa arrossì e sospirò, e poi rispose:

— E perchè guastare la nostra santa e ideale amicizia? Perchè cadere anche noi nella fossa comune? —

Ricciardo tacque e per molti giorni. Intanto le visite di Iride al suo studio diventarono più frequenti e durarono più a lungo. Egli dipingeva, essa guardava lui e accompagnava i moti del suo pennello cogli occhi, col consiglio, con tutti i nervi dell'anima.

Intanto, senza che la nobile fiorentina se n'accorgesse, la distanza fra lui e lei andava diminuendo ogni giorno. Erano giunti a quel supremo istante, in cui la distanza fra un uomo e una donna non è misurata che da un bacio. Il bacio però non scoccava mai, tanto era temperato l'amore dell'artista dalla maestà regale della bella patrizia.

Un giorno però le distanze erano quasi del tutto svanite, e da occhio ad occhio di lei e di lui, da labbro a labbro di lei e di lui, da pelle a pelle di lui e di lei correvano scintille elettriche, come suol accadere delle nubi, che, appressandosi, corruscan lampi prima di fondersi insieme nell'uragano dei fulmini.

Ricciardo buttò via il pennello, che da un'ora si appoggiava convulso sulla tela, senza lasciarvi che sgorbii, e si gettò ai piedi di Iride:

— Iride mia, amiamoci.... —

Iride non rispose e cacciò una mano tremante nella chioma del giovinetto, che gli stava ai piedi.

A quella carezza, che era così convulsa da sembrare un rabbuffo, il pittore alzò la testa, esclamando:

— Iride, amami. —

Ma Iride, stretta all'ultima trincea, trovò uno scampo alla fuga:

— Ricciardo, io ti amerò, quando tu mi avrai saputo dipingere un fiore così bello, che le farfalle, credendolo vero, verranno a posarvi le loro ali. —

Il pittore guardò in faccia Iride e nel dolce sorriso e nello scherzo benevolo intese, che la vittoria non era lontana, e la sfida non era che un artifizio di guerra per rendere il premio più dolce.

Afferrò una tela e si mise a dipingere, e lei lo guardava innamorata e impaziente.

Ed egli non era meno impaziente di lei, che guardandolo, gli suggeriva il tema:

— Voglio che sia un fiore che non esista in natura.

— Sta bene.

— Voglio che sia azzurro, e nei suoi petali nasconda tutte le tinte del cielo, quando è in pace e quando è in guerra, quando ride e quando piange; voglio vedervi il cielo del nord e quello d' Italia....

— Sta bene, anima mia.

— Lo voglio anche magnifico; deve avere la grazia di una donna, la maestà di una regina.

— Vuoi dire, che deve rassomigliare a te. —

E Ricciardo infatti contemplava con occhi ardenti la bella fiorentina. Dalle vesti, dai nastri, ricavava tutte le tinte del cielo, che Iride amava portare sopra di sè e dal corpo di lei cercava di ispirarsi per convertire la bellezza di una donna in quella d'un fiore.

E il fiore sotto i colpi convulsi del pennello inna-

morato fioriva, fioriva, sul bianco della tela, ed era bello, era maestoso, era grazioso....

La giovane fiorentina vedeva appressarsi con angoscia piena di desiderio, l' ultimo tocco con cui Ricciardo avrebbe detto:

— Il tuo fiore è sbocciato. —

E per guadagnare qualche istante:

— Facci un orlo sottile d' oro sulle labbra della corolla. —

E l' oro filettò i petali azzurri del fiore.

— Ed ora, ed ora, apri la finestra, perchè le farfalle vengano a baciare il tuo fiore.... —

Il pittore aperse la finestra e vi entrò il sole turbolento, caldo; bello come un fiume d' oro....

— Senti, Ricciardo, - sorse a dire, ridendo, Iride. - Ancora una cosa. Nascondi in quel fiore un profumo leve leve di violetta, ma nascondilo bene.

— Ma io, non sono profumiere, ma pittore. I miei pennelli sanno di vernice e d' olio e non di violetta. E dove devo mettere il profumo? Nei fiori, nelle foglie?

— No, nella radice.... —

Mentre i due amanti ridevano e si rubavano a vicenda il pennello, una farfalla bianca entrò nello studio e si posò sulla tela a baciare il nuovo fiore....

Ricciardo e Iride guardavano silenziosi, non credendo ai loro occhi.

— Ho vinto, ho vinto! Anima mia! Le farfalle hanno baciato il mio, anzi il tuo fiore; perchè io lo chiamerò Iride.... —

Dopo un tocco leggero la farfalla fece due o tre volteggi intorno ai due fortunati mortali e scappò via dalla finestra....

E il fiore fu così felice di assistere alla felicità di quei due che, divenne vivo anch'esso, volendo per sempre amare anche lui, anche lui ricevere le carezze e i baci delle farfalle. Celeste di tutti gli azzurri del cielo, frangiato d'oro, profumato di violetta nella radice, più modesto ancora di lei che lo espande nella corolla; in tutto eguale al fiore che Iride aveva richiesto a Ricciardo.

E dopo tanti secoli, le nostre donne, quando si profumano le carni rosee colla radice di questo fiore, sospirano di voluttà e il perchè non sanno!

Il perchè è perchè in quel fiore, che cresce nella patria dei fiori e nel giardino più fiorito che abbia l'arte, sospira ancora il primo bacio, che la bella patrizia fiorentina dava al giovane pittore Ricciardo.

INDICE

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS